

537.

## SEDUTA POMERIDIANA DI MARTEDÌ 18 OTTOBRE 1966

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE

CINCIARI RODANO MARIA LISA

INDI

DEL PRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

### INDICE

	PAG.
<b>Congedo</b> . . . . .	27083
<b>Disegno di legge</b> ( <i>Trasmissione dal Senato</i> ) . . . . .	27083
<b>Interrogazioni</b> ( <i>Annunzio</i> ) . . . . .	27121
<b>Mozioni</b> ( <i>Discussione</i> ), <b>interpellanze e interrogazioni</b> ( <i>Svolgimento</i> ) <b>sulla situazione internazionale:</b>	
PRESIDENTE . . . . .	27084
CANTALUPO . . . . .	27095
DE MARSANICH . . . . .	27115
GALLUZZI CARLO ALBERTO . . . . .	27107
ROMUALDI . . . . .	27121
VECCHIETTI . . . . .	27085, 27101
<b>Provvedimenti concernenti amministrazioni locali</b> ( <i>Annunzio</i> ) . . . . .	27121
<b>Ordine del giorno delle sedute di domani</b> . . . . .	27121

### Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Carcaterra.  
(È concesso).

### Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

« Concessione di un contributo statale al comune di Gorizia per la spesa relativa al rifornimento idrico del comune medesimo » (*Approvato da quella I Commissione*) (3505);

« Ammissione del personale delle sottosezioni di archivio di Stato ai concorsi pubblici indetti dall'amministrazione degli archivi di Stato » (*Approvato da quella I Commissione*) (3506);

« Ammissione alla verifica metrica delle misure per oli minerali in genere e altri liquidi della capacità di cinque, dieci, venti, venticinque, cinquanta e cento chilolitri » (*Approvato da quella IX Commissione*) (3507);

« Disciplina dell'uso dei nomi "cuoio", "pelle" e "pelliccia" e dei termini che ne derivano » (*Approvato da quella IX Commissione*) (3508);

« Nuove norme per l'edilizia scolastica e universitaria e piano finanziario dell'intervento per il quinquennio 1966-1970 » (*Approvato da quel consesso*) (3509).

La seduta comincia alle 16.

FRANZO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 OTTOBRE 1966

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Il Senato ha inoltre trasmesso il seguente disegno di legge costituzionale:

« Estradizione per i delitti di genocidio »  
(Già approvato in prima deliberazione dalla Camera e da quel consesso) (1361-B).

Sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione che già lo ha avuto in esame.

#### Discussione di mozioni e svolgimento di interpellanze e di interrogazioni sulla situazione internazionale.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione delle seguenti mozioni:

Vecchietti, Basso, Valori, Luzzatto, Cacciatore, Pigni, Alini, Minasi, Avolio, Cera-  
volò, Foa, Gatto, Lami, Menchinelli e Sanna:  
« La Camera, considerando la gravità della situazione internazionale, denunciata nuovamente in questi giorni, con alta autorità e competenza, dall'enciclica papale e dal rapporto del segretario dell'ONU; considerando che in primo luogo occorre por fine all'aggressione americana contro il Vietnam, e ristabilirvi la pace sulla base degli accordi di Ginevra del 1954 e dei diritti del popolo vietnamita; che urge in pari tempo rafforzare l'autorità dell'ONU, raggiungendo la sua universalità e rendendo possibile ai suoi organi una azione efficace per la tutela ovunque della pace e del diritto di autodeterminazione dei popoli; che è elemento essenziale della pace la garanzia della sicurezza in Europa, e a tal fine la limitazione dell'armamento nucleare, la definizione del problema tedesco, la stabilità delle frontiere e la prevenzione di ogni forma di revanscismo ne nazista; impegna il Governo a dare preciso mandato alla delegazione italiana alla XXI sessione dell'Assemblea dell'ONU, affinché essa agisca, con pieno impegno e ogni possibile iniziativa, in favore del ristabilimento della pace nel sud-est asiatico; in favore del riconoscimento all'ONU del posto che spetta alla Repubblica popolare cinese e della adozione delle altre misure che consentano la prosecuzione e il rafforzamento dell'azione del suo segretario; in favore di accordi per la sicurezza europea, per zone di disimpegno nucleare e per la garanzia delle attuali frontiere in Europa » (85);

Martino Gaetano, Cantalupo, Malagodi, Badini Confalonieri, Barzini, Cottone, Fe-

rioli, Giomo, Marzotto, Messe, Palazzolo e Zincone: « La Camera, profondamente preoccupata per il deterioramento della situazione mondiale ed europea, impegna il Governo: 1) a favorire un negoziato che ristabilisca la pace nell'Asia sud-orientale, salvaguardando l'indipendenza e la libertà e promuovendo il benessere delle tormentate popolazioni del Vietnam meridionale e di tutti gli altri Stati da quell'area; 2) a contribuire, anche con tale azione, al mantenimento di quell'equilibrio mondiale che è la sola garanzia di pace, di libertà e di sicurezza contro tutte le minacce e gli atti di aggressione e in particolare contro quelli della Cina comunista; 3) a meglio integrare e rafforzare, in tutti i campi, allo scopo suddetto, i legami che uniscono le potenze dell'alleanza atlantica; 4) a sviluppare un'iniziativa italiana per allargare l'ambito economico della Comunità europea e per superare in pari tempo il punto morto a cui sembra esser giunto il processo di unificazione politica del continente; 5) a favorire i negoziati in corso per giungere ad una riduzione bilanciata e controllata degli armamenti classici e nucleari, e ad un trattato per la non proliferazione delle armi nucleari; 6) a proseguire ed intensificare, nel campo economico internazionale, gli sforzi per giungere ad un rafforzamento del sistema monetario; ad una riduzione generale delle tariffe doganali e degli altri ostacoli al commercio; ad uno sviluppo coordinato dell'azione di assistenza tecnica e finanziaria di intensificazione degli scambi con le nazioni in via di sviluppo » (88).

L'ordine del giorno reca anche lo svolgimento delle seguenti interpellanze:

Longo, Alicata, Ambrosini, Amendola Giorgio, Diaz Laura, Galluzzi Carlo Alberto, Ingrao, Macaluso, Melloni, Natta, Pajetta, Pezzino, Sandri, Serbandini e Vianello, al Presidente del Consiglio dei ministri ed al ministro degli affari esteri, « per sapere se condividano l'allarme, espresso in questi giorni da altissime autorità politiche e religiose, per la gravità della situazione internazionale e le minacce alla pace mondiale; e per conoscere come intenda agire il Governo di fronte a tale situazione e prima di tutto di fronte all'estendersi dell'aggressione americana nel Vietnam e ai gravissimi pericoli che ne derivano » (894);

Roberti, Michelini, De Marsanich, Almirante, Abelli, Angioy, Calabrò, Caradonna, Cruciani, Cucco, Delfino, De Marzio, Franchi, Galdo, Giugni Lattari Jole, Grilli,

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 OTTOBRE 1966

Guarra, Manco, Nicosia, Romeo, Romualdi, Santagati, Servello, Sponziello, Tripodi e Turchi, al Presidente del Consiglio dei ministri e al ministro degli affari esteri, « per conoscere quale sia l'atteggiamento del Governo e le concrete iniziative diplomatiche e politiche che esso intende assumere — poiché non consta che ne abbia finora assunte — nei confronti dell'aggravarsi della situazione internazionale, specie per quanto riguarda i rapporti fra i paesi dell'alleanza atlantica, a seguito delle "notevoli divergenze di opinione" manifestatesi nel recente incontro fra il cancelliere federale Erhard e il presidente Johnson e denunciate dallo stesso cancelliere Erhard al suo rientro in Germania; per conoscere, altresì, quale sia l'atteggiamento del Governo in merito alla situazione nel Vietnam, resa più grave dal recente rifiuto opposto dal ministro sovietico Gromiko alle proposte di trattative avanzate all'ONU dal rappresentante degli Stati Uniti d'America Goldberg » (903);

Romualdi, Giugni Lattari Jole, Manco, Grilli, al Presidente del Consiglio dei ministri ed al ministro degli affari esteri, « per sapere se il Governo italiano sia tenuto al corrente delle iniziative e delle conversazioni in corso fra i governi di Washington e Mosca, intese — a quanto si apprende da notizie di stampa — a raggiungere un accordo anche per la graduale riduzione delle forze americane e russe in Europa. Misura di enorme interesse, che modificando tuttavia l'attuale equilibrio militare e conseguentemente politico nel continente e praticamente in tutta l'area della NATO, impone ad ogni nazione membro dell'alleanza — alla luce delle proprie responsabilità e dei propri interessi — un esame della nuova situazione e dei suoi possibili rapidi sviluppi; particolarmente in relazione al problema della pace in occidente, che l'attuale equilibrio ha fino ad ora faticosamente ma concretamente risolto; e a quello del necessario sviluppo, nella sicurezza, della politica europeista, alla quale siamo giustamente e in particolar modo legati » (918).

L'ordine del giorno reca infine lo svolgimento delle seguenti interrogazioni:

Delfino, al Presidente del Consiglio dei ministri ed al ministro degli affari esteri, « per conoscere in che modo il Governo si sia fatto portavoce della profonda emozione suscitata nel popolo italiano dalla notizia della barbara intenzione del governo del Vietnam del nord di fucilare i piloti degli Stati Uniti

detenuti in prigionia. Tale decisione, contraria alle convenzioni internazionali sul trattamento riservato ai prigionieri di guerra, provocherebbe, ove fosse attuata, la legittima e già preannunciata reazione militare degli Stati Uniti con conseguenze imprevedibili per la pace mondiale » (4261);

Riccio, al ministro degli affari esteri, « per conoscere se, per la pace e, comunque, ad evitare eventuali minacciati inasprimenti di guerra, intenda inviare al governo della Repubblica democratica del Vietnam un appello di amicizia tendente al trattamento dei 90 soldati americani quali prigionieri di guerra e non quali criminali di guerra » (4274);

Malagodi, Cottone, Badini Confalonieri, al Presidente del Consiglio dei ministri e al ministro degli affari esteri, « per conoscere l'opinione del Governo e la linea di condotta da esso seguita e che esso intende seguire in relazione alla nuova situazione internazionale che si è venuta a creare conseguentemente al fallimento dei recenti tentativi di avviare a soluzione la questione vietnamita » (4295);

Folchi, al ministro degli affari esteri, « per conoscere in quali termini siano state presentate dall'Italia agli alleati della NATO, proposte intese a colmare, sul piano tecnologico, il divario esistente tra gli Stati Uniti d'America e l'Europa » (4422);

Pacciardi, al Presidente del Consiglio dei ministri e al ministro degli affari esteri, « per sapere se ritengano opportuno informare la Camera degli ultimi avvenimenti della situazione internazionale e della posizione attuale del Governo italiano » (4506).

Se la Camera lo consente, la discussione di queste mozioni e lo svolgimento di queste interpellanze ed interrogazioni formeranno oggetto di un solo dibattito.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

*(Così rimane stabilito).*

L'onorevole Vecchietti ha facoltà di illustrare la sua mozione.

VECCHIETTI. Signor Presidente, la mozione che il nostro gruppo ha presentato sulla politica internazionale, aveva e ha tuttora lo scopo di far prendere posizione all'Italia, ed in particolar modo alla nostra delegazione all'ONU, su alcune questioni importanti che riguardano la pace nel sud-est asiatico, il riconoscimento dei diritti della Cina all'ONU, la sicurezza europea fondata sul disimpegno

nucleare e sulla garanzia delle attuali frontiere, ed infine il rafforzamento dell'ONU che non è possibile se essa non esprime sempre più compiutamente l'universalità e la piena rappresentanza dei popoli.

Questa nostra mozione, ovviamente, non si ricollega soltanto al dibattito in corso alle Nazioni Unite, ma mira anche a far prendere posizione su tutte le questioni determinanti e dare il contributo del nostro Parlamento per la soluzione dei gravi problemi che pesano sulla pace del mondo.

V'è da chiedersi che cosa sia stato fatto finora.

Devo dire che il discorso dell'onorevole Piccioni all'Assemblea dell'ONU non va oltre un'espressione generica di volontà di pace. Infatti, per il Vietnam l'onorevole Piccioni parla di difficoltà a condurre avanti le trattative, che deriverebbero dalla diffidenza generale che oggi esiste nel mondo, e in particolar modo nel sud-est asiatico, e fa propria la tesi del presidente Johnson che, per superare questa diffidenza, bisogna mettere alla prova le dichiarazioni fatte dagli Stati Uniti. Per quanto riguarda le proposte americane per la pace nel Vietnam, l'onorevole Piccioni dichiara che occorre uno scambio di idee approfondito per sapere quali siano gli obiettivi finali delle parti in conflitto. Sulla Cina egli chiede una commissione di studio per riconoscere i diritti di quel paese ad entrare nell'ONU.

Certo, sempre stando ai resoconti dei giornali, nel discorso dell'onorevole Piccioni non vi sono più posizioni sanfediste; non v'è neppure l'incondizionata solidarietà dell'onorevole Moro e quella larga comprensione precedentemente espressa dal Governo italiano per le posizioni americane; e non è stata ripresa neppure quell'infelice iniziativa per la votazione a maggioranza di due terzi per il riconoscimento dei diritti della Cina all'ONU, che fu presa dalla delegazione italiana alla ventesima Assemblea, dietro sollecitazione degli americani.

Tuttavia, in un momento così grave e difficile della situazione internazionale, in Asia e nella stessa Europa, quello che caratterizza il discorso dell'onorevole Piccioni è l'atteggiamento di rinvio di una presa di posizione italiana su tutte queste scottanti questioni, formulato, oltre tutto, in modo da non dispiacere agli Stati Uniti in questi giorni in cui la loro offensiva di pace (come viene definita) viene portata avanti.

Non ho certamente difficoltà nel riconoscere che il discorso dell'onorevole Piccioni, sotto questo aspetto, è un piccolo passo avanti

rispetto agli atteggiamenti del Governo nel passato. Ma, tenuto conto della gravità dei problemi e delle recenti avanzate prese di posizione di paesi anche atlantici, sia sul sud-est asiatico sia sulla questione tedesca, questo apparente senso di responsabilità del Governo italiano nasconde in realtà l'assenza di politica sul sud-est asiatico, sulla Cina, sulla Unione Sovietica, sull'Europa. L'onorevole Piccioni si rifugia in generiche dichiarazioni di buona volontà e di pace che, in questa fase, non costano molto, come non sono costate molto a Goldberg e al presidente Johnson. Quindi sono posizioni di pace generiche che forse avrebbero potuto definire positivamente la posizione italiana una volta, quando imperversava la guerra fredda; oggi, invece, non servono a caratterizzare neppure la politica italiana come cauta e responsabile; al contrario essa è caduta in una nuova forma d'immobilismo. Come sempre avviene in politica, il non assumere proprie responsabilità precise significa assumere su di sé responsabilità di altri, soprattutto in un momento come questo.

Infatti si può dire che l'atteggiamento italiano, come è stato illustrato all'assemblea dell'ONU, corrisponde ai compiti che dovrebbe imporci la situazione internazionale e ai gravi problemi che emergono anzitutto nel sud-est asiatico e nella stessa Europa? Non lo credo.

Vediamo infatti come è iniziato il dibattito all'Assemblea delle Nazioni Unite. Fin dal 1° settembre U-Thant ha detto con chiarezza che le difficoltà delle Nazioni Unite sono molte, compresa quella di un suo efficace funzionamento; ha aggiunto che esiste un crescente squilibrio nella situazione economica internazionale; che non è stata realizzata l'universalità dell'ONU; che si è arrivati ad un aggravamento della situazione nel sud-est asiatico.

Con un pessimismo che in sostanza era realismo, U-Thant ha gettato un grido di allarme sulle condizioni internazionali, sulle possibilità di salvare la stessa pace mondiale se le cose fossero andate avanti così nel sud-est asiatico.

L'appello di U-Thant si rifaceva anche a valutazioni di fondo che riguardano problemi essenziali di sviluppo economico nel mondo che non sono affrontati per interessi precisi e sono causa permanente di crisi drammatiche.

Non a caso la stessa FAO, con la brutalità e l'aridità delle cifre, ha denunciato che la produzione agricola *pro capite* nei paesi

del terzo mondo è addirittura diminuita in questi ultimi anni. Non solo, cioè, è aumentato lo squilibrio fra i paesi economicamente avanzati (a cominciare dai paesi capitalistici) e gli altri paesi economicamente arretrati, ma addirittura v'è stata una riduzione in cifre assolute della produzione *pro capite* dell'agricoltura, che è la base dell'economia dei paesi del terzo mondo.

Per U-Thant l'ONU si è dimostrata e si dimostra uno strumento incapace a rimuovere i rischi di guerra mondiale, quando essi dipendono dall'atteggiamento delle grandi potenze. Infatti ancora una volta l'ONU si è dimostrata e si dimostra uno strumento del quale gli americani si servono per far prevalere la loro volontà, anche se ormai siamo lungi dal periodo in cui le Nazioni Unite erano, in pratica, un'appendice del dipartimento di Stato, ostacolate soltanto dai paesi socialisti ed altri pochi paesi. Ma tornando all'atteggiamento italiano di cauta attesa e di non volere assumere precise responsabilità, trova esso riscontro nella situazione del Vietnam, così come è stata analizzata da U-Thant? La sua analisi, almeno per quanto riguarda i rischi di guerra, è del tutto analoga a quella che su un altro piano è stata fatta più volte dallo stesso Paolo VI. Essa ha portato De Gaulle a dare una risposta più politica, perché egli ha denunciato le responsabilità americane nella guerra del Vietnam e ha detto che la condizione per ristabilire la pace nel Vietnam è il ritiro delle forze armate americane.

L'aggressione americana ormai è pressoché universalmente riconosciuta. Ci saranno governi che per ragioni di opportunità non usano la parola aggressione, ma il fatto sintomatico è che, nel dibattito all'Assemblea delle Nazioni Unite, nessun governo importante, compresi quelli atlantici, si è totalmente associato alle cosiddette proposte di pace del rappresentante statunitense Goldberg. La parola aggressione non è universalmente pronunciata, ma la preoccupazione per la politica americana di scalata nel Vietnam ormai è diventata pressoché generale e trova larga eco negli stessi paesi del patto atlantico, trova larghissima eco nei paesi del terzo mondo. L'aggressione degli Stati Uniti al Vietnam oggi appare con estrema chiarezza, con buona pace della stampa italiana: questa è la stessa stampa di sempre, che per circa due settimane ha ingannato l'opinione pubblica cercando di far vedere la prospettiva, se non certa molto probabile, di una collusione degli Stati Uniti con l'Unione Sovietica a danno del Vietnam, sol-

tanto per buttare fumo sulla realtà delle cose. Questa stampa, quando è costretta a criticare l'aggressione americana nel Vietnam, lo fa cercando di minimizzarla e di ridurla a un fatto casuale, un errore del governo americano. Al contrario, l'aggressione degli Stati Uniti nel Vietnam viene sempre più giudicata come un episodio che si inserisce nel quadro generale della politica americana nell'intero sud-est asiatico: una politica tradizionalmente e storicamente imperialistica, definita in questo modo anche dai libri di storia in uso presso i licei d'Italia e degli altri paesi; una politica che, in questi ultimi tempi, ha tratto nuova forza dal vuoto creato dal crollo del colonialismo europeo, particolarmente di quello francese. Non si tratta, cioè di un errore di questo o quel presidente americano, di mosse avventate di questo o quel ministro della difesa o comando militare americano. Si tratta, invece, di tutta una politica che prosegue lungo una delle linee direttrici fondamentali della politica americana, naturalmente adattata alle nuove condizioni, e in particolare a quelle del sud-est asiatico. Oggi, per gli Stati Uniti, il Vietnam rientra nel sistema del comando del Pacifico, che si estende praticamente dall'Artico all'Antartico e comprende — secondo quanto scriveva il *New York Times* — più di 600 mila militari, 440 mila unità navali, 5.200 aerei da guerra e una immensa forza nucleare.

Si tratta di un'area dell'influenza americana la quale, se si esclude il Giappone che ha un governo borghese capitalistico forte, è costituita nella stragrande maggioranza da paesi fantocci creati e alimentati dalla politica americana e da piccoli ras locali, che sopravvivono al processo di rivoluzione mondiale che ha investito l'Asia come uno dei primi continenti. Si tratta, cioè, non soltanto della tradizionale area di espansione nel Pacifico degli Stati Uniti allargata oggi a nuovi obiettivi, ma di un'area che giorno per giorno è minata all'interno dalle lotte contro lo sfruttamento e l'arretratezza. In questa area il fenomeno generale dell'arretratezza dei paesi sottosviluppati rispetto a quelli sviluppati assume dimensioni drammatiche. Il prodotto nazionale lordo dei paesi dell'estremo oriente, compresi quelli comunisti, è i due quinti del prodotto nazionale lordo degli Stati Uniti, mentre la loro popolazione è oltre la metà del genere umano. E in questo quadro politico ed economico che gli Stati Uniti compiono la loro azione di controllo e di compressione, servendosi di tutti gli strumenti: dall'intervento diretto alla pressione militare, al ricat-

to, alla corruzione. L'azione che conducono nel Vietnam rientra in questa politica generale; perciò, prima di essere una politica di guerra nel territorio del Vietnam, è una politica di guerra in tutta l'area asiatica: ne è solo un aspetto, anche se oggi è uno dei più difficili, gravi e drammatici.

Per questi motivi l'aggressione USA nel sud Vietnam ha un duplice scopo. Mantenere, in primo luogo, il controllo del Pacifico a ogni costo. Per questo, Johnson ha iniziato oggi un viaggio attraverso paesi in guerra, dopo il rifiuto del Giappone di partecipare alla conferenza di Manila, che sarà il punto cruciale e caratterizzante del viaggio stesso. A Manila converranno paesi retti da governi fantoccio o satelliti degli Stati Uniti e cioè: Thailandia, Filippine, Vietnam del sud, Corea del sud; ad essi si aggiungono l'Australia e la Nuova Zelanda che hanno mandato truppe nel Vietnam del sud per combattere contro il movimento di indipendenza nazionale, solo e allo scopo dichiarato di mantenere quel tipo di rapporti generali dominati dagli Stati Uniti; anch'essi sono rappresentanti di privilegi imperialistici nell'ambito del Pacifico, e nell'Asia sud-orientale, molto più deboli degli americani, ma qualitativamente della stessa dimensione. Ed ecco come questa politica americana di controllo dell'area del Pacifico, del sud-est asiatico, del Vietnam del sud ha essenzialmente l'aspetto di intervento contro l'autodeterminazione dei popoli, per cui il Vietnam diviene obiettivamente la prova mondiale della sfida che gli Stati Uniti lanciano a tutti i popoli in lotta per la loro indipendenza.

L'altro scopo è quello dell'allargamento della guerra nel Vietnam. L'aumento dell'impegno militare ha raggiunto ormai tali dimensioni da rappresentare, per ammissione stessa dei dirigenti americani, una sfida diretta alla Cina, nell'illusoria speranza che il dissidio con l'URSS la isoli e la faccia capitolare attraverso il Vietnam. Questo scopo della politica avventuristica americana ha esasperato la strategia già accettata e definita da Johnson e da Macnamara; la strategia, cioè, della rinuncia all'uso dell'arma atomica come minaccia diretta contro l'Unione Sovietica per tornare alla guerra classica, a guerre locali contro i popoli che lottano o intendono lottare per la propria autodeterminazione, la propria indipendenza dallo sfruttamento capitalistico e coloniale. Tutto ciò è stato ribadito proprio da Johnson alla vigilia della riapertura dell'Assemblea delle Nazioni Unite, quando all'*American Legion* lui e i suoi più

diretti collaboratori, Rusk ed il capo di stato maggiore delle forze armate, hanno sostenuto la necessità di dare una lezione alla Cina, di realizzare una massiccia presenza delle forze armate USA nel Vietnam anche dopo la pace. La conferma è venuta in questi giorni, quando il ministro degli esteri di Saigon ha criticato anche il progetto inglese perché prevede le elezioni due anni dopo la conclusione della pace nel Vietnam; costui riconosce addirittura che Saigon non sarebbe in grado, nello spazio di due anni, di fronteggiare i comunisti. È la confessione esplicita non soltanto della farsa delle ultime elezioni, ma della realtà del sud Vietnam; ciò significa che il Fronte di liberazione nazionale, non solo dal punto di vista militare, ma soprattutto dal punto di vista politico, è l'autentica rappresentanza della volontà del popolo sud vietnamita. Perciò il problema dei rapporti di pace con il Vietnam si deve porre su basi diverse da quelle che intendono porre gli americani. L'aumento degli stessi bombardamenti aerei, sia nel nord sia nel sud, l'ammassamento dei *marines* lungo la zona smilitarizzata, la preannunciata ripresa offensiva con l'approssimarsi della stagione secca confermano che gli Stati Uniti vedono la pace solo come uno sbocco degli obiettivi della guerra; cioè, come la sanzione politica degli obiettivi che essi intendono perseguire con la guerra. In questo quadro vanno viste le proposte di Goldberg all'Assemblea delle Nazioni Unite, perché Johnson ha subito dichiarato che esse non rappresentavano una novità rispetto al passato. Nessun governo, salvo quello di Bonn, le ha approvate incondizionatamente. Persino la Gran Bretagna, legata agli Stati Uniti da una politica mondiale e da un permanente ricatto di ordine finanziario, ha dovuto ricorrere al piano Brown, che di per sé è macchinoso e inaccettabile perché mette aggrediti e aggressori sullo stesso piano, ma che almeno ha il valore di documentare una posizione inglese che rifiuta di associarsi meccanicamente agli Stati Uniti.

La proposta americana consiste nel creare una base di partenza, inaccettabile proprio perché essa diviene favorevole agli Stati Uniti per quanto riguarda i negoziati e il futuro del Vietnam del sud. Se il Vietnam del nord, il Fronte di liberazione nazionale, l'Unione Sovietica, gli altri paesi socialisti accettassero l'impostazione, ufficialmente sostenuta dagli americani, e secondo la quale la guerra civile del Vietnam del sud è un artificio di cui è protagonista, e quasi in maniera esclusiva, il governo del Vietnam del

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 OTTOBRE 1966

nord, allora tutti sarebbero aggressori; anzi, gli Stati Uniti apparirebbero come coloro che sono corsi generosamente in aiuto di un popolo debole e aggredito. Conseguentemente, se le trattative di pace, dovessero partire da questa inaccettabile posizione, non potrebbero non sfociare in quello che è il disegno americano: riconoscere, cioè, la necessità che gli Stati Uniti rimangano nel Vietnam del sud per difenderne l'indipendenza contro i rischi di una aggressione del Vietnam del nord. Si ripeterebbe quanto è più volte accaduto in passato: quando, volendo riempire un vuoto lasciato da altri paesi coloniali, gli USA si sono presentati come il paese che correva al soccorso di poveri popoli aggrediti e al sostegno di governi che chiedevano aiuto militare contro la violenza di altri paesi. In realtà, tutto questo rientra nel gioco condotto nel corso di questi lunghi anni, e che di volta in volta ha creato crisi sempre più gravi, che hanno portato il mondo sull'orlo dell'abisso, indipendentemente dalla stessa politica ufficialmente e scientificamente portata avanti da Foster Dulles nel periodo di Eisenhower.

Ed ecco la necessità: se si vuole veramente ristabilire la pace nel Vietnam del sud, se si vuole la pace nel Vietnam nel suo complesso e nel sud-est asiatico, se si vuole evitare il rischio che la guerra si allarghi e si internazionalizzi politicamente e forse militarmente, occorre tornare a Ginevra. Ma ciò significa crearne anzitutto le condizioni: le condizioni che sono state schiacciate, distrutte dall'intervento americano. Se tali condizioni non si ristabiliscono, sarebbe impossibile prendere gli accordi di Ginevra come base di una discussione per arrivare a una soluzione pacifica nel Vietnam. Ecco perché il ritiro delle truppe e delle basi americane dal sud Vietnam, la fine dei bombardamenti (che hanno addirittura intensificato) contro il Vietnam del nord, hanno una ragione politica effettiva; ecco perché queste richieste non rispondono a questioni di ordine formale, di prestigio, al desiderio, cioè, di umiliare gli Stati Uniti.

Ecco la risposta a quanto si chiedeva l'onorevole Piccioni nel suo discorso all'ONU circa le reali condizioni per discutere e per accordarsi. Le reali condizioni non possono non essere che queste: ricreare le condizioni preesistenti all'intervento americano nel Vietnam se si vuole veramente tornare agli accordi di Ginevra, darne pratica e generale attuazione in tutto il Vietnam e nel sud-est asiatico nel suo complesso.

Solo così si spiega perché il governo di Hanoi abbia detto ancora una volta « no » alle proposte americane. Pensiamo forse che il governo di Hanoi si diverta a fare la guerra che sta facendo nel Vietnam? Le distruzioni che gli americani provocano nel Vietnam del nord sono distruzioni di cui dovranno rendere conto davanti alla storia. Non si difende la civiltà distruggendo un intero paese. Non si difende la civiltà procurando lutti e morti che giungono a cifre che, relativamente, non hanno precedenti in alcuna guerra: neppure in quelle più sanguinose, come la seconda guerra mondiale e la guerra di indipendenza in Algeria. Non si difende la civiltà massacrando popolazioni inermi, come è documentato dagli stessi giornalisti americani che hanno conservato uno scrupolo di obiettività e intendono fare seriamente il proprio mestiere. Non si difende la civiltà creando un abisso crescente con i popoli asiatici, con i popoli di tutto il « terzo mondo », e arroccandosi su posizioni ormai completamente superate e che si possono mantenere in piedi solo col ricorso alla violenza e alla brutalità. Il « no » di Hanoi non è un « no » per fare la guerra, ma è l'autodifesa nella sua base elementare, essenziale. Qualsiasi cedimento di fronte alle richieste americane significherebbe l'abdicazione stessa del governo di Hanoi, l'abdicazione rispetto alle lotte di questi anni nel sud-est asiatico, rispetto alla rivoluzione politica, sociale ed economica nel Vietnam e non soltanto nel Vietnam.

E ciò spiega anche il « no » di Pechino e il « no » di Mosca: questi due « no » partono da posizioni politiche diverse, da visioni diverse anche dei problemi del sud-est asiatico; ma né Mosca né Pechino potevano accettare la posizione che gli americani cercano di contrabbandare come offensiva di pace; essa significa — ripeto — abdicazione del Vietnam e, attraverso il Vietnam, cedimento all'aggressione, abbandono del principio generale che l'autodeterminazione dei popoli è un principio sacro che va difeso contro qualsiasi tentativo di sopraffazione, e soprattutto quando esso è condotto con mezzi di guerra.

Non si tratta, quindi, di intransigenza, ma di rifiutarsi di premiare l'aggressore, di premiare la funzione ufficialmente proclamata dagli Stati Uniti come gendarme armato. Se così non accadesse, non soltanto non si risolverebbe l'autodeterminazione del Vietnam, ma si determinerebbe uno sviluppo nella politica del sud-est asiatico e nell'intero Pacifico analogo a quello della politica del *rollback* in Europa tentata da Foster Dulles. Perché v'è

una stretta analogia tra la politica condotta per molti anni dagli americani in Europa — ricacciare con la minaccia della guerra atomica, con le pressioni militari, politiche ed economiche, l'Unione Sovietica, sovvertire i paesi socialisti, creare crisi e roture nel mondo socialista europeo — e l'attuale politica nel Vietnam, nel sud-est asiatico, nell'intero Pacifico. Non a caso oggi Eisenhower chiede l'uso dell'arma atomica nel Vietnam: egli è certamente un abile generale e sa che l'arma atomica nel Vietnam non è certo l'arma più adatta per affrontare il conflitto, ma rappresenta il ritorno alla minaccia globale. La bomba atomica nel Vietnam non è diretta soltanto contro il Vietnam, ma contro tutta l'Asia, a cominciare dalla Cina, contro la stessa Unione Sovietica.

V'è un fatto che il Governo italiano deve adeguatamente valutare se vuole essere un Governo responsabile: se qualcuno pensava che, in fondo, l'Unione Sovietica non si sarebbe impegnata o si sarebbe impegnata fino ad un certo punto nella guerra del Vietnam, questa illusione è crollata di fronte all'evidenza dei fatti. L'Unione Sovietica non accetta, non può accettare, che gli Stati Uniti facciano il gendarme armato nel sud-est asiatico; non accetta, non può accettare l'allargamento del conflitto; non può accettare la sfida che, direttamente e indirettamente, gli Stati Uniti lanciano nei suoi confronti in quel settore, sia per l'importanza di esso, sia per i riflessi negli altri settori mondiali, sia per il ruolo naturale che l'Unione Sovietica assolve nel mondo nei confronti anche dei popoli e dei paesi oppressi dal colonialismo e dall'imperialismo. Viene, cioè, a cadere una speculazione che è stata fatta e che si spera ancora di continuare a fare: che le complicazioni dei problemi del sud-est asiatico, dell'Asia, e gli stessi rapporti tra Unione Sovietica e Cina possano aprire una breccia nella quale gli americani potrebbero passare. Certo, a mio giudizio, il grave dissidio fra Unione Sovietica e Cina, l'atteggiamento preso dalla Cina nel corso degli anni passati e soprattutto in questi ultimi mesi ha obiettivamente facilitato certe posizioni degli americani, che in ogni caso hanno sperato e che si sono serviti a fini di propaganda dell'atteggiamento della Cina stessa per condurre avanti la loro politica di avventure. Ma tutto ciò crolla perché, nel momento stesso in cui il dissidio tra Unione Sovietica e Cina ha raggiunto punte polemiche così avanzate e così forti e da tutti conosciute, l'impegno dell'Unione Sovietica nel sud-est asiatico si

è rafforzato ed è stato dichiarato in modo addirittura cristallino perché senta chi vuol sentire.

Lo ha dichiarato Gromiko all'ONU, cioè che l'Unione Sovietica si sarebbe opposta decisamente e sempre in modo più impegnato contro la scalata; lo ha dichiarato il governo di Hanoi; la realtà delle cose dimostra che l'offensiva di pace americana è diventata, ormai, non soltanto una politica tendente a creare dei diversivi sui problemi reali della pace, ma una politica che rischia di creare le condizioni di un allargamento del conflitto, di un'internazionalizzazione del conflitto, che colpisca direttamente la Cina e, forse, la stessa Unione Sovietica, anche per quello che riguarda gli aspetti militari.

L'Unione Sovietica ha confermato quello che, del resto, aveva sempre detto (quello che qualsiasi governo responsabile dovrebbe dire): cioè che la pace è una e indivisibile. Non si può fare la pace in un settore e aggravare la tensione internazionale in un altro settore, non soltanto per le responsabilità mondiali che ha l'Unione Sovietica come grande potenza, ma anche per i tipi di conflitto che oggi si sviluppano nel mondo che sono essenzialmente conflitti tra chi vuole mantenere posizioni di privilegio mondiale (e le vuole garantire internazionalmente) e chi lotta per spezzare questa pesante situazione.

Perciò è fallito miseramente, in pochi giorni, il tentativo Johnson di isolare il conflitto nel Vietnam con la cosiddetta nuova politica nei confronti dell'Europa. E anche su questo terreno, quanta speculazione sulla stampa italiana, quanti titoli fatti con scarsa conoscenza delle cose, e molto avventurismo!

Che cosa ha dichiarato Johnson all'associazione degli editori della stampa americana a proposito di una nuova politica in Europa? Che in fondo in fondo gli Stati Uniti erano disposti a concedere alcuni compensi all'Unione Sovietica per una maggiore comprensione nei confronti della politica americana nel sud-est asiatico. Aveva parlato di liberalizzazione e di scampi economici con i paesi socialisti; di una pacifica utilizzazione degli spazi extra terrestri, della riduzione parallela delle truppe in Europa (cioè nell'est e nell'ovest); di una larvata, molto larvata, accettazione della linea Oder-Neisse. Questi quattro punti fondamentali avrebbero dovuto segnare, in altri termini, come ha detto Johnson, il passaggio dalla coesistenza ad un impegno pacifico delle due massime potenze mondiali, cioè addirittura una fase completamente nuova. che

non ha alcun precedente nella storia di questo dopoguerra.

Guardiamo queste proposte di Johnson, la realtà che esse esprimono. Alcune sono del tutto equivocate, se non provocatorie: parlare di riduzione delle truppe in Europa, senza affrontare contemporaneamente il problema della pace nel Vietnam, significa chiedere all'Unione Sovietica mano libera per trasportare le truppe dall'Europa nel Vietnam del sud, cosa che in parte è stata già fatta nei mesi scorsi e che si dovrebbe continuare a fare, se sono vere le voci di circa un'ulteriore riduzione di truppe USA in Europa. Ma si vorrebbe ora addirittura il consenso dell'Unione Sovietica a questa operazione. Queste proposte sono dirette, inoltre, a creare in Europa uno *status quo*, senza neppure una soluzione stabile e garantita delle frontiere; uno *status quo* che dovrebbe essere rappresentato da una rivitalizzazione della NATO e della alleanza atlantica per una nuova e rinnovata funzione che quest'ultima dovrebbe assolvere in Europa e nel resto del mondo.

Johnson, in altre parole, propone all'Unione Sovietica: noi vi garantiamo direttamente in Europa attraverso una precisa assunzione di responsabilità anche nei confronti della Germania; e voi dovrete essere tranquilli perché una NATO rafforzata e vivificata — sotto una più stretta direzione e un più stretto controllo degli Stati Uniti — dovrebbe rappresentare per l'Unione Sovietica l'assoluta tranquillità.

Quello che propone Johnson all'Unione Sovietica è esattamente l'aggravamento, l'esasperazione della politica che ha portato l'Europa all'attuale situazione, caratterizzata, da un lato, dalla crisi della NATO sempre più evidente (e che va ormai ben al di là dello stesso atteggiamento, pur decisivo, della Francia e del governo francese) e, dall'altro lato, dalla rinascita del revanscismo e del militarismo tedesco, che lo stesso Governo italiano, almeno per quanto concerne l'Alto Adige, ha dovuto riconoscere, sia pure a denti stretti.

E quanto questo sia vero lo si vede chiaramente da quello che sta avvenendo proprio in questi giorni. Si tenta di far passare la sicurezza europea non come una sicurezza che trovi in sé, obiettivamente, nell'assetto dei rapporti, nella soluzione adottata, una garanzia per tutti i suoi contraenti, ma una sicurezza europea che dovrebbe essere schiettamente soggettiva, quella stessa contro la quale la Francia si è a suo tempo ribellata non riconoscendo agli Stati Uniti il diritto di dirigere

la politica, in Europa e nel resto del mondo, per conto degli alleati del continente europeo.

Quanto è stato vero ciò che ha affermato De Gaulle, cioè che il patto atlantico, la NATO, avrebbero necessariamente significato che la politica europea sarebbe stata subordinata alle scelte di fondo degli Stati Uniti in tutto il mondo, quindi comprese quelle parti fuori dei cosiddetti limiti territoriali del patto atlantico! Gli stessi Stati Uniti, infatti, hanno aperto una polemica con i governi europei riluttanti ad associarsi alla politica americana nel sud-est asiatico; hanno forzato gli stessi inglesi, li hanno addirittura ricattati ad assumere le posizioni che hanno assunto nel sud-est asiatico! Anche per quanto concerne la questione tedesca, il governo di Bonn ha dato l'incondizionata adesione alla politica americana nel sud-est asiatico soltanto perché contava sulla contropartita, cioè sull'incondizionata adesione degli Stati Uniti alla politica del governo di Bonn in Europa!

Che cosa è oggi il conflitto che si è creato fra il governo di Bonn e gli Stati Uniti, prima, ma soprattutto dopo l'incontro Johnson-Erhard a Washington, se non proprio l'esasperazione di questo problema? Nel momento in cui la Germania si è accorta che per ragioni proprie, cioè di politica mondiale, gli Stati Uniti, sia pure per valutazioni puramente tattiche, tendevano a rallentare la pressione militare di Bonn, ad allontanare — almeno per qualche tempo — le richieste pressanti relative al controllo dell'armamento atomico da parte del governo di Bonn nell'ambito della NATO e, addirittura, fuori della NATO, si è operata la frattura dei rapporti tra i due paesi.

E abbiamo assistito ad un fatto estremamente sintomatico che documenta la natura del tessuto connettivo dell'alleanza atlantica, che si reggeva soltanto su posizioni avanzate di aggressione potenziale, di sfida e di rapporti di forza militari, che potevano allora unire l'imperialismo americano in tutto il mondo, e, quindi, anche in Europa, con il revanscismo tedesco o con posizioni analoghe, che potevano assumere, di volta in volta anche altri paesi, compreso la Francia in una certa fase della sua politica internazionale. Ma nel momento in cui ciò viene non dico a cessare, ma a diminuire di intensità, nel momento in cui questo avviene, sia pure per ragioni tattiche, scoppia la crisi della NATO. E si tratta di una crisi di fondo, che investe la Francia per un certo ordine di

ragioni, la Germania di Bonn per un altro, i paesi scandinavi per un terzo. In Europa questa alleanza si regge ormai soltanto sul consenso sempre più passivo dell'Italia e su quello dell'Inghilterra, che almeno ha ragioni imperiali da difendere per giustificare il proprio atteggiamento.

Tutto l'equivoco di questa politica sia nel sud-est asiatico sia in Europa, come sempre avviene nei momenti di tensione, è apparso nelle sue reali dimensioni e il pallone si è sgonfiato; la offensiva di pace non è durata neppure il tempo necessario per superare l'attuale situazione di crisi. Ed anche su questo terreno l'Unione Sovietica ha detto cose che possono piacere o non piacere, ma che sono una realtà. Si tratta di posizioni estremamente chiare; le relazioni fra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, cioè fra le due principali potenze del mondo, oggi non possono migliorare per settori; si deve, perciò, partire dai problemi più gravi e più scottanti, come la guerra nel Vietnam, per affrontare poi gli altri problemi, gli stessi problemi europei.

Avete visto come l'Unione Sovietica abbia criticato non soltanto le proposte di Goldberg, ma anche le proposte di Johnson riguardanti l'Europa, dicendo appunto che essa non poteva mai accettare l'egemonizzazione dell'Europa occidentale da parte degli Stati Uniti d'America attraverso la NATO e la politica atlantica. È stato, cioè, ribadito che la sicurezza europea, compito prioritario dell'Unione Sovietica — sottolineo questo passo, per il significato importante che esso ha in questa fase della politica internazionale — dipende dal problema delle frontiere, dal problema dei rapporti con la Germania, dal riconoscimento dell'esistenza della Repubblica democratica tedesca, dal problema di non dare, comunque, armi nucleari alla Germania di Bonn; dipende cioè dai problemi cardine che, in diverse condizioni, in diversi momenti e con diversi aspetti, da lunghi anni tengono l'Europa sospesa a un filo e fanno della distensione non una politica, ma un fattore psicologico fragile (come tutti i fattori psicologici) e destinato a crollare al primo soffio di vento avverso.

Dobbiamo dire allora che siamo tornati, oggi, al punto di partenza, dopo che l'offensiva di pace americana nel Vietnam e le proposte riguardanti l'Europa sono crollate, l'una e le altre rapidamente? No, non siamo tornati al punto di partenza, perché tutti, credo, siamo convinti che, se gli Stati Uniti persistono nell'attuale politica, nel Vietnam le cose si aggraveranno e, conseguentemente,

si aggraveranno anche in Europa, come per mille sintomi (per le mille esperienze degli anni precedenti) viene dimostrato ampiamente e in modo inequivocabile.

La posizione tedesca, la crisi della NATO, il ritiro della Francia dalla NATO e la nuova politica che essa cerca di portare avanti dimostrano che vi è una nuova realtà, diversa da quella del 1949, e che, quindi, va data una nuova soluzione ai problemi dell'Europa. Oggi la NATO è soltanto un'alleanza militare, nella quale l'automatismo, anche in caso di conflitto in estremo oriente — denunciato da De Gaulle — assume un valore particolare, che non è solo militare, e forse non è militare, ma è certamente politico, proprio per la unità dei problemi mondiali, proprio per le condizioni particolari in cui versa il mondo, che fanno, ripeto, della pace un fatto uno e indivisibile.

Il fatto che vi sia in Europa una Germania che assume ormai una funzione preminente nella NATO, che fa un gioco particolare, riconosciuto anche dai gruppi atlantici, anche da governi alleati alla Germania stessa, da circoli non certamente di sinistra; il fatto che esista questa Germania che assolve una tale funzione costituisce un impedimento, oggettivo prima che politico, a qualsiasi assetto dell'Europa al quale noi siamo preminentemente interessati, se vogliamo realmente salvare la pace.

La posizione di Bonn, ripeto, non è di allineamento automatico alle posizioni americane; è una posizione di pressione sugli americani per aggravare la tensione internazionale e servirsi dell'aggravata tensione internazionale per portare avanti la politica di revanscismo, che ormai è addirittura la politica ufficiale del governo di Bonn.

Ma forse ci dimentichiamo che Erhard, subito dopo le elezioni, dichiarò ancora una volta che i confini della Germania erano quelli del 1937?

Giorni fa *l'Espresso* ha pubblicato un servizio da Bonn in cui si diceva, senza che si sia avuta la minima smentita, che nelle scuole militari tedesche, nel ministero della difesa tedesco, nelle caserme tedesche le carte geografiche danno i confini della Germania del 1937 e su quei confini vengono addestrate, educate le giovani generazioni. Ma i confini del 1937 significano non soltanto una larga fetta di territorio che oggi è della Polonia (e lo è diventato in modo irrevocabile), ma significano anche una parte di territorio che oggi è dell'Unione Sovietica; cioè non sol-

tanto una sfida diretta alla Polonia, ma una sfida diretta alla stessa Unione Sovietica.

E siccome sappiamo che nei confronti dei Sudeti si fa la stessa propaganda, si svolge la stessa azione, cioè la minaccia si estende alla Cecoslovacchia, ciò vuol dire che tutte le reclute tedesche, tutti i cittadini tedeschi, lo stato maggiore tedesco (che oggi viene riconosciuto, ancora una volta, come una forza che tende a fare una propria politica, ad imporla anche ai governi eletti democraticamente, allo stesso Parlamento; lo stato maggiore tedesco è cioè tornato quello di sempre; ha una propria strategia politica che impone di volta in volta ai governi, consenzienti o dissenzienti che siano), in una parola, la nuova Germania si educa a queste rivendicazioni senza che si sia mossa una protesta da parte dei governi alleati, senza che si conduca una politica efficace.

Naturalmente questo ricade sull'Italia, come è stato già detto in altra occasione — ma occorre ricordarlo ancora una volta — per la questione dell'Alto Adige perché, se i confini del 1937 non comprendevano l'Alto Adige, rivendicarli oggi significa rilanciare la grande Germania, rivendicare, cioè, l'unità, nello stesso Stato, di tutti i popoli di lingua tedesca e, quindi, fomentare un'azione revansista anche nei confronti dell'Alto Adige.

E, in proposito, è assurdo cercare di avallare (prendendo lo spunto da episodi di cronaca) la tesi mistificatoria secondo cui gli attentati terroristici sarebbero soltanto il frutto del neonazismo tedesco. Certo, gli attentati terroristici saranno compiuti da neonazisti che stanno in Austria e in Germania; ma il problema è ben più vasto. Lo ha detto lo stesso ex ministro degli esteri austriaco Kreisky. Egli, in una intervista all'*Observer*, ha dichiarato, tranquillo tranquillo, che, sì, è vero, gli austriaci che si dedicano alle attività terroristiche nell'Alto Adige sono neonazisti, di recente o vecchia estrazione. Ma essi possono operare grazie alla simpatia, o addirittura alla connivenza, di una parte del governo austriaco, che è — lo afferma sempre Kreisky — pervaso di filonazismo. E il filonazismo in certi ambienti governativi e nel governo stesso di Bonn è stato ampiamente documentato.

Quindi, non si tratta di nostalgici e isolati nazisti, vecchi o giovani, i quali sono soltanto lo strumento esasperato di una politica, ma si tratta di ben altro; si tratta cioè del revansismo, del nazionalismo tedesco che pervade tutta quanta la politica della Germania di Bonn, tutto il settore militare, tutto l'esercito, politicizzato al massimo, come i fatti dei gene-

rali hanno chiaramente dimostrato: ed è questa la vera ed effettiva minaccia.

Del resto, il dibattito svoltosi al parlamento di Bonn sugli attentati terroristici dei giorni scorsi lo prova: tutti disposti a condannare il terrorismo perché turba l'ordine pubblico, ma la questione dell'Alto Adige è stata posta da democristiani, socialdemocratici e liberali come una questione che non riguarda l'Italia, ma che ha, invece, carattere internazionale, e che pertanto deve essere internazionalizzata, ricollegata alla richiesta di garanzie internazionali avanzata dal governo austriaco e respinta dall'Italia.

Perciò, la politica italiana che crede di combattere il revansismo, che crede di combattere gli attentati terroristici nell'Alto Adige con il legalitarismo, con il limitare la questione all'Alto Adige, è la politica dello struzzo; perché la politica condotta oggi dai gruppi terroristici dell'Alto Adige è solo un aspetto, la punta esasperata di una politica generale che, se non viene colpita alle radici, continuerà ad operare anche all'interno del nostro territorio.

Bisogna far capire chiaramente, con i fatti, ai circoli economici, politici e militari di Bonn che il revansismo non paga. Ed ecco, quindi, la necessità di riproporre con forza una politica di sicurezza europea, che non può essere fondata sull'equilibrio militare dei blocchi, né tanto meno sull'equilibrio del terrore, caro alla politica tradizionale di Churchill: deve essere una politica capace di dare una garanzia di carattere generale a tutti i paesi europei; togliendo alla Germania occidentale la possibilità di ricattare con i propri armamenti, con il proprio esercito (oggi il più forte in Europa), con la pressione esercitata ieri sugli Stati Uniti d'America, oggi con il tentativo di ravvicinamento alla Francia di De Gaulle annunciato da Adenauer, da Strauss e da altri dirigenti democristiani.

Ma per farlo occorre chiarezza di idee sulle questioni europee, sulle questioni della Germania; occorrono scelte politiche anche da parte del nostro stesso Governo; perché, se è vero che noi italiani non possiamo riportare la pace nel mondo, è altrettanto vero e profondo il contributo che possono dare paesi non impegnati in settori come quelli del Vietnam e del sud-est asiatico, in quanto non interessati ad una politica atlantica spinta dal ricatto permanente della Germania di Bonn. Ne è un esempio la cosiddetta offensiva di pace americana, dovuta all'isolamento in cui Johnson è venuto a trovarsi, alla pressione dell'opinione pubblica mondiale che si riversava al-

l'interno degli stessi Stati Uniti, impedendo agli USA — almeno formalmente — di continuare a sfidare il mondo e a voler risolvere sul piano della forza i rapporti con il Vietnam del nord e del sud. La pressione internazionale, l'isolamento dei gruppi imperialisti e bellicisti, sia negli Stati Uniti sia in Europa, hanno un valore probante, e un atteggiamento dell'Italia in questo senso e in questa direzione avrebbe grande importanza proprio per la collocazione, la funzione, gli interessi stessi dell'Italia.

Invece continuiamo a balbettare volontà generiche di pace, non prendiamo posizione precisa nei confronti del revanscismo tedesco (anche se esso interferisce nelle nostre questioni interne), non prendiamo posizione precisa nei confronti degli Stati Uniti d'America, delle loro aggressioni e delle loro pseudoproposte di pace, anche se queste minacciano la pace del mondo, e pensiamo che le cose possano essere risolte non si sa da chi e non si sa quando. Non è questa la funzione dell'Italia, non è questa la volontà né il desiderio della stragrande maggioranza del popolo italiano, profondamente allarmato e preoccupato dello sviluppo della situazione internazionale, ormai conscio che passiamo da una crisi internazionale all'altra, crisi che minacciano sempre e comunque la pace del mondo, e quindi quella del nostro stesso paese.

Il segretario generale delle Nazioni Unite U-Thant sottolineava, nel suo discorso all'ONU, proprio l'importanza e il peso dei paesi non impegnati nel Vietnam. La stessa, e forse ancora maggiore importanza, hanno i paesi che non sono interessati a seguire la politica di Bonn in Europa. I fatti provano che quando si esercita con forza questa funzione si ottengono risultati positivi; perciò, quando non la si esercita, esiste una responsabilità oggettiva (prima che soggettiva) e con il revanscismo tedesco e con la politica aggressiva degli americani nel Vietnam e non soltanto nel Vietnam.

L'importanza dei paesi della NATO in Europa per cambiarne la politica e creare nuove condizioni per l'Europa stessa è determinante, come i fatti francesi hanno dimostrato. Si è cercato per lunghi mesi, soprattutto in Italia, di sostenere che l'uscita della Francia dalla organizzazione militare della NATO avrebbe lasciato il tempo che aveva trovato. I fatti hanno dimostrato il contrario, cioè che le cose stanno cambiando profondamente, che la crisi della NATO è ormai una crisi di fondo, nella quale occorre inserirci per non rimanere l'eterno fanalino di coda

nella nuova situazione europea e internazionale, se non si vuole rimanere strumento passivo delle grandi potenze, e, per quel che ci riguarda, degli Stati Uniti d'America.

La garanzia delle attuali frontiere in Europa, le zone di disimpegno atomico e militare in alcuni settori d'Europa, la sicurezza europea, una politica che abbia come sbocco il superamento dei blocchi militari europei, ma che si concreti fin da oggi in azioni dirette a questo obiettivo finale: ecco una politica che corrisponde agli interessi dell'Italia, che lega l'Italia anche al resto del mondo, cioè ai paesi del terzo mondo.

Ed in proposito vorrei chiedere al ministro degli esteri quanto corrisponda al vero la dichiarazione dell'onorevole Lupis sulla volontà del Governo italiano di allargare il MEC all'Inghilterra e a tutti i paesi rivieraschi del Mediterraneo. Ciò significherebbe avere la Spagna nel MEC, stabilire, con una parte dei paesi del terzo mondo rapporti fondamentali diversi da quelli corrispondenti agli interessi dell'Italia, rapporti che (introdotti nell'ambito del MEC d'oggi, cioè in uno strumento di coordinamento del grande capitale europeo nel quale incide sempre più la penetrazione del capitale americano) porterebbero al ristabilimento di relazioni addirittura statutarie di neocolonialismo con una parte del terzo mondo; il contrario, cioè, di quello che noi dovremmo fare, il contrario di quanto esigono gli interessi dell'Italia rispetto agli altri paesi europei, rispetto ai paesi stessi del Mediterraneo.

Una politica di pace effettiva, l'assunzione di piene responsabilità per quanto riguarda l'Asia (e quindi la pace nel mondo), la sicurezza dell'Europa, contro la rinascita del militarismo tedesco, dovrebbero essere intrinseche a un governo composto da un partito che si ispira ai principi cattolici e da partiti, anzi già da un partito che dice di ispirarsi ai principi socialisti. Invece l'Italia è ancora oggi il fanalino di coda della politica atlantica, dietro alla Norvegia, alla Danimarca, all'Olanda ed alla Francia. E se prevarranno certi interessi e certe vedute nella Germania di Bonn, domani l'Italia si farà prendere di sorpresa anche dagli sviluppi della politica tedesca e rimarrà sola ad osannare alla politica americana nell'Europa e nel resto del mondo. Perché questa frattura con la realtà di una politica che non ha alcuna giustificazione, nemmeno propagandistica, rispetto ai problemi reali?

Signor Presidente, la nostra mozione era diretta a sollecitare il Governo italiano ad as-

sumere finalmente precise responsabilità innanzitutto nella massima assise internazionale. All'ONU, una posizione diversa del Governo italiano sarebbe stata più autorevole. Noi lo denunciavamo con forza, come una grave responsabilità del Governo; e ciò prova ancora una volta come il Governo italiano non sia assolutamente in grado, per le sue origini, per le sue finalità, per il tessuto connettivo che lo lega, fatto di atlantismo vecchio e stantio, di soggezione passiva alla politica generale degli Stati Uniti, di portare avanti questa politica. Di qui l'urgenza di premere sempre più forte, sempre più decisamente, perché cambino le cose nel nostro paese, perché la pressione che viene dall'esterno si rifletta anche all'interno del nostro paese, perché questo Governo cada sotto l'urgenza dei problemi internazionali. Noi pensiamo che l'Italia debba essere un fattore di pace; altri pensano che l'Italia debba garantire un conservatorismo interno ed internazionale gretto. Su questo terreno si è aperta una sfida che andrà sempre più avanti ed il cui esito è certo, perché è certo che vinceranno le forze avanzate di progresso nella storia d'Italia, d'Europa e del mondo intero. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** L'onorevole Cantalupo, cofirmatario della mozione Gaetano Martino, ha facoltà di illustrarla.

**CANTALUPO.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, pregiudizialmente riaffermo quanto è detto nella nostra mozione: cioè anche noi domandiamo che il Governo italiano si adoperi per il ristabilimento della pace nel sud-est asiatico. E su questo non ho che da ripetere quanto il partito liberale negli ultimi anni ha detto con insistenza e con sincerità: che cioè la pace, la vogliamo tutti: nessuno su questo piano può essere superiore ad altri, quanto meno può avere monopoli. I liberali domandano la pacificazione del sud-est asiatico per ragioni umane e politiche e per finalità che vanno anche al di là della politica e che entrano direttamente nella storia.

La pace che noi domandiamo è infatti ricca di un contenuto indicato molto nettamente nella nostra mozione. Diciamo subito: non è la pace nel Vietnam e nel sud-est asiatico, perché questa non potrebbe venire che da un cedimento totale dell'occidente di fronte alla posizione assunta dalla Cina. La pace locale non sarebbe che la pace comunista in Asia, cioè l'abbandono delle posizioni difen-

sive che l'occidente ha assunto con i mezzi, con le armi, con la volontà americana (parlo di occidente, non di America: se ancora dovessimo contestare la solidarietà morale dell'occidente con l'America su questo piano, il discorso sarebbe già finito).

Una pace che fosse considerata soltanto come pace locale — ripeto — sarebbe la pace della Cina, e della Cina comunista: non sarebbe, oggi come oggi, neanche la pace della Russia, tanto meno sarebbe la pace dei popoli asiatici minori che resterebbero inevitabilmente vittime di una pace che fosse localizzata — cioè di un cedimento americano — senza essere coordinata con una completa visione della pace quale quella che noi abbiamo indicato nella nostra mozione: una pace, cioè, che non rompa l'equilibrio che si era stabilito negli ultimi anni tra i due grandi gruppi in cui si è diviso ideologicamente il mondo, una pace che consolidi anzi quell'equilibrio, si intende a fini di non far guerra; una pace che allarghi la sua concezione anche al di là della politica, che si estenda anche a quella che sembra una piattaforma estranea alla politica: cioè la pace nel benessere di tutti i popoli, la pace dell'economia coordinata, la pace di una estensione di tutti i benefici della produzione e del benessere soprattutto ai popoli che troppo poco producono — come diceva giustamente poco fa l'onorevole Vecchietti — per poter essere attori e compartecipi del benessere generale. Non hanno tutti i titoli: bisogna che alcuni glieli diamo noi se si vuole la pace. E noi, nella nostra mozione, parliamo anche di accordi monetari, di abolizione delle dogane, di tutto un sistema che riteniamo necessario per allargare, dilatare, consolidare il concetto di pace, affinché esso non si restringa ad una pace tra i combattenti americani da una parte e i combattenti di Hanoi dall'altra: una pace cioè che sarebbe soltanto la tregua in un conflitto che continuerebbe in Asia ed altrove, si svilupperebbe ancora nel mondo intero. No: non può essere una pace così limitata, perché pace non sarebbe.

Se si vuole accettare il concetto dell'occidente per il consolidamento della pace, bisogna che essa sia esteso a tutte le regioni del mondo in cui la pace è in pericolo, compresa l'Europa, magari soprattutto in Europa. Perché noi domandiamo il ristabilimento dell'equilibrio dovunque, cioè il consolidamento dell'equilibrio che era stato raggiunto tra la NATO da una parte e le forze del patto di Varsavia dall'altra, e in gene-

rale il consolidamento di un equilibrio di convivenza — la parola non è nostra — che aveva garantito la preservazione di uno stato di pace, sia pure provvisorio, suscettibile anche di consolidarsi, di allargarsi, di perpetuarsi? Perché noi pensiamo che l'attacco cinese nel Vietnam non è altro che un tentativo di rompere l'equilibrio della pacificazione equilibrata che si era consolidata attraverso gli anni. Se è la Cina che attaccando ha tentato di rompere, e ha messo in pericolo in ogni caso, questo equilibrio, è tale equilibrio che bisogna ristabilire. Io non parlo soltanto dell'equilibrio locale, parlo dell'equilibrio generale, perché, come dimostrano i fatti di politica generale, da un anno ad oggi le conseguenze dell'attacco cinese in Asia si sono estese a tutta l'Europa e ai rapporti generali fra est e ovest.

Bisogna parlare prima della Cina, che è la protagonista non soltanto ideologica di questa tragedia. Bisogna parlare di Mao Tse per dire francamente che la sua posizione personale ormai è quella di un uomo che si autodivinizza. È arrivata a tale punto l'esaltazione della sua persona, evidentemente da lui gradita, o predisposta nella peggiore delle ipotesi, che ci obbliga a domandarci se egli non abbia raggiunto i limiti di una esasperazione personale che meriterebbe considerazioni diverse da quelle politiche. Indubbiamente la sua politica generale ha un contenuto di odio antioccidentale, di fanatismo antioccidentale, di scatenamento di forze brute (anche perché non hanno alcuna sicurezza di poter raggiungere l'obiettivo) che lascia pensare a qualcosa fuori del normale. E gli ultimi avvenimenti interni in Cina lo provano. Ci si deve domandare anche qual è la posizione che assume Lin Piao. I suoi libri sono quelli che sono; i suoi discorsi li leggono tutti. C'è una preordinata e lungamente predisposta dottrina di attacco alle città del mondo intero, per opera di tutte le popolazioni delle campagne, una rivolta che dovrebbe cominciare contro i centri cittadini in Cina e dovrebbe estendersi dovunque le città dirigono la politica, cioè in tutti i paesi dove le popolazioni rurali potrebbero ancora — egli pensa — fare una rivoluzione, cioè una rivoluzione mondiale diretta dalla Cina, sorvegliata dalla Cina, e a fini prevalentemente cinesi in Asia, ma a fini universali nel mondo intero. Egli è probabilmente il successore (se successione vi sarà) di Mao Tse e mentre questi si autodivinizza, egli si proclama successore e propone una rivoluzione mondiale, che evidentemente crea un fatto nuovo nei rapporti non soltanto fra l'occidente

e i popoli asiatici, e in particolare i minori popoli asiatici minacciati nella loro libertà e indipendenza da questo impeto di follia, ma anche un rapporto nuovo sulla piattaforma delle relazioni fra l'Asia, l'est europeo e l'occidente. (*Interruzione del deputato Tedeschi*).

Il fatto che questa politica della Cina per ora non raggiunge successi concreti, non riesce a scoraggiare la direzione della politica di Pechino. Evidentemente c'è un'insistenza che non può essere arrestata, come tutte le volte che si scatenano forze incontrollabili. La Cina sta subendo scacchi notevoli in Corea, in Algeria, nell'America latina, in Africa: dovunque è sostituita o dalla penetrazione comunista diretta dalla Russia o da altre forze. Registra una serie di insuccessi, che però non la scoraggiano: essa continua. In Indonesia ha avuto uno scacco che potrei definire inesorabile, esemplare; ma neppure questo l'ha scoraggiata. Vuol dire che siamo in presenza di un impeto che continuerà e che dovrà arrivare alle sue fatali conseguenze.

In queste condizioni, di fronte allo spettacolo di questa politica cinese ormai irresponsabile (irresponsabile anche nei confronti del mondo comunista, non « livornese » s'intende), dobbiamo concludere che non si può accettare la misura della politica cinese, se non come indice della necessaria misura di reazione della politica americana. È la misura smodata e abnorme della politica cinese che determina la misura della reazione americana.

Un giornale inglese molto autorevole, nel confermare giorni fa in un importante articolo la sua convinzione che l'America rappresenta tutta la difesa occidentale contro tutta l'aggressione asiatica, ha detto, fra l'altro, che la politica americana in estremo oriente non viene decisa a Washington ma a Pechino. Cioè ha ammesso che l'azione americana non è che la reazione all'iniziativa cinese. E fino a che l'iniziativa cinese sarà quella che è, la politica americana reagirà nelle forme e nella misura in cui sta reagendo. Il comando è dalla parte di chi ha preso l'iniziativa di attaccare.

D'altronde, ponendoci da un punto di vista puramente americano, ci dobbiamo rendere conto (come ci renderemo conto della politica di altri paesi dell'opposto scacchiere) che la politica americana in Asia, oltre che essere dettata in questa circostanza dal compito di difendere tutte le posizioni occidentali (perché non si può raggiungere la dimensione di *leader* che ha raggiunto l'Ame-

rica a conclusione dell'ultima guerra senza adempiere gli obblighi che ne derivano), si ispira anche alla necessità di difendere i vastissimi interessi asiatici dell'America stessa.

Un personaggio inglese molto responsabile giorni fa ha ricordato ai suoi connazionali, in una dichiarazione impegnativa, che l'America aveva i suoi grandi interessi nel Pacifico quando era ancora completamente assente dall'Europa, quando era isolazionista rispetto all'Europa e non voleva partecipare in alcun modo alla politica europea, ancor prima che intervenisse nella prima guerra mondiale, quando doveva fronteggiare il militarismo giapponese. Gli interessi asiatici dell'America sono legittimi quanto quelli della Russia (che è potenza metà europea e metà asiatica); e quindi la posizione dell'America va giudicata realisticamente: non può essere da essa abbandonata per concludere una pace locale. Può essere abbandonata solo per una pace generale, in cui la pace nel Vietnam entri a far parte magari come elemento primo in ordine cronologico, ma purché sia seguito o sia contemporaneamente accompagnato da tutti gli altri fatti di pace necessari perché di pace generale possa parlarsi veramente.

Quando l'America non ebbe più preoccupazione alcuna dalla politica giapponese prevede (lo ricordiamo tutti) che un giorno la Cina avrebbe sostituito il Giappone nel prendere iniziative antiamericane. Lo prevede (il caso non è frequente) un generale, Mc Arthur, e fece una proposta al suo governo: quella di assumere l'iniziativa preventiva, appunto per prevenire un attacco che si sarebbe scatenato in tutta l'Asia. E fece la proposta a Truman, allora presidente degli Stati Uniti, di far perno sul Giappone (diventato amico attraverso la sconfitta) affinché dal Giappone partisse un'organizzazione americana per fronteggiare i prossimi (imminenti, disse Mc Arthur) pericoli degli attacchi cinesi. La proposta di Mc Arthur fu respinta, ma i fatti gli hanno dato ragione e credo che, come profeta politico, il suo spirito ormai possa essere completamente soddisfatto, anche se adolorato per aver avuto troppa ragione.

D'altra parte se questa posizione capace di trattenere l'impulso, diciamo, primitivo dell'immensa massa cinese non fosse assunta dall'America, chi altri mai potrebbe svolgere tale compito? L'Inghilterra ormai nei mari gialli è una potenza con interessi limitatissimi e gestisce questi interessi con spirito di estrema prudenza: non è più una potenza militare che possa fronteggiare pericoli oceanici. Ha soltanto la forza di essere alleata dell'Ame-

rica e, come tale, non può certo assumersi un compito indipendente nei confronti del pericolo cinese, che una volta si chiamava pericolo giallo. L'Inghilterra è una collaboratrice entro limiti ben determinati dell'America, lo è anche in periodo di governo socialista, ma al di là di questi limiti non può andare, non può cioè affrontare la difesa da sola e fare da baluardo occidentale verso l'est.

La Francia, dopo avere abbandonato l'Indonesia, è diventata quasi il contrario di quello che era prima. E ci si domanda allora se non stia gradualmente passando addirittura dall'altra parte. Quindi qualunque affidamento possa farsi sulla Francia, come collaboratrice di questa politica di resistenza, è superato dalla effettiva politica francese, della quale parlerò più oltre.

Vorrei dire, senza che sembri un paradosso perché invece si tratta di una realtà della quale esamineremo il contenuto, che in queste condizioni, oltre all'America vi sarebbe, sia pure in teoria, solo un'altra potenza capace di fronteggiare l'espansionismo dei popoli gialli: e non può che essere la Russia. Essa è potenza in buona parte, o in parte, asiatica e quindi con interessi vitali, su cui non può transigere, in quello scacchiere; tanto che i russi hanno mandato tre mesi or sono otto divisioni alla frontiera siberiana a seguito di un semplice accenno fatto da un gruppetto di militari cinesi, che sui loro giornali avevano accennato alla possibilità di recare disturbo alla frontiera siberiana.

La Russia, accanto all'America, oltre l'America, è la sola potenza che per legge di natura, di storia, di geografia (e la geografia è la padrona della storia) è quella che potrebbe opporre a sua volta un argine efficace al dilagare dei popoli gialli.

Praticamente, allo stato dei fatti, è però l'America che garantisce da sola la preservazione dell'equilibrio mondiale in Asia perché non riceve aiuti di alcuno: ha la solidarietà morale, quella che si chiama la « comprensione », ha tante altre forme telefoniche di collaborazione: ma, tutto sommato, è sola in questa difesa. Si dice: ma questa difesa è eccessiva (è l'opinione di alcune personalità americane) perché la Cina in nessun caso avrebbe la forza di imprimere una portata mondiale allo spirito insurrezionale da cui è dominata. Le sue forze non le permetterebbero di raggiungere successi oltre un dato limite, mentre il popolo cinese dà segni di inquietudine e lo stesso regime comunista offre spaccature, frane e fratture attraverso le quali si insinua il desiderio della vera

pace anche per i cinesi, di una pace cioè accompagnata dal benessere e dai buoni rapporti con i vicini. Dunque, si dice, praticamente la resistenza americana, la sua reazione, è eccessiva, perché la rivoluzione cinese in nessun caso potrà giungere a sconvolgere il mondo, perché la Cina non ha un potenziale tale da permetterle di conseguire lo scopo. Questa tesi potrebbe essere accettata in teoria come opinabile. Resta però il fatto preciso che, vera o non vera, fondata o non fondata questa tesi opinabile, la realtà è che per ora l'attacco cinese alle regioni minori dell'Asia lo ha fermato l'America; quindi è inutile porsi il problema di quello che la Cina farebbe se l'America non fosse intervenuta. Per ora è intervenuta, ha salvato l'indipendenza dei popoli asiatici minori e ha provocato un inizio di eventuale (sono molto prudente) risistemazione dei rapporti tra l'America stessa e il mondo orientale di cui è *leader* l'Unione Sovietica.

Questo sforzo compiuto dall'America — non è un mistero per nessuno, è di dominio pubblico — ha però provocato nella popolazione degli Stati Uniti, specialmente tra la seconda metà dell'anno scorso e la prima metà di quest'anno, malumori, sofferenze, lagnanze, impazienze notevoli da parte di alcuni settori dell'opinione pubblica e del popolo americano. I molti morti, la forte spesa, l'impegno che distrae l'America da altri compiti che sarebbero molto più utili per la pace — dicono o dicevano i critici di Johnson — hanno provocato negli Stati Uniti uno stato di disagio e di malessere in alcuni settori dell'opinione pubblica, che hanno trovato anche libera manifestazione nella stampa, nello stesso Congresso, forse nell'interno della stessa compagine che dirige il paese, che ha fornito, sia ai cinesi, sia ai russi, sia ai partiti di sinistra in occidente, materiale abbondante per dire: anche l'America è stanca, gli americani non ne possono più. E ne hanno tratto motivo, durante alcuni mesi, per svolgere una loro propaganda contraria all'intervento americano, affidandosi a documentazioni provenienti dal giornalismo o dal parlamento americano.

Sì, questa critica è stata lunga, è stata accanita, questa amarezza di dover perdere energie, forze, uomini, sangue, gioventù e denaro in un'impresa di carattere imprevisto soltanto 4 anni fa, tutto ciò è stato vero ma oggi è quasi finito. Come si spiega che l'opinione pubblica americana, dopo una lunghissima critica, abbia abbandonato quelle posizioni e cominci a dire cose diverse da

quelle che diceva nel periodo in cui pareva non disposta a sopportare le sofferenze e l'onere di un compito così pesante? Si spiega perché vi è stato un processo di ragionamento, di logica, nella mentalità del popolo americano e dei suoi strati dirigenti, in quella che l'onorevole Malagodi, quando si riferisce a grandi e anche a piccoli paesi chiama giustamente la « classe generale ». Sì, la « classe generale » non è sempre quella che governa, non è sempre quella che forma lo stato maggiore intellettuale, spirituale, non sempre è enumerabile, non sempre è classificabile, ma influisce in modo determinante sulla politica del paese.

Ebbene, questa « classe generale » americana oggi sta rivedendo, o ha già riveduto completamente, le sue posizioni critiche nei riguardi di Johnson ed è arrivata a conclusioni diverse, e lo sostiene, lo appoggia. Tutti sono arrivati alla conclusione che la Cina aveva veramente scelto il Vietnam come banco di prova per la sua irruzione immediatamente nei paesi asiatici minori e poi altrove; e che il fatto di averla arrestata è stato decisivo, cioè il risultato è stato già raggiunto. Sono arrivati alla conclusione, in definitiva, che se questo non lo avesse fatto l'America, nessuno lo avrebbe fatto e quindi la Cina avrebbe vinto.

Questo ragionamento, ridotto all'essenziale, nell'opinione pubblica americana ha preso il sopravvento sulle lagnanze, sulle amarezze: e, poiché è un grande popolo, ad un certo punto, naturalmente, tira le conseguenze delle proprie responsabilità, le rispetta, vi fa fronte e non può, su una base critica, abbandonare posizioni che assumono ormai le dimensioni di una politica a carattere mondiale.

Qualcuno dice: sì, l'opinione pubblica americana si è persuasa ormai che bisogna arrivare ad accettare in pieno la partecipazione alla guerra, si è persuasa che se quella partecipazione non fosse riuscita al suo scopo, l'occidente sarebbe stato colpito a lungo raggio ma direttamente, e quindi sarebbe caduta tutta la compagine dei paesi democratici, che rappresentano quella che si chiama la civiltà occidentale dopo l'ultima guerra; però esiste sempre un pericolo di guerra mondiale nel Vietnam, dicono i superstiti critici. Altri rispondono, e non solo militari: certamente esiste questo pericolo, anzi precisiamo che nel Vietnam si sta già combattendo, in miniatura, la guerra mondiale; ma appunto perché è tale, sia pure in miniatura, bisogna vincerla. E quindi anche questo argomento

sta portando l'opinione pubblica americana ad una solidarietà progressiva, e che si allarga tutti i giorni, con la politica di Johnson; e se ne avvertono anche le manifestazioni nel fatto che egli chiede la pace offrendola sinceramente, apertamente, senza tema di sentirsi dire che questa è una prova di debolezza, perché interpreta ormai l'opinione pubblica che, nei suoi confronti, non è più ostile o critica, ma gli è anzi di sostegno e di aiuto. In un paese democratico egli interpreta questo aiuto nel senso che a chi l'aiuta deve offrire anche tutte le vie per raggiungere la pace.

Pertanto non si vede come la politica americana possa mutare. Noi non lo pensiamo. Può diventare sempre più favorevole alla pace, Dio lo voglia, noi non domandiamo altro; tutti domandiamo la stessa cosa; ma sempre interpretando per pace quello che noi stiamo definendo, cioè un consolidamento della pace locale, sempre inquadrata ed a sostegno di una pace generale, altrimenti quella locale sarebbe una sconfitta, e non una pace, perché riaprirebbe tutto il discorso e metterebbe in pericolo tutte le altre zone oggi pacifiche.

Ha detto poco fa l'onorevole Vecchietti che la pace è una e indivisibile. Da un punto di vista nostro, opposto al suo, diciamo la stessa cosa. Ma quale pace? Noi lo abbiamo domandato ripetutamente da questi banchi negli ultimi mesi. Abbiamo spesso domandato: quale pace? Quali misure di pace? Questa domanda dai banchi liberali ormai si ripete da mesi, e qui andiamo alla sostanza della cosa, cioè che la politica cinese va esaminata non soltanto nei confronti della politica americana, ma anche nei confronti della politica della Russia. Infatti non si può e non si deve mai dimenticare che l'impostazione teorica, spirituale, generale della politica di Mao Tse-tung è di opposizione alla politica della coesistenza pacifica sostenuta dalla Russia negli ultimi anni.

Praticamente il conflitto ideologico fra la Cina e la Russia consiste essenzialmente in questo: che mentre la Cina domanda il sovvertimento mondiale per mezzo della rivoluzione che comincerebbe in Asia e si estenderebbe altrove, la politica sovietica nega l'efficacia, la bontà, l'utilità pratica di questa politica, la considera come una polemica estremistica, una polemica del massimalismo comunista nei confronti della nuova politica sovietica, afferma che è destinata unicamente a distruggere la politica della coesistenza pacifica da essa perseguita anche prima di Kruscev, da lui continuata e dai suoi

successori non ripudiata, e afferma (parliamo sempre della politica russa) che in questo conflitto fra la rivoluzione mondiale (praticamente con le armi cinesi) e la coesistenza pacifica bandita dalla Russia non vi è conciliazione possibile.

Dobbiamo ora esaminare i documenti comunisti. Ci sono documenti del partito comunista italiano, molto importanti e molto recenti; vi sono documenti comunisti dell'Unione Sovietica, ugualmente molto importanti e molto recenti. E nessuno si sorprenderà né si sdegherà se questi documenti del comunismo italiano assomigliano come due gocce d'acqua ai documenti del comunismo sovietico, cioè del governo russo.

I documenti più importanti ce li ha forniti l'onorevole Longo quindici giorni or sono nella sua relazione al comitato centrale del partito comunista. Sia nella sua relazione introduttiva al dibattito (lunghissima relazione, come è consuetudine di quel partito), sia nella sua replica (meno lunga, perché non vi erano state opposizioni di sostanza da controbattere), sia in un'intervista di diciassette pagine molto chiara, letterariamente perspicua, in quanto da un testo simile non possono sorgere equivoci per chi lo legga, concessa a *Critica marxista* (in cui sono riprodotte tutte le idee espresse nella sua relazione al comitato centrale del partito), l'onorevole Longo ha ripetuto con molta chiarezza e con molta fermezza le posizioni che la Russia assume nei confronti della Cina. Ha detto l'onorevole Longo: la Cina sbaglia quando crede di poter condurre avanti la rivoluzione mondiale con le armi, con le sue armi; ma soprattutto sbaglia quando crede di adoperare le sue armi ai fini di una rivoluzione mondiale, separandosi dagli altri paesi comunisti. Qui siamo in presenza della follia, dice la Russia e ripete l'onorevole Longo.

Cito insieme i documenti italiani e quelli russi perché formano un testo unico che noi dobbiamo considerare come l'ultima comunicazione ufficiale che la Russia fa sulla propria politica. Questa comunicazione è confermata dai fatti, cioè dal modo come la Russia diplomaticamente si sta conducendo.

Dice l'onorevole Longo: noi non possiamo ammettere che la Cina tenti questa operazione mondiale con i suoi mezzi perché sono insufficienti, ma soprattutto non possiamo ammetterlo perché sono mezzi militari e contraddicono alla teorica, alla politica della coesistenza pacifica, attraverso la quale noi, comunismo mondiale, dobbiamo raggiungere più o meno approssimativamente i medesimi ef-

fetti, i medesimi risultati che la Cina vorrebbe raggiungere (ma non può) con le armi: noi li raggiungiamo con la coesistenza pacifica perché (dicono i comunisti italiani del partito comunista e dice l'ultimo referto ufficiale della Russia) la coesistenza pacifica è il nostro modo di fare la rivoluzione mondiale, di affermarla anche per conto di tutti gli altri paesi comunisti.

Il primo errore, dice la Russia e ripete l'onorevole Longo, commesso dalla Cina è quello irrimediabile contro il quale noi comunisti dobbiamo assolutamente batterci, di potere cioè essa sola, Cina, sostituirsi alla politica di tutti i paesi comunisti guidati dalla Russia e se per caso qualche stato socialista ha avuto recentemente dubbi, oggi si sta avvicinando di nuovo a Mosca, per darle solidarietà sulla formula della coesistenza pacifica come forma di lotta — dice il testo ufficiale — per raggiungere i medesimi risultati che raggiungerebbe teoricamente la Cina se ne avesse i mezzi.

Quindi il divario fra la Russia e la Cina sul piano comunista è quello che ho detto: diversità di metodo, non di fini.

C'è di più: come l'America è potenza asiatica, così anche la Russia è potenza asiatica e quindi ha interessi, di cui nessuno può constatare la legittimità, quando essa difende su questa posizione di *leader* comunista anche i suoi interessi nazionali, geografici, storici: è la difesa delle sue frontiere. È tutta la posizione di una Russia che, avendo consolidato il suo impero attraverso le conclusioni dell'ultima guerra in Europa, non intende certamente farsi demolire le posizioni realizzate in Asia con uno sforzo di 40-50 anni, anche economico, anche umano, che ha dato frutti notevoli. La posizione della Russia è dunque anche la difesa dell'imperialismo panslavo, che ha raggiunto fini storici che mai 30-40 anni fa avrebbe potuto sognare di raggiungere, ed è la difesa di una posizione di *leader* nel mondo comunista; difende insieme le due realtà.

E chi se ne può stupire? Chi se ne può lamentare? La Russia fa la sua politica e noi non siamo disposti ad associare illusioni nostre — perché non ci illudiamo — a quelle di coloro che pensano, qua e là, in Italia e in Europa, che ormai la Russia stia diventando occidentale; stia tornando accanto a noi contro la Cina; stia tornando accanto all'America, verso un accordo generale con noi. Non vi sarebbe più alcuna distinzione fra la politica di difesa della Russia contro l'Asia e quella dell'America. La Russia ormai cambia posizione nel

mondo; la Cina l'ha obbligata a questo? È stata la carta di tornasole che ha messo in risalto, ormai definitivo, gli interessi prevalenti della Russia sul piano storico per difendere tutto quello che è riuscito a fare da cinquant'anni a oggi?

Noi non ci associamo a questo; noi (e passo ad un brevissimo esame della politica russa) pensiamo che la Russia stia facendo la politica russa, non la politica dell'occidente. E coloro che pretendono che la Russia faccia la politica dell'occidente o sono ignoranti, o sono ingenui, o sono gente che non vuole guardare in faccia alla verità ed alla realtà e non vuole assumere, come spesso fanno i ceti medi in tutti i paesi europei, la responsabilità morale della propria condotta politica di fronte alla realtà. La Russia fa la politica russa, e fa la politica comunista. E fa la politica derivante dalla sua posizione di *leader* comunista, che non può farsi strappare questa funzione dalla Cina se non a patto di perdere il suo prestigio, la sua influenza, la sua capacità di coesione nell'oriente europeo, dove, in nome del comunismo, trattiene gli Stati comunisti accanto a sé e cerca in questi giorni assiduamente di riportarli su una posizione anticinese.

Chi dunque può pensare che la Russia rinunci alla politica che ha il diritto di fare? Ella, onorevole Vecchietti, ha alluso poc'anzi a certi giornali italiani nei quali dilaga un conformismo che impedisce di vedere la verità; ma guardi, onorevole Vecchietti, che lo stesso conformismo, anche più ingenuo, dilaga pure nei giornali di sinistra: gli appelli che fate al Papa e a U-Thant, per la loro concezione della pace sono anch'essi gli appelli di un conformismo pubblicitario e propagandistico, che non affonda nella sostanza reale delle cose. Essi sono piccoli addendi pubblicitari per una tesi, ma non sono elementi storici che possano contribuire a modificare la politica che la Russia sta facendo e tanto meno a modificare la politica che l'occidente sta facendo, perché esse sono due politiche determinate da leggi fisse, che ciascuno sta rispettando per conto proprio. Noi speriamo che queste leggi si incontrino, ma per ora le cose vanno dette come sono: ciascuno sta facendo la politica propria.

Infatti, se leggiamo attentamente i documenti russi, che cosa vi notiamo? Notiamo, innanzi tutto, questa affermazione: gli americani se ne vadano dal Vietnam, subito. Esattamente la stessa cosa che dice il partito comunista italiano. Non mi dite, signori — se ve ne sono di quelli che lo credono — che la Rus-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 OTTOBRE 1966

sia sta diventando occidentale; non ci si dica che la sua è una posizione filoamericana o filoccidentale. È la politica russa, è la politica cioè che tende — e vi sta riuscendo in parte, almeno fino ad oggi — a riprendere la posizione di *leader* che la Russia vuole avere in Asia per la sua politica generale e per frenare l'espansione gialla.

VECCHIETTI. Gli oppositori di De Gaulle dicono le stesse cose. Ella sa di quella tavola rotonda, in Francia, dove dai radicali ai comunisti sono state chieste, per quanto riguarda il Vietnam, le stesse cose che chiede De Gaulle: che gli americani se ne vadano.

CANTALUPO. Questo dà ragione a noi, come dirò tra poco, perché la politica che sta facendo De Gaulle, « il più illustre dei francesi » — come lo chiamò il presidente Coty nel cedergli i poteri — è oggi la più illustre tra le politiche che non riusciamo a capire.

Per ritornare al mio discorso, dirò che la Russia domanda lo sgombero americano; ritorna molto abilmente, per le vie diplomatiche, nel Vietnam; influisce su Hanoi; tenta di staccarla dalla Cina, ma non per regalarla all'occidente, bensì per farne di nuovo la sua pedina in Asia: contro la Cina, se è necessario; e per negoziare meglio con l'America, ciò che è necessario per la Russia.

La Russia sta conducendo una politica realistica, una diplomazia pratica, non sta perdendosi nei fumi del fanatismo. Noi dobbiamo sapere che quando la Russia dice: la forma di lotta che bisogna attuare contro il capitalismo mondiale è quella della coesistenza pacifica da noi propagandata, essa crea una sua maniera di esprimere la sua ambizione imperialistica mondiale, che tende a raggiungere fini che nessuno deve illudersi di poterle vietare se non con una politica altrettanto efficace, altrettanto valida, altrettanto pratica: cioè con una azione dell'occidente che contrapponga politica a politica e non speranze e sogni.

È questa la politica del comunismo sovietico e del comunismo italiano: sgombero dell'America dal Vietnam come pregiudiziale. Cioè, innanzi tutto, interpretazione restrittiva e pericolosissima, addirittura esplosiva della pace solo come pace locale, che annullerebbe la presenza dell'America in Asia; cioè, sarebbe la sconfitta dell'occidente. Dopo di che la Russia, avendo ripreso o mentre sta riprendendo posizione in Hanoi, tratterebbe con l'America a condizioni molto più

vantaggiose di quelle che aveva un anno fa, perché la politica di ripresa della diplomazia russa è cominciata un anno fa con il successo ottenuto nella mediazione fra India e Pakistan; di lì sta dilagando e sta riprendendo delle quote che evidentemente sarebbero bivalenti qualora diventassero completamente valide. Cioè — e lo ripeto per la quarta volta — servirebbero a negoziare meglio con l'occidente e servirebbero a tenere a freno la Cina, la quale comincerebbe a ritornare alla sua posizione comunista subordinata rispetto a quella del *leader* sovietico, come era alcuni anni fa. Praticamente domandano la stessa cosa. Questa non è una visione pessimistica, è una visione realistica, perché noi siamo anche disposti ad ammettere — e del resto sono fatti che è inutile negare — che contemporaneamente la Russia fa una politica, speriamo non tutta formale, di avvicinamento all'occidente. E vorrei dire, non per essere troppo furbo, che la deve fare per una ragione psicologica importante. Infatti, il prestigio della Russia diminuirebbe nei paesi asiatici se essa non apparisse, a differenza del governo di Hanoi e della Cina, in buoni rapporti con gli USA. La Russia deve servirsi anche di questo elemento nel momento stesso in cui domanda lo sgombero americano del Vietnam. Deve fare due politiche, e le sta facendo. La Russia deve ripresentarsi come dirigente comunista in Asia.

SERBANDINI. È proprio un peccato che i russi non possano assumere lei come consulente!

CANTALUPO. Ella crede che sia un peccato? Per me probabilmente no. Questa è la sola risposta che posso darle.

Dicevo che la Russia fa la sua politica metà asiatica e metà europea, e non può cambiarla. È possibile che questa politica conduca in definitiva ad un riavvicinamento all'occidente? Noi lo auguriamo, perché ciò andrebbe incontro ad un desiderio generale di pace, ma che oggi si debba contare completamente su questo risultato, è per lo meno prematuro. I rifiuti opposti da Kossighin e da Breznev all'invito di Johnson di recarsi in America sono l'ultima manifestazione di una bivalenza della quale bisogna tenere il massimo conto.

Ed ecco che il concetto espresso nella nostra mozione relativo all'allargamento e al consolidamento del concetto di pace è indispensabile perché possa comprendere senza rischi anche la pace vietnamita. Si tratta di sapere sin dove si può consolidare tutto il

rapporto pacifico tra l'est e l'ovest, come si possa arrivare ad un consolidamento dei frutti di quell'equilibrio che, formatosi negli ultimi 10 anni, stava per essere spezzato in Cina ed è stato di nuovo ricostruito dall'America. È stato salvato, con la presenza americana nel Vietnam, certamente l'essenziale! Ora questo essenziale deve continuare a rendere i suoi frutti, cioè si deve allargare il discorso. Il gruppo liberale ha dato una indicazione di questo allargamento nella sua mozione, ha espresso i principi generali cui bisogna ispirarsi per garantire l'obiettivo sempre più largo e vasto, anche geograficamente, del consolidamento della pace, e tiene ferma questa interpretazione quando si parla di pace nel Vietnam.

Noi seguiamo con compiacimento la politica sovietica in materia di eventuali accordi per le limitazioni degli armamenti e per la non proliferazione nucleare. Guardiamo a queste cose come ad un segno confortante, positivo, e speriamo che non sia il solo e che arrivi a buon fine; ma ci domandiamo se ciò ha un'influenza così grande sulla pace del mondo, o se non sia soltanto uno di quei mezzi diplomatici di cui la Russia deve servirsi per riproporre in termini indiretti solo il problema del non armamento nucleare della Germania. Come possiamo pensare che la Russia arrivi ad accettare completamente le posizioni occidentali, quando essa ha sulle braccia il problema tedesco ed il problema della sua permanenza nei paesi orientali retti a regime socialista. Abbiamo detto ripetutamente che la Russia fa una politica asiatica e una politica europea. Ebbene, la sua politica europea si concentra nel consolidamento dei regimi socialisti dell'est europeo e nella persistenza sul tema della spartizione della Germania. Potrebbe essere questa — domandiamolo a titolo puramente platonico — la contropartita di un accordo più vasto altrove? A questo punto dobbiamo parlare da europei, dobbiamo prendere atto dello stato d'animo che si va determinando in Germania.

Il partito liberale non è sospettabile su questi temi. Anche la posizione che abbiamo tenuto recentemente in occasione della discussione alla Camera sull'Alto Adige, indipendentemente dal contenuto intrinseco e locale, è stata influenzata dalla posizione che il neonazismo, il neorazzismo vanno assumendo, non dico minacciosamente, ma certamente in modo impetuoso, collerico, estremamente polemico qua e là, in vari paesi, con visione di frontiere da ricostruire, come è stato detto anche da altri. Però noi dob-

biamo prendere atto di questo dato preciso: che lo stato d'animo di alcuni gruppi, di alcuni uomini, di alcune zone economiche, ma soprattutto intellettuali della Germania, è abbastanza mutato negli ultimi tempi. Perché? Perché c'è la sensazione in queste zone dell'opinione pubblica tedesca che un allargamento del discorso pacificatore tra est ed ovest nel mondo intero debba essere pagato dalla Germania con la rinuncia ad alcune sue rivendicazioni. Ed io ne cito una sola che mi pare comprenda il massimo fattore che oggi possa citarsi: quella della riunificazione.

Avete certamente seguito, come abbiamo seguito noi, il movimento che si sta determinando in questi ultimi giorni in Germania per la creazione di una unione pantedesca destinata ad allacciare un rapporto diretto tra la Germania di Pankow e la Germania di Bonn; hanno aderito gruppi notevoli che non sono certamente nazisti; ma la cosa più interessante è che ha risposto in senso non certamente negativo lo stesso governo di Ulbricht, ponendo una sola condizione: che l'unione si faccia a livello di ministri e di governi, e non a livello di opinione pubblica o di associazioni più o meno irresponsabili; insomma che sia una cosa concreta, seria, ufficiale.

Quindi, unione pantedesca. E questa sarebbe una reazione psicologica — e magari patologica, secondo i punti di vista — alle delusioni che si afferma siano dilagate nell'opinione pubblica germanica in seguito ai colloqui tra Erhard e Johnson quindici giorni or sono. E sarebbero segni di una mentalità tedesca che cerca di reagire convulsamente, irrazionalmente alla preoccupazione che la Germania venga abbandonata. Questo ci riporta, onorevole ministro, ad una concezione che il partito e il gruppo liberale hanno il diritto di riaffermare continuamente: quando si è creato l'europaismo e si è voluto l'europaismo, si è voluto il mercato comune come premessa economica per la integrazione politica, sbocco finale del mercato comune (ed ancora tale continuiamo a ritenere), si è voluto anche includere la Germania nel mercato comune e in tutto il processo di elaborazione dell'integrazione europea per poter mettere la Germania sul seggio delle sue responsabilità occidentali, democratiche, europee alla pari con noi, di modo che questi scarti, chiamiamoli di umore con una parola molto benevola, ma che si chiamano oggi addirittura foruncoli di neonazismo, non avvengano più.

Ed allora, quando il mercato comune fosse minacciato, quando la NATO indebolita da De Gaulle, quando altre forme di europeismo fossero svalutate da politiche singole di alcuni paesi che ancora formalmente ne fanno parte, quando ancora l'Inghilterra resistesse a venire su questa piattaforma mentre potrebbe accedervi per rafforzarla e dilatarla, allora il concetto di europeismo si indebolirebbe. Mi dispiace doverlo dire, ma i foruncoli del pangermanesimo scoppierebbero allora da un'altra parte, perché, dal momento che non vi fosse più l'ambiente e la capienza entro cui chiudere il fenomeno tedesco di rivincita morale, anche se non può essere di rivincita politica e tanto meno militare, se non esistesse più l'ambiente europeo che dà alla Germania funzione diversa da quella cui aspirerebbe il pangermanismo, è chiaro che allora la reazione tedesca dall'altra parte cercherebbe le vie innaturali per arrivare a delle conclusioni che particolarmente sono irrealizzabili, ma che intanto costituiscono un altro gravissimo elemento di disturbo dell'integrazione europea e del processo di pacificazione mondiale.

Ecco perché noi non abbiamo accettato la politica di De Gaulle. Noi non abbiamo capito come l'uomo che ha abbandonato l'Algeria volontariamente contro il mandato che il popolo francese gli aveva dato portandolo alla presidenza della Repubblica, assumendosi cioè coraggiosamente una responsabilità enorme, quella di portare alla pacificazione una importantissima e decisiva zona dell'Africa del nord, abbia poi assunto la posizione completamente opposta quando si è trattato di non rafforzare, anzi di incominciare a demolire la NATO, di mettere in dubbio alcuni fondamentali pilastri del MEC e di non accettare più l'integrazione politica europea come conseguenza del MEC.

I giornali francesi più amici del presidente De Gaulle dicono da molto tempo che egli ha un obiettivo fondamentale che ha anche un carattere, come dire, vagamente personale (e mi scuso di dire questa frase grave per un capo di Stato di un paese amico): dicono che il ricordo di Yalta, da cui egli fu escluso, e cioè i patti stipulati allora tra l'occidente e la Russia alle spalle della Francia, rendono estremamente cocente il suo dolore: e la sua politica contro Yalta è in fondo la base non soltanto pratica, ma anche psicologica e morale della sua rivolta contro tutta la struttura europeistica. Dicono questo i suoi amici, i giornali ufficiali: Yalta, Yalta, Yalta è la madre di tutto, è

la causa, è la ragione per cui De Gaulle oggi si stacca, per cui De Gaulle oggi non può sopportare le conseguenze, che si vanno aggravando, di quella Yalta che ha dato nel corso di 18 anni quei frutti che egli non è disposto a tollerare come capo dello Stato francese.

Accettiamo per buona questa teoria, questa versione. Ma allora domandiamo: la politica che sta facendo il generale De Gaulle, di andare in soccorso delle posizioni anti-americane dovunque fioriscano nel mondo, non è forse una politica di aiuto a tutte le potenze che, essendo antiamericane, rappresentano gli interessi consolidati a Yalta, che egli voleva combattere allora? Ma il generale De Gaulle, indirettamente, paradossalmente, sta aiutando una seconda Yalta ruffiana contro la prima che vuole demolire. In tal caso il fatto sarebbe di carattere diverso, la definizione sarebbe quella di sacrifici sacri alle leggende antiche: sarebbe cioè il caso di chi, non potendo evitare un pericolo, preferisce aggravarlo per vendetta.

Noi non comprendiamo come, partendo da una posizione anti-Yalta, si possa arrivare ad una posizione antieuropea. Se vi è un correttivo ai risultati negativi della politica di Yalta, quali li considera De Gaulle, questo correttivo non può essere che l'europeismo, non può essere che l'organizzazione europea.

Vi sono ormai tre protagonisti: l'America, la Russia, la Cina. La Cina tenta di essere protagonista, e allo stato dei fatti fa il possibile almeno per sembrarlo. Dobbiamo calcolare anche che la Cina possa compiere un atto di così alta e grave irresponsabilità per cui diventi un protagonista magari negativo; che lo diventi come forza distruttrice invece che come forza costruttrice.

Noi non possiamo d'altra parte prevedere dove finiranno le conversazioni tra l'America e la Russia: le più disparate versioni — e noi non siamo al corrente — corrono per la stampa mondiale. L'altra mattina un giornale romano particolarmente autorevole e informato lanciava in un articolo di fondo un allarme grave, amareggiato, doloroso contro l'eventualità che — cito parole testuali — « un accordo tra la Russia e l'America si faccia soltanto a prezzo pagato da tutta l'Europa ». E finiva addirittura con il dire: rimpiangeremo i tempi in cui l'America e la Russia erano avversarie. Sono parole stampate l'altro giorno a Roma su un giornale di vasta diffusione e di notevole indipendenza. Vi sono anche altre manifestazioni di questo

genere: il che vuol dire che l'allarme che esiste in Germania esiste anche altrove, il che vuol dire che si va determinando uno stato d'animo che potrebbe essere causa di nuovi errori. Noi perciò torniamo sempre al nostro prediletto tema dell'europismo, non perché ideologicamente esso rappresenti per noi un sogno, ma perché praticamente è una piattaforma dove esistono i germi di capacità risolutiva per quasi tutti i problemi che stiamo enunciando e che allo stato dei fatti sono in essere.

E dunque la Germania deve rientrare nell'europismo: ma nell'europismo essa deve trovare la sicurezza della difesa, della garanzia del suo futuro; deve essere certa che, accettando le regole dell'europismo e non correndo l'alea di un pazzesco neonazismo, ottenga poi le sicurezze necessarie a un popolo che vuole guardare all'avvenire senza aspettare tutti i giorni l'attacco da qualche frontiera, e senza perdere definitivamente la speranza di riunire quanto possibile pacificamente e con mezzi democratici i suoi due tronconi separati. L'europismo è un contenente ma è anche un contenuto: è anche uno spirito cementatore, creatore di queste possibilità.

Comunque, ripeto, di fronte al protagonista americano, al protagonista sovietico e al tendenziale protagonista cinese, come può l'Europa pensare di affermare se stessa se non diventa unitariamente anch'essa candidata a funzione di protagonista? Come può aspirare a non essere danneggiata da una pace, che in ogni caso potrebbe anche avvenire, se prima non consolida se stessa, non si unifica, non si allarga al massimo possibile in modo da rappresentare la quarta entità, la quarta potenza? E non vi è altra soluzione. Non ci si dica che è una specie di idea fissa dei liberali, perché questa certezza non è altro che la traduzione in termini molto semplici della sola alternativa, della sola realtà che possediamo. Noi non abbiamo altro. Quando abbiamo sostenuto il mercato comune come premessa alla carriera della integrazione politica dell'Europa, noi sapevamo, dopo la caduta della CED, di fare la sola cosa che si poteva fare; cioè dove era fallito il tentativo di un accordo militare che precedesse quello politico, altra via non c'era che quella economica, e siamo tutti come italiani e come europei riconoscenti a Gaetano Martino, che ancora applaudiamo per il coraggio con cui rilanciò a Messina l'iniziativa che pareva ferita, e ferita gravemente invece non era. Noi ne siamo ancora oggi

rispettosi e devoti discepoli perché sappiamo che solo l'allargamento del fatto mercato comune — anche se l'Inghilterra pensa che per i prossimi venti anni può da sola, nei suoi rapporti con l'America e con qualche superstita *dominion*, risolvere il problema della sua produzione e dei suoi scambi commerciali — sarebbe il potenziamento economico generatore di potenziamento e di unità politica. E non vediamo altra alternativa, a meno che qualcuno non ce ne offra di diversa. Però sono dieci anni che aspettiamo una proposta diversa che ci dia le stesse speranze e lo stesso coraggio e non l'abbiamo mai.

Come possiamo diventare capaci di controllare e di influenzare — parliamo chiaro — un negoziato tra la Russia e l'America, fra l'est e l'ovest, se non siamo uniti come entità europea? Come possiamo diventare capaci di controllare e di influenzare — parliamo chiaro — un negoziato tra la Russia e l'America, fra l'est e l'ovest, se non siamo uniti come entità europea? Come possiamo ciascuno di noi europei singolarmente avere il coraggio, la forza, la possibilità, il prestigio per intervenire, per imporre, per proibire o per incoraggiare quello che nei negoziati russo-americani ci conviene o no? Ma non è possibile! O si diventa la quarta potenza europea o ci si deve rassegnare a patti fra terzi che non tengano conto dei nostri interessi, o almeno che non ne tengano conto nella misura in cui noi europei vogliamo poi ciascuno singolarmente pretendere che conto se ne tenga.

Di qui non si esce. E per questo, onorevole Fanfani, noi desideriamo dire a lei personalmente che approviamo e incoraggiamo con le nostre forze parlamentari e morali la sua iniziativa per il livellamento dei sistemi, delle legislazioni e delle ricerche tecnologiche, per arrivare quanto più possibile a un pareggiamento fra l'America e l'Europa in questo campo. Anche se qualche sciocco in soprannumero continuerà a dire alla televisione che questo significa che il partito liberale si vuol inserire, noi dobbiamo rispondere che il partito liberale non si inserisce né così né in altro modo. Il partito liberale inserisce di propria iniziativa il liberalismo, quando vi riesce, nelle iniziative altrui, o riconosce che il liberalismo si è automaticamente, per la sua forza irresistibile, inserito nelle iniziative anche di avversari come lei, come forza determinante per riportare i problemi sulla piattaforma mondiale del liberalismo. Ed è quello che lei, onorevole Fanfani (certamente non aveva delle intenzioni così precise nei riguardi

di della dottrina liberale), è stato obbligato a fare, e lo ha fatto bene e l'ha fatto in tempo per portare la sua proposta davanti al mondo, e riconoscere una verità fondamentale, cioè che se non si arriva a questo livellamento anche sul piano tecnologico, chi di noi può illudersi che possiamo uno per uno aiutare i paesi sottosviluppati se prima non aumentiamo al massimo la capacità di produzione, di ricerca scientifica, di progresso e di sviluppo di tutti noi messi insieme, di modo che sparisca (non so se sto interpretando bene il suo pensiero) la differenza fino ad oggi incolmabile fra l'America e l'Europa su questo punto, sicché la nostra inferiorità è divenuta irreparabile anche per questa incapacità che abbiamo di rincorrere tecnicamente e finanziariamente l'America nel suo immenso sforzo tecnico. Noi approviamo la sua iniziativa, la riconosciamo destinata, ove raggiunga come speriamo il suo ampio frutto, a determinare anche una politica comune. Vedo con piacere l'onorevole Zagari al banco del Governo, perché con lui si è parlato molte volte in Commissione degli esteri di questo problema, di iniziative comuni nei riguardi dei paesi sottosviluppati ai quali dobbiamo presentarci come unità europea: perché ciascuno di noi durante questi dieci anni è riuscito ad avere la prova (abbiamo fatto tutti la stessa esperienza) che, arrivando ciascuno di noi con modesti mezzi e in concorrenza con altri nei paesi sottosviluppati, nessuno di noi conclude quasi niente, fino al punto che alcuni cominciano già a ritirarsi. Bisogna ricominciare daccapo unitariamente, globalmente, con una visione unica che ci faccia mettere in condizioni di approssimativa o tendenziale o progressiva parità con gli Stati Uniti, che ci permetta di dare un contenuto europeo alla politica di aiuti ai paesi sottosviluppati.

Onorevoli colleghi, la politica della Francia ha prodotto un indebolimento grave nella posizione della NATO, nella posizione delle organizzazioni europeistiche, nella posizione del continente europeo di fronte agli altri. Ebbene, siamo al solito errore umano: quando si vuole raggiungere per vie irrazionali un risultato che magari razionalmente è giusto ed è anche doveroso raggiungere, non si può riuscire nello scopo. Per potenziare l'Europa, per creare l'Europa il generale De Gaulle ha fatto una politica antieuropea. Questa contraddizione è arrivata al suo punto di scoppio. Qualcuno in mezzo a noi, anche parecchi democristiani autorevoli, l'hanno già detto in Parlamento due anni fa. Hanno però espresso anche un'amara nostalgia del piano Fou-

ché, che era una specie di europeismo, ma con un forte sconto. E molti nei partiti democratici, dato lo stato attuale di crisi dell'europeismo, si lagnano di non aver avuto abbastanza forza per imporne l'accettazione. Alcuni arrivano a dire (io non concordo, ma è importante conoscere l'opinione di chi ha avuto responsabilità di governo) che, se avessimo accettato il piano Fouché, la politica antieuropea De Gaulle non l'avrebbe iniziata mai.

Qui entriamo nel campo dei se. Tuttavia quando si pensa alla crisi attuale dell'europeismo si può rivolgere un pensiero malinconico e non ostile al piano Fouché. Ma tanto più si rivolgerebbe questo pensiero di rimpianto quanto più il generale De Gaulle fosse disposto a riconoscere che va bene che il piano Fouché cadde, ma è anche vero che dopo egli non ha saputo proporre altro di valido che non siano formule negative e demolitrici.

I giornali francesi amici del governo lasciano intendere da alcune settimane che vi sia un ripensamento nel governo francese sul problema dell'europeismo. Leggiamo sulla stampa autorevole e ufficiosa che vi è un ripensamento. E spiegano anche il perché: lo spiegano in tanti modi: delusioni del viaggio in Asia, delusioni nei contatti con la Russia, delusioni soprattutto in Germania. È possibile. Non possiamo affermare che sia vero. Ce lo auguriamo, perché anche le delusioni possono essere salutari quando riconducano ad una revisione delle ragioni e degli errori che le provocarono. Ce lo auguriamo anche perché come non possiamo neanche lontanamente pensare ad un'organizzazione europeistica né economica né politica senza la Germania, così non possiamo pensare ad una organizzazione europeistica degna di questo nome e capace di ridare unità alla parte libera del continente senza la Francia. Noi siamo ancora animati da queste speranze e non le possiamo e non le dobbiamo abbandonare, anche perché non vediamo assolutamente altre vie, non vediamo da quale parte vi siano altre vie, e specialmente come italiani non le vediamo. Parliamoci fraternamente: chi di noi può illudersi che l'Italia possa raggiungere rapidamente un tale potenziale singolo da poter esercitare un'influenza decisiva sulla politica generale del mondo se non fa parte d'un'organizzazione unitaria che esprima tutti i succhi della nostra civiltà continentale, la quale esiste ed è stata madre di altre civiltà? E noi la rinneghiamo dividendoci fra noi, e crediamo di spartirci un patrimonio che in-

vece, diviso fra molti, si riduce in poveri residui che non servono singolarmente a nessuno di noi!

Ecco perché, onorevole ministro, noi domandiamo conclusivamente che nella visione di questo Governo (del quale restiamo fermissimi oppositori) per il consolidamento della pace (e glielo diciamo con intenzione, onorevole ministro, perché lei deve risponderci e quindi speriamo di trovare adesione a questo nostro pensiero fondamentale); noi domandiamo, dicevo, che nella visione di questo Governo il concetto di pace non si riduca a dei tentativi di carattere rigorosamente e anche modestamente diplomatico per vie secondarie e comunque accessorie e non risolutive. No! Il concetto di pace è generale, comprende una revisione totale della politica dell'Europa e dell'Italia di fronte agli europei. L'Italia non può seguire due di queste politiche soprattutto se vuole sinceramente, come vuole, la pace. Devo seguire quella politica che, rafforzando il potere generale dell'Europa, possa condurre ad un riequilibrio — insistiamo su questa parola — di tutte le forze in modo che nessuna di esse possa essere più vulnerata da forze ostili avverse, come stava accadendo nel Vietnam e come l'America ha impedito che accadesse.

Anche qui potrebbe accadere qualche cosa di simile, anche la crisi tedesca potrebbe rimettere in pericolo quello che è stato raggiunto in questi ultimi venti anni. Insistiamo su questo punto: si faccia in modo che la Germania resti dentro, si faccia che il nazismo non rinasca, si faccia che non sia dato incitamento sia pure indirettamente alla nascita di un fenomeno che ha già portato l'Europa alla distruzione e potrebbe provocare ancora enormi guasti, nonostante la saggezza preponderante dell'enorme maggioranza della classe dirigente oggi in Germania, nella quale naturalmente abbiamo fiducia; altrimenti dovremmo ritenere già compromessa una partita che non pensiamo affatto sia compromessa.

Se non raggiungeremo questa unità, non potremo influire sulla politica dell'America, non potremo influire sulla politica della Russia, tanto meno sulla politica della Cina: in nessun caso potremo influire sulla politica tra la Russia e l'America dalla quale poi praticamente dipendono tutte le soluzioni, comprese le nostre particolari. O diventiamo unità europea o ciascuno di noi assorbirà in proprio i singoli danni della politica che non sarà riuscito a ciascuno di noi di fare insieme con gli altri. Se questa speranza che corre,

se la speranza che la Francia stia per riprendere almeno gradualmente una strada europeistica è fondata, ebbene la si inciti a percorrere questa strada, si accetti quanto vi è di vero su ciò, la si aiuti affinché questa strada si allarghi, diventi sempre più facile e non diventi materia di umiliazione se qualcuno in Francia volesse cambiare idea, si faccia in modo da mantenere intatto quello che già si è fatto in Europa, si faccia in modo da non comprometterlo con nuovi errori, si dilati, come diciamo nell'ultima parte della nostra mozione, tutto il contenuto economico, monetario e commerciale del mercato comune affinché l'Europa acquisti un potenziale economico tale da potersi presentare ai popoli minori con la capacità di aiutarli.

Soltanto per questa via potremo arrivare a salvare la situazione che indubbiamente — e in questo hanno ragione tutti coloro che lo dicono, compresi noi — è minacciata, si è aggravata negli ultimi tempi. Il rimedio è quello da cui partimmo, quello da cui era partita l'Italia democratica ed è costituito dalla piattaforma sulla quale deve rimanere. Altra strada non vi è.

Onorevole ministro, ho finito: potrebbe darsi che queste idee siano apparse talmente semplici da essere considerate soltanto come ripetizione di posizioni liberali già adulte, adulte ma non stanche e non usurate; posizioni sempre valide purché ricevano un contenuto concreto ed operante. Questo è il concetto di pace nel quale anche la pace nel Vietnam può essere collocata senza diventare pericolosa per l'equilibrio generale che, se rotto, metterebbe in discussione tutto daccapo. La pace nel Vietnam non può diventare una pace tra l'America e il governo di Hanoi o tra la Russia e il governo di Hanoi, non può diventare una pace locale che lascerebbe intatti tutti i problemi europei dei quali ho parlato e che invece aspettano una soluzione anche da noi. Nessuno, onorevole ministro, fa la storia e la politica per conto di terzi e nessuno può aspettare la soluzione dei problemi propri dalla politica degli altri. Ognuno deve assumersi le responsabilità morali e pagarne il prezzo per partecipare attivamente alla storia.

Noi esortiamo il Governo italiano ad accettare questo concetto generale di pace, al di là del quale non vi potrebbero essere che esercizi ginnasiali di diplomazia occasionale ed avventizia che non porterebbero a niente, come forse qualche esperienza ha già dimostrato.

Il nostro è un concetto generale che può ridare all'Italia la sua posizione per lo meno intellettualmente visibile da tutte le parti, è il concetto generale dell'europesismo quello che noi vi esprimiamo, vi manifestiamo, vi consigliamo; ed esortiamo che diventi vostro ancora una volta con tutta l'anima, perché mai dimenticheremo di essere in quanto liberali europeisti, ma europeisti perché profondamente ed irrevocabilmente liberali. (*Applausi — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale sulle mozioni e do la parola all'onorevole Carlo Alberto Galluzzi, che svolgerà anche l'interpellanza Longo, di cui è cofirmatario.

GALLUZZI CARLO ALBERTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, credo di essere nel giusto — del resto, se non erro, lo ha rilevato nel suo discorso all'Assemblea dell'ONU anche l'onorevole Piccioni — se affermo che sul problema più grave dell'attuale situazione internazionale, quello della guerra che si combatte nel Vietnam, esiste oggi non soltanto in questa Camera ma in tutto il paese, in ogni settore dell'opinione pubblica democratica, una larga convergenza di vedute: è desiderio generale, è auspicio di tutti che il conflitto vietnamita abbia termine e che la pace torni il più rapidamente possibile in quel martoriato paese.

Il problema quindi che dobbiamo esaminare e discutere questa sera non è quello della necessità di giungere ad una tregua delle armi, ad una soluzione pacifica del conflitto del Vietnam. Se ci limitassimo a questo, credo diremmo cosa che non può non essere condivisa da tutti ma che al di là, certo, di un profondo significato morale, non ha alcun valore politico. No, il problema che dobbiamo esaminare, discutere non è questo: è quello delle misure che si devono prendere affinché questa tregua di armi si realizzi; ed è soprattutto quello dei contenuti che questa soluzione pacifica, che tutti auspichiamo, dovrà assumere. Queste ormai sono infatti le questioni che sorgono dalla guerra del Vietnam e se non le si affrontano la pace o non ci sarà o non sarà né stabile né duratura.

Ecco perché lavorare oggi per la pace nel Vietnam significa innanzitutto esprimere su questi problemi un giudizio chiaro e preciso, che faccia conoscere finalmente al Parlamento e soprattutto del Governo italiano, che (me lo consentirà, onorevole ministro degli affari esteri, del resto questo è lo scopo della nostra interpellanza) ha accettato sempre di

discutere il problema del Vietnam ma ha sempre evitato, magari con la scusa di non disturbare chissà quali segrete iniziative del Governo in favore della pace, di prendere su questo problema una posizione di merito.

Noi non siamo andati mai più in là della affermazione, del resto ormai nota, che per il nostro Governo non esiste una soluzione militare del conflitto vietnamita, ma soltanto una posizione politica. In che modo però il Governo italiano intenda contribuire per avviare questa soluzione politica e quale contenuto, secondo il nostro Governo, essa dovrebbe avere, non l'abbiamo mai saputo.

Credo non si possa accettare la tesi secondo cui noi non siamo in grado, non possiamo esprimere questa opinione perché non spetta a noi un giudizio di questo genere. Credo non si possa accettarla non soltanto perché è assurdo che non spetti a noi dare un giudizio su una situazione che per le conseguenze a cui può portare rischia di far nascere gravi pericoli per la pace nel mondo e anche del nostro paese, ma perché ormai le più alte personalità della politica, della cultura, della religione e le forze politiche e di governo di tanti paesi del mondo hanno preso su tali questioni una posizione molto chiara.

Non parlo soltanto dei paesi del terzo mondo o di quelli socialisti, parlo dei paesi occidentali come il Canada, la Francia, i paesi scandinavi, parlo delle forze politiche dell'Europa occidentale, come i laburisti inglesi, come la socialdemocrazia danese, la socialdemocrazia svedese, la socialdemocrazia finlandese, tutti i partiti di Francia che hanno preso una posizione nel merito della questione, individuando chiaramente le responsabilità americane e proponendo soluzioni concrete per trovare una via d'uscita. Ma io direi che questo giudizio di merito chiaro, preciso è tanto più necessario oggi di fronte agli sviluppi della situazione vietnamita, sviluppi che lasciano prevedere l'intenzione degli Stati Uniti d'America di compiere un altro gravissimo passo in avanti nella scalata.

Voi sapete, onorevoli colleghi, che i B-52 americani hanno ripreso i bombardamenti sulla zona smilitarizzata, su quella striscia di territorio che va dalla strada nazionale n. 1 al mare, e che era stata lasciata aperta per permettere alla commissione internazionale di controllo nominata a Ginevra (formata da indiani, polacchi e canadesi) di svolgere il suo compito. Sapete che gli americani e i nordvietnamiti hanno ufficialmente dichiarato che non si ritengono più vincolati alla deci-

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 OTTOBRE 1966

sione di sospendere le operazioni militari in questa zona; sapete che, in concomitanza con le dichiarazioni di McNamara sulla possibilità di bloccare, cioè di invadere la zona smilitarizzata, il consiglio delle forze armate di Saigon ha dichiarato, per la seconda volta in un mese, che è necessario un massiccio sbarco americano nel Vietnam del nord.

Del resto, ormai non si fa mistero nei circoli del Pentagono che, subito dopo le elezioni americane di novembre, si andrà ad una nuova fase nell'*escalation* e che questa fase sarà l'invasione della Repubblica democratica del Vietnam.

E non ci si venga a dire che la decisione di riprendere i bombardamenti sulla fascia smilitarizzata e sulla repubblica democratica del Vietnam del nord è la logica conseguenza dei rifiuti di Hanoi alle offerte di pace che il signor Goldberg ha presentato a nome del governo americano. Voi sapete, onorevoli colleghi, che tutte le volte che si stanno per aprire possibilità di trattative per il Vietnam, gli americani fanno puntualmente un nuovo passo in avanti nella scalata. È stato così nel 1964, come dichiarò Stevenson; ed è stato così per ben quattro volte, prima e dopo le elezioni americane. È stato così (lo ha ricordato non molti giorni fa Couve de Murville, ministro degli esteri francese) dopo gli incidenti del golfo del Tonchino; è stato così nel febbraio 1965, quando gli americani cominciarono i bombardamenti quotidiani sulla Repubblica democratica del Vietnam proprio nel momento in cui il primo ministro sovietico Kossighin era ad Hanoi. È stato così in questi giorni, perché proprio nel momento in cui si erano avute dichiarazioni interessanti sia da parte di Hanoi, sia da parte del fronte di liberazione nazionale — dichiarazioni che sembravano offrire una base per iniziare un colloquio — nel momento in cui tutta la stampa italiana e internazionale parlava di nuove possibilità che si stavano aprendo e che si stavano creando per un aggancio, per un inizio di trattativa, gli americani hanno chiuso la porta in faccia a queste possibilità riprendendo, e in forma massiccia, i bombardamenti sulla Repubblica nordvietnamita.

D'altra parte, che cosa rappresentavano in realtà queste famose offerte di pace presentate dagli Stati Uniti d'America?

Ancora una volta il signor Goldberg, nel presentare queste proposte, ha ribadito una premessa inaccettabile: quella secondo cui gli americani sono nel Vietnam del sud per difendere dall'aggressione un popolo libero.

Ha presentato cioè il conflitto che insanguina oggi il Vietnam come un conflitto tra due paesi confinanti. Ma non si tratta di due paesi diversi; si tratta di uno stesso paese, diviso da una frontiera che è artificiale, che non è accettata dalla grande maggioranza di quel popolo. Del resto, questo riconobbe la conferenza di Ginevra del 1954, quando decise, con l'accordo di tutti gli Stati partecipanti e con la sola esclusione degli Stati Uniti d'America, la riunificazione del paese entro due anni, attraverso libere elezioni.

Quindi, non guerra fra due Stati, ma guerra civile: una guerra civile che può essere giudicata solo cercando di capire che cosa rappresenti il fronte di liberazione nazionale e che cosa rappresenti il governo di Saigon. E non credo, onorevole Fanfani, che vi sia ormai alcun dubbio che il Fronte di liberazione nazionale rappresenta la grande maggioranza del popolo del Vietnam del sud, esprime la duplice aspirazione di questo popolo all'indipendenza e alla libertà; mentre i governanti di Saigon non sono altro che un apparato burocratico, repressivo e poliziesco, senza alcun legame con la parte più viva del popolo vietnamita.

Del resto in questi giorni perfino il generale Taylor, capo di stato maggiore dello esercito americano e ambasciatore a Saigon, lo ha riconosciuto quando ha dichiarato che non si può contare sull'esercito collaborazionista di Saigon, che è decimato ogni giorno dalle diserzioni, e che ormai i soli a fare la guerra sono gli americani.

L'ha riconosciuto, onorevole Fanfani, onorevoli colleghi, in questi giorni, due giorni fa (è riportato su tutta la stampa) persino il signor Pham Van Dong, ministro degli esteri del Sud Vietnam che ha respinto la proposta inglese di tenere, entro due anni, dopo un eventuale armistizio, le elezioni al nord e al sud perché — egli ha detto testualmente — il governo sudvietnamita non si sente abbastanza forte per contrastare la campagna elettorale del fronte di liberazione nazionale. Ma quello che è più grave è che le proposte di Goldberg chiedono ad Hanoi di trattare col pugnale alla gola, poiché è assurdo condizionare la cessazione dei bombardamenti alla fine della resistenza nel Vietnam del sud.

Dire questo significa soltanto non capire che la guerra nel sud è diretta dal Fronte di liberazione nazionale e che per farla cessare bisogna discutere e trattare con esso; dire questo significa di fatto chiedere ad Hanoi una resa senza condizioni.

Non ci sarà, io ritengo, pace nel Vietnam del sud, come non ci sarà pace nel mondo, finché i legittimi diritti dei popoli all'autodeterminazione, alla indipendenza, alla libertà non saranno riconosciuti.

Ecco il problema che si pone, ecco perché il problema non è quello (se è vero che non si vuole una vittoria militare di una parte sull'altra, ma una soluzione politica) di ottenere in qualche modo la resa dell'altra parte: il problema è davvero quello di ricercare una soluzione politica, ad una soluzione politica può ormai essere trovata a due condizioni: a condizione che cessino i bombardamenti contro il Vietnam del nord (bombardamenti che non hanno nessuna giustificazione, né politica, né giuridica, né militare, né soprattutto morale) e a condizione di avviare la trattativa su contenuti precisi facendo capire chiaramente che tipo di soluzione si intende dare al problema del Vietnam e quali garanzie si danno soprattutto perché questa soluzione non venga di nuovo messa in discussione.

Il governo di Hanoi sa bene che dopo Ginevra furono Eisenhower e Foster Dulles a riaprire la questione impedendo la riunificazione del paese, così come era stato già deciso a Ginevra, e poi intervenendo militarmente nel sud a sostegno di regimi corrotti e reazionari. Per questo chiede il ritiro delle truppe americane e lo smantellamento delle basi americane nel Vietnam del sud.

All'appello per una soluzione pacifica del conflitto vietnamita non sono Hanoi o il Fronte di liberazione nazionale a non rispondere, dato che essi altro non chiedono se non l'attuazione degli accordi di Ginevra. E non è l'Unione Sovietica che non risponde, perché essa non ha mai rifiutato di esaminare e di discutere questo problema, non ha mai rifiutato di fare quanto è possibile perché sia trovata al conflitto del Vietnam una soluzione pacifica nel rispetto dei diritti di libertà e di indipendenza di quel popolo, ma ha sempre detto chiaramente (l'ha ripetuto anche pochi giorni fa il ministro Gromiko) agli Stati Uniti d'America che la condizione prima, irrinunciabile per aprire la via alla trattativa è la cessazione definitiva, incondizionata dei bombardamenti sul Vietnam del nord.

Sì, onorevoli colleghi, lo sappiamo, c'è la Cina che non risponde all'appello per una soluzione pacifica del conflitto vietnamita. La Cina che persegue (del resto lo abbiamo detto con molta chiarezza nel nostro ultimo comitato centrale) una linea strategica che non corrisponde né alla realtà della situazione

mondiale, né alla realtà, noi riteniamo, della situazione vietnamita. C'è la Cina che vive in attesa di un attacco imperialista che certo i circoli oltranzisti americani meditano ed anche preparano, è inutile negarlo, ma che non è inevitabile perché è possibile oggi isolare e battere le forze oltranziste, è possibile isolare e battere le forze della guerra.

Sappiamo tutto questo; e sappiamo anche che, senza la Cina, senza la collaborazione della Cina, senza la partecipazione della Cina, non si risolvono non soltanto i problemi dell'Asia ma i problemi del mondo. E per questo che criticiamo apertamente le posizioni dei compagni cinesi: non soltanto per esprimere il nostro dissenso, la nostra diversa opinione, ma per favorire un ripensamento e un superamento di queste posizioni del gruppo dirigente cinese.

Ma la Cina non risponde, perché viene respinta dal consenso dei popoli civili, perché è accerchiata, è isolata; perché è stretta in una catena di basi imperialiste e sottoposta ogni giorno a minacce di invasione, di distruzione e di guerra. E a questo isolamento — onorevole Fanfani — anche noi abbiamo contribuito e contribuiamo. Perché — nonostante tutti i bei discorsi che anche qualche giorno fa l'onorevole Piccioni ha ripetuto all'assemblea delle Nazioni Unite sulla necessità di realizzare l'universalità delle Nazioni Unite — continuiamo a votare contro l'ingresso della Cina all'ONU. E votiamo contro soltanto perché gli Stati Uniti non sono disposti a compiere ancora questo passo, non sono disposti a cambiare la loro politica, non sono disposti a considerare la Cina non già come un nemico da isolare e magari da distruggere, ma come un grande paese con il quale bisogna discutere e accordarsi se si vogliono davvero risolvere i problemi del mondo.

Ma, onorevoli colleghi, chi non risponde davvero agli appelli per una soluzione pacifica del conflitto e chi non risponde, nonostante che ormai sia chiamato in causa da tutti, anche da parte dei suoi stessi alleati, è il gruppo dirigente degli Stati Uniti d'America. Esso non risponde perché non accetta i punti chiave di una soluzione, quelli che anche la sinistra americana, anche Kennedy, anche Fullbright ritengono essenziali per iniziare una trattativa, e cioè la cessazione dei bombardamenti, il riconoscimento del fronte di liberazione nazionale, l'impegno a ritirare dal Vietnam tutte le truppe e tutte le basi straniere.

E per questo, onorevole Fanfani, che, se si vuole davvero aiutare una soluzione pacifi-

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 OTTOBRE 1966

ca del conflitto vietnamita, bisogna prendere una posizione chiara, una posizione di critica, di condanna contro la spinta dei gruppi dirigenti americani a continuare una guerra ingiusta e pericolosa.

Onorevoli colleghi, non si tratta di mettere alla gogna l'America; si tratta di condannare una politica che è criticata, che è osteggiata da tanti paesi del mondo e che è criticata e osteggiata dalla stessa opposizione americana. Si tratta non di mettere in difficoltà l'America, ma di aiutarla a uscire dal vicolo cieco in cui l'ha cacciata l'attuale politica del suo gruppo dirigente. Sì, anche noi, quando criticiamo la politica di Johnson, quando ci schieriamo con le colombe contro i falchi del Pentagono, non dimentichiamo certamente che la storia, la cultura, le possibilità di sviluppo democratico sono in America qualcosa di molto vasto e di molto ricco. Ma è per questo che bisogna condurre questa lotta, è per questo che bisogna combattere le ambizioni espansionistiche e autoritarie dei gruppi dirigenti americani e denunciare fermamente la minaccia grave che essi rappresentano per la pace nel mondo, per la difesa e lo sviluppo della stessa democrazia americana.

Per questo ritengo che bisogna dire un « no » chiaro e fermo alla politica americana nel Vietnam; e soprattutto, onorevole Fanfani, un « no » chiaro e fermo oggi ad ogni tentativo di fare un nuovo passo in avanti nella *escalation*, perché ogni nuovo gradino che si sale nella scala dell'aggressione avvicina il pericolo di guerra; e di una guerra terribile, lo sappiamo tutti. E ogni passo che si fa sulla scala dell'aggressione allontana le posizioni, rende più difficili le possibilità di trattativa, aumenta i problemi che si debbono risolvere e aumenta le richieste da soddisfare per giungere a una soluzione pacifica.

E questo, onorevole Fanfani, va detto, secondo noi, in modo chiaro, non sussurrandolo all'orecchio in modo discreto perché nessuno se ne accorga. No, ormai abbiamo visto tutti che la discrezione non serve a niente; l'unica cosa che serve è di dire ad alta voce la nostra opinione, di esprimere pubblicamente la nostra critica, di esprimere pubblicamente la nostra dissociazione da una politica pericolosa che non presenta alcuna via di uscita ragionevole.

Onorevole Fanfani, ella ci parla spesso, come uomo di Governo e anche — direi soprattutto — come cattolico, dell'attenzione che il nostro paese, anche per la sua naturale posizione, dovrebbe dare ai problemi del

terzo mondo; e ci parla spesso della necessità che attorno ai problemi di questi popoli si sviluppino sempre più decisamente una iniziativa italiana. E ho avuto l'occasione di constatarlo personalmente, partecipando a un convegno organizzato dalle ACLI (« Meno armi e più pane » era il titolo del convegno), che è sfociato nella presentazione, da parte dei deputati « aclisti » di questa Camera, di una proposta di legge. Tale proposta, che noi a quel convegno avevamo dichiarato di sostenere e di appoggiare e che dichiariamo ancora di sostenere e di appoggiare, è volta a destinare l'1 per cento del bilancio dello Stato a favore dei popoli sottosviluppati. Ho potuto constatare, dicevo, quanto sia viva nel mondo cattolico questa generosa spinta ad aiutare questi popoli ad uscire dalle tristi condizioni di fame e di miseria in cui si trovano.

Il sottosviluppo di questi popoli non è frutto di una ingiustizia celeste, è soprattutto la conseguenza della dominazione imperialista, del colonialismo, del neocolonialismo, è la conseguenza di un male che va eliminato e contro il quale questi popoli combattono, spesso con le armi. Ebbene, ogni acquiescenza verso l'aggressione americana al Vietnam ci taglia fuori da questi paesi, circonda di sospetto anche ogni iniziativa positiva del nostro paese, ci impedisce, come vogliamo e possiamo, di diventare veramente un ponte tra paesi sviluppati e paesi in via di sviluppo.

Anche per questo chiediamo che il Governo esprima un giudizio e prenda una posizione chiara sulle misure che occorre prendere e sui modi di portare avanti l'azione per arrivare ad una soluzione pacifica, politica del conflitto vietnamita; un giudizio chiaro del nostro Governo sui contenuti che questa soluzione, secondo il nostro paese, dovrebbe avere.

Credo che ella, onorevole Fanfani, converrà che ancora una volta non saremmo i primi, ma almeno dimostreremmo una volta tanto di saperci muovere in modo autonomo e di non continuare ad allinearci *a posteriori* e senza neppure tanta tempestività alle posizioni dei nostri alleati americani.

E una politica chiara di condanna delle responsabilità americane — me lo permettano i colleghi socialisti e socialdemocratici — devono prenderla anche il partito socialista italiano e il partito socialdemocratico, tanto più nel momento in cui si apprestano a dar vita a un nuovo partito, al partito unificato.

Onorevole Lupis, ho qui una risoluzione (che non le leggo per intero solo per ragioni di brevità) che condanna i bombardamenti

americani sul Vietnam del nord e l'uso da parte degli Stati Uniti d'America di armi come i gas che sono proibite dalla convenzione di Ginevra. È una risoluzione che condanna lo appoggio fornito dagli Stati Uniti d'America al generale Ky e al suo regime che rappresenta — si dice in questa risoluzione — l'aspetto più reazionario della società vietnamita. È una risoluzione che chiede la partecipazione alle trattative del fronte di liberazione nazionale ed esprime ad esso la sua adesione e la sua simpatia. È una risoluzione infine che chiede efficaci garanzie internazionali contro qualsiasi futuro intervento militare nel sud-est asiatico. Onorevole Lupis, questa dichiarazione non è stata approvata dal comitato centrale del nostro partito, ma dall'VIII congresso della IUSI, cioè della organizzazione internazionale che riunisce tutti i movimenti giovanili del mondo ispirati ai principi del socialismo democratico. Se ella, onorevole Lupis, è d'accordo su queste posizioni, anche se certe ormai famose dichiarazioni dell'onorevole Tanassi farebbero pensare il contrario, ebbene, si faccia coraggio...

LUPIS, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. L'ho sempre avuto.

GALLUZZI CARLO ALBERTO. ... e dica agli uomini del suo partito chiaramente che è d'accordo con queste posizioni. Credo che così ella renderà non soltanto un servizio al partito che sta per sorgere, ma anche alla giustizia e alla pace del mondo.

Ma una dissociazione netta dalla politica americana nel Vietnam è tanto più necessaria oggi, onorevoli colleghi, se si vuole davvero fare avanzare verso obiettivi reali il processo di distensione nel mondo e anche in Europa.

Anche noi abbiamo visto in questi giorni aprirsi alcune possibilità, seppure assai lievi, che proceda in Europa un processo di distensione internazionale sulla base della ripresa di un dialogo fra Unione Sovietica e Stati Uniti d'America attorno ai problemi della non proliferazione atomica e ai problemi di gradualità misure di disimpegno e di disarmo. Ma credo, onorevoli colleghi, che ci faremmo delle gravi illusioni se non vedessimo anche la reale portata delle proposte distensive avanzate dal presidente Johnson ed il loro effettivo significato. Non vi è dubbio mi sembra — e del resto larga parte della stampa internazionale lo ha sottolineato ampiamente in questi giorni — che una delle ragioni che hanno spinto gli Stati Uniti d'America a compiere questo passo, a proporre all'Unione Sovietica gradualità misure di disimpegno militari in

Europa, è quella di cercare di avere in questo modo le mani libere nel sud-est asiatico. E questo non soltanto per impiegare probabilmente una parte delle loro forze militari di stanza in Europa, che ormai nei calcoli e nelle posizioni ufficiali del Pentagono sono diventate una riserva strategica dell'esercito americano, non soltanto per impiegare questi effettivi nella guerra del Vietnam magari a sostegno dei piani di invasione della repubblica democratica del Vietnam del nord, ma anche e soprattutto per cercare di garantirsi con questo baratto il non intervento della Unione Sovietica nel conflitto del Vietnam.

Ora, pensare che l'Unione Sovietica accetti di barattare la distensione in Europa con la pelle del popolo vietnamita non è soltanto una pura illusione, ma è una prospettiva assurda che non può portare a niente di buono.

Del resto Breznev e Kossighin hanno in questi giorni fatto crollare le illusioni americane affermando che non è possibile portare avanti il processo di distensione in Europa e nel mondo se gli americani non cessano l'aggressione contro il popolo del Vietnam. E non perché, onorevoli colleghi, l'Unione Sovietica, come si cerca di far credere, ha paura delle critiche o degli attacchi dei comunisti cinesi, ma perché l'Unione Sovietica sa che la pace non si può tagliare a fette: la pace è indivisibile e non può andare avanti in una zona del mondo sulle spalle e con l'oppressione di altri popoli.

Si tratta quindi di una prospettiva illusoria e soprattutto, come ho detto, di una prospettiva assurda che non può portare a niente di buono, perché non servirebbe ad altro che a dividere ancora di più il mondo, ad allargare ancora di più il solco che divide i paesi più progrediti da quelli più arretrati, finendo non per favorire, ma per danneggiare seriamente la causa della pace e della distensione nel mondo.

Questa impostazione va quindi respinta fermamente, onorevoli colleghi; e va respinto fermamente soprattutto dal nostro paese perché un'impostazione come questa non avrebbe altro risultato che quello di ribadire i vincoli ed i legami che legano il nostro paese agli interessi dell'imperialismo americano.

Oggi una vera politica estera italiana, una politica estera italiana che non si fermi al muro di Berlino, ma che si proietti verso i paesi dell'est europeo, verso il terzo mondo al fine di realizzare nuovi rapporti internazionali, una politica italiana di questo tipo, cioè una vera politica estera italiana, non ha senso, non ha reali possibilità di successo se

non è unita ad uno sforzo serio per stabilire un nuovo rapporto con gli Stati Uniti d'America. Ma questo nuovo rapporto non si può porre su basi solide, su basi giuste, su basi di effettiva autonomia se non dissociandosi apertamente dall'aggressione americana al Vietnam.

Per questo credo che dobbiamo dire chiaramente ai nostri alleati americani che siamo d'accordo con tutti gli sforzi per favorire in Europa lo sviluppo del processo di distensione, ma che questi sforzi saranno inutili fino a che non si accompagneranno a misure atte a smontare l'*escalation* nel Vietnam ed a favorire in concreto una soluzione pacifica del conflitto.

Ma gli Stati Uniti d'America, onorevoli colleghi, hanno deciso di porre il problema di una ripresa e di uno sviluppo del processo di distensione in Europa non soltanto per poter meglio fronteggiare le difficoltà del conflitto vietnamita, ma per cercare di far fronte in qualche modo al fallimento di tutta la loro linea strategica in Europa. Credo che nessuno possa ormai contestare seriamente la profonda crisi che scuote l'alleanza atlantica, una crisi non temporanea, una crisi di fondo, una crisi che è in atto da quando sono profondamente cambiate le condizioni che avevano fatto sorgere l'alleanza atlantica. È una crisi che è in atto ormai da diversi anni, da quando gli alleati europei dell'America si sono resi conto che non esisteva, neppure allo stato di ipotesi, una minaccia sovietica sull'Europa occidentale, e che si trattava niente altro che di un alibi del quale gli americani si erano serviti per fare dell'alleanza non una comunità di liberi e di eguali, come diceva Kennedy, ma un protettorato politico ed economico degli Stati Uniti d'America.

Qui è la ragione del crescente distacco dei paesi dell'alleanza atlantica dalla politica americana: non soltanto dalla politica asiatica degli Stati Uniti d'America ma anche dalla politica europea; qui è la ragione della diffidenza, della riluttanza degli alleati dell'America ad assumere nuovi impegni.

Questa, a nostro avviso, è la causa della svolta della politica americana in Europa che Johnson ha preannunciato in questi giorni: la necessità di una politica di ricambio che mantenga, anche senza la soggezione politica e militare diretta, che non è più possibile oggi, il predominio degli Stati Uniti d'America sull'Europa. Sì, si può anche rinunciare al vallo atomico; sì, si possono anche creare zone di disimpegno; sì, si possono anche re-

spingere definitivamente le ambizioni tedesche di possedere l'arma atomica; sì, si può anche ritirare una parte delle truppe e smantellare anche una parte delle basi americane. L'importante è che la divisione dell'Europa rimanga; l'importante è soprattutto che una parte dell'Europa rimanga vincolata, attraverso una massiccia penetrazione del capitale americano, nelle sue scelte interne ed internazionali alla politica americana.

Ecco perché, onorevole Fanfani, il problema ancora una volta non è quello di accodarsi passivamente alle iniziative americane, ma quello di muoversi in modo autonomo, respingendo quanto di negativo, di insidioso, di superato vi è nella prospettiva che gli americani presentano, e lavorando in concreto per far scaturire, per far andare avanti, per costruire una alternativa più solida, una prospettiva più realistica.

Ma per questo credo che sia necessario individuare le ragioni dell'attuale situazione. Bisogna capire che se il processo di distensione non è andato avanti in Europa, questo dipende dalla politica seguita in tutti questi anni, questo dipende dalla impostazione che è stata data al processo di integrazione economica, militare e politica dell'Europa occidentale: processo di integrazione che ha teso a restaurare i vecchi gruppi dirigenti, che ha teso non a risolvere i problemi dell'Europa ma a lasciarli imputridire, non a creare le condizioni per la collaborazione e per la distensione, ma a mantenere, ad esasperare la contrapposizione e la rottura.

Ed è grazie a questa impostazione, onorevoli colleghi, che la Repubblica federale tedesca è diventata la figlia prediletta dell'occidente. È stata aiutata a risorgere economicamente, militarmente, è diventata l'asse della nuova linea Sigfrido che dovrebbe dividere l'Europa; e le sue rivendicazioni, da quelle territoriali a quelle militari a quelle atomiche, sono state incoraggiate e sostenute non soltanto dagli Stati Uniti d'America ma anche dagli alleati dell'America, anche dal nostro Governo, onorevole Fanfani, perché questo e non altro può essere il senso della nostra mancata opposizione alla forza atomica multilaterale; questo e non altro può essere il senso dei sospiri di commozione dell'onorevole Moro sul muro di Berlino; questo e non altro può essere il senso della nostra ostinata volontà di non prendere, neppure quando il risorgente pangermanesimo si rivolge verso il nostro paese, una posizione chiara a favore della intangibilità delle frontiere in Europa.

Ed oggi che questa politica ha fatto fallimento — e non poteva non farlo — oggi che tutto questo castello dell'integrazione europea è a pezzi, vi ritrovate davanti quello che avete creato: vi ritrovate davanti un gigante che non soltanto comincia a mettervi il broncio, come è stato scritto, ma comincia a mostrarvi i denti.

Onorevoli deputati, anni fa da questi banchi un nostro autorevole collega disse che il settore tedesco era quello in cui il dilettantismo e l'empirismo americani avevano creato in Europa i peggiori guasti, confermando la organica incapacità degli Stati Uniti d'America di assolvere ai compiti di direzione del mondo che si sono arrogati. « Riarmare la Germania — continuava questo autorevole collega — sia pure sotto la funzione della sua partecipazione alla Comunità europea, vuol dire collocare una bomba atomica nel cuore dell'Europa, con l'aggravante di lasciare a guardia della miccia una classe dirigente travagliata, da periodiche nostalgie di potenza e di dominio, incline a paurosi ritorni al guglielmismo e all'hitlerismo, già posseduta dalla tentazione bismarckiana di valersi delle armi per unificare la Germania. E in questo campo — aggiungeva questo autorevole collega — non soltanto la democrazia cristiana, ma anche la socialdemocrazia continentale e britannica hanno delle tremende responsabilità ».

Queste cose, onorevoli colleghi, le ha dette diversi anni fa in quest'aula l'attuale vicepresidente del Consiglio, il compagno Pietro Nenni, e le ha dette con ragione, anche se poi se n'è scordato al punto di non avere più il coraggio di ripeterle; con ragione perché oggi è questa la situazione nella repubblica federale tedesca, una situazione che bisogna avere il coraggio di denunciare per i pericoli che apre per la pace dell'Europa e del mondo e per l'avvenire della stessa democrazia tedesca.

Il giornale dell'onorevole La Malfa ha denunciato giustamente (tutti lo avete visto, onorevoli colleghi, in questi ultimi tempi) l'esistenza nella Repubblica federale tedesca di una rete di organizzazioni terroristiche e neonaziste dirette da deputati liberali e democristiani, organizzazioni terroristiche e neonaziste, non associazioni di *public relations*, che esistono, che non sono una invenzione, come hanno affermato alcuni deputati tedeschi al parlamento di Bonn, ma che tutti conoscono, salvo, a quanto pare, il servizio di informazioni della Repubblica federale tedesca.

Ebbene, in risposta a queste denunce della *Voce repubblicana*, il bollettino dell'ufficio

stampa del governo federale riporta per intero l'articolo dell'*Avel*, nel quale si dice testualmente che « bisogna scoprire l'insieme del giuoco non soltanto fra Praga e Roma ma anche fra comunisti cecoslovacchi e repubblicani italiani, cioè fra sinistra e destra, perché in questo giuoco si nasconde un pericolo mortale per l'Europa ».

Onorevoli colleghi, questa è la dimostrazione che il nazismo in Germania non è presente solo nelle organizzazioni terroristiche, nelle associazioni dei profughi o delle SS, nella magistratura che assolve i peggiori criminali nazisti, ma si annida, come abbiamo ampiamente documentato nel corso del dibattito sull'Alto Adige, anche nel tessuto connettivo dello Stato tedesco, si annida nei partiti, nella polizia, nel governo, nell'esercito, e verso questi fermenti pericolosi vi è da parte delle autorità della Repubblica federale una tolleranza incredibile, che rasenta la complicità. Ma il pericolo maggiore non sta qui. Il pericolo maggiore non sta nei rigurgiti neonazisti che pure non possono e non devono essere sottovalutati, specie se si mettono in relazione con le difficoltà economiche che cominciano ad affiorare nella Ruhr e in altre zone della Germania occidentale. No, il pericolo maggiore sta negli orientamenti della classe dirigente tedesca, della democrazia cristiana bavarese, il cui capo Strauss punta ormai apertamente alla direzione dello Stato. E che sia Strauss tutti lo sappiamo, e sappiamo anche qual è il suo programma. Del resto egli stesso ce lo dice quando afferma che la Germania sul piano economico è un gigante e sul piano politico un nano e che è venuto il momento che il nano diventi gigante. E che cosa significhi tutto questo bastano due frasi, ancora di Strauss, a spiegarlo, due frasi che sono state riportate da tutta la stampa e che egli non ha mai smentito, ossia che la bomba atomica è la migliore garanzia della pace e che la divisione della Germania è durata fin troppo e che è venuto il momento di agire.

Onorevoli colleghi, ha scritto il figlio di Thomas Mann che per quindici anni la Germania occidentale si è cullata nell'illusione che Bonn non sia Weimar, ma che oggi in Germania tutto questo non ha più senso. Sì, è vero: oggi di fronte al malessere economico e politico che pervade la Repubblica federale tedesca è sbagliato e pericoloso non cominciare a considerare seriamente i possibili sbocchi di una situazione che tutto può consen-

tire all'infuori di un prolungarsi ulteriore di questo stato di cose. Ecco perché per fare avanzare realmente un processo di distensione in Europa bisogna sciogliere questo nodo e bisogna scioglierlo il più rapidamente possibile, abbandonando con coraggio i vecchi schemi e lavorando su ipotesi concrete collegate alla realtà dell'Europa e del mondo.

Onorevole Zagari, ella ha affermato (almeno così ha riportato la stampa) in un suo discorso di questi ultimi giorni che il problema tedesco va risolto in termini realistici e rassicuranti. Siamo d'accordo: ma risolverlo in termini realistici e rassicuranti significa, se si vuole finalmente uscire dalle dichiarazioni fumose che non significano niente, prendere atto dell'esistenza di due Stati tedeschi e riaffermare con forza l'intangibilità di tutte le frontiere uscite dalla seconda guerra mondiale. Ma questo è ciò che non soltanto lei, onorevole Zagari, ma il partito socialista italiano, se la sua presenza al Governo ha un senso, deve chiedere al Governo italiano perché su questo il Governo prenda una posizione. Questo è ciò che l'onorevole La Malfa deve chiedere al Governo, se tutto quello che i repubblicani hanno scritto sulla *Voce repubblicana* non è una pura esercitazione giornalistica ma ha un significato politico! E questo deve chiedere anche il partito socialdemocratico se vuole stare al passo con la socialdemocrazia europea e con quella tedesca, il cui vicepresidente proprio in questi giorni ha affermato pubblicamente il suo orientamento a riconoscere la realtà dei due Stati tedeschi.

Certo, lo sappiamo, la soluzione di questi problemi non può essere separata da un processo più generale teso alla creazione di nuovi rapporti fra tutti gli Stati europei e alla integrazione della Germania nell'Europa. Ma il riconoscimento della realtà attuale dell'Europa è pregiudiziale per la creazione di questi nuovi rapporti tra gli Stati europei, è pregiudiziale per l'inserimento della Germania in una nuova Europa pacifica e democratica. Ecco perché l'integrazione della Germania non può essere garantita soltanto dai paesi dell'Europa, perché questa integrazione ormai ha fatto fallimento e non ha più (nonostante tutti i discorsi dell'onorevole Rumor che è andato a Monaco di Baviera per raccontarci queste cose, proprio nella centrale del terrorismo e del neonazismo, e non ha detto una parola sul terrorismo e sul neonazismo!), non ha più alcuna ragione e possibilità di rilancio.

No! L'integrazione della Germania deve essere garantita da tutta l'Europa, dalla gran-

de Europa, da un'Europa nella quale siano assicurate la sicurezza e la pace e nella quale si sviluppi la collaborazione più ampia, senza barriere e senza discriminazioni.

Questo io credo, onorevoli colleghi del Governo e della maggioranza, è il vostro grande compito, la vostra grande responsabilità di socialisti e cattolici, che siete non soltanto in Italia ma in Europa e in Germania una forza decisiva; una responsabilità alla quale non potete sottrarvi se non a prezzo di gettare a mare tutto il patrimonio vostro politico e ideale, tutte le vostre migliori tradizioni, ma per la quale dovete sentirvi impegnati a lavorare per unire — per unire davvero — l'Europa nella pace e nella sicurezza. Ma unire l'Europa vuol dire stabilire un rapporto nuovo con la classe operaia, con le grandi masse lavoratrici, con tutte le forze politiche che le rappresentano; vuol dire stabilire un rapporto nuovo con i paesi socialisti, teso a superare i blocchi e le contrapposizioni.

Noi non neghiamo, onorevole Fanfani, che su questo terreno e in particolare sul piano economico, dei passi siano stati compiuti dal Governo italiano; e non neghiamo neppure che si tratta di un processo non facile e che non dipende solo da noi. Ma ancora molta, troppa strada rimane da fare e ancora troppi sono la timidezza, il timore, la lentezza con cui ci si muove. Quello che chiediamo, onorevole Fanfani, è di muovervi meglio e più in fretta, e soprattutto di muovervi in modo autonomo, scrollandovi di dosso la soggezione e la subordinazione ad interessi che non sono i nostri e comprendendo che anche nell'altra Europa, anche nell'Europa socialista è viva e presente questa aspirazione all'abbattimento di tutte le barriere economiche e politiche e allo sviluppo della collaborazione.

Onorevoli colleghi, come la lotta per la pace nel Vietnam e per il riconoscimento dei legittimi diritti del popolo vietnamita è il banco di prova della capacità di comprendere la nuova realtà del mondo e della volontà di affrontarla respingendo il metodo della forza e dell'oppressione, così la lotta per la creazione di nuovi rapporti in Europa basati sulla pace e sulla collaborazione fra tutti i popoli è il banco di prova della capacità di abbattere tutti gli steccati per unire tutte le forze sane per il bene ed il progresso della comunità umana.

Per questa politica, onorevole Fanfani e onorevoli signori del Governo, è possibile un accordo che possa unire la grande maggioranza del popolo italiano. O avrete questa capacità e questo coraggio o dimostrerete di

non essere all'altezza dei compiti che vi stanno di fronte e delle responsabilità che vi sono state affidate. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole De Marsanich, che svolgerà anche l'interpellanza Roberti, di cui è cofirmatario.

**DE MARSANICH.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, le prospettive internazionali in queste ultime settimane, quelle trascorse dalla XXI sessione dell'Assemblea dell'ONU, si sono profondamente trasformate e direi deformate perché oggi rivelano elementi di sviluppo non in senso evolutivo ma in senso involutivo.

Vorrei dire che i ponti lanciati da Washington verso Mosca potrebbero forse comportare l'abbattimento di qualcuno almeno dei ponti esistenti fra l'Europa e l'America. È un fatto che oggi la guerra nel Vietnam non è più quella guerra locale e lontana che poteva sembrare interessare solo la regione sud-orientale dell'Asia, ma è diventata elemento integrante e determinante della politica europea.

Sulla situazione del Vietnam nella nostra interpellanza chiediamo al Governo di pronunciarsi più chiaramente e, dato che la chiarezza è scomparsa da tempo dal cielo della politica italiana, chiediamo che si pronunci esplicitamente su un punto, cioè sulla responsabilità della guerra e sulla identificazione dello Stato aggressore che per l'oriente è l'America, per l'occidente è il Vietnam del nord. Per l'occidente, ma non per l'Italia, la quale in proposito non ha mai fatto conoscere il suo parere. Però l'Italia non ha avuto dubbi nell'associarsi alle deplorazioni e alle deprecazioni dei bombardamenti americani sulle zone lontane dalla zona di guerra. In verità queste deplorazioni volevano rispondere a concetti etici e religiosi; quando questi motivi discendono dall'altissima cattedra di Papa Paolo VI noi comprendiamo e ci inchiniamo. Quando, però, questi stessi motivi vengono invocati dai feroci massacratori dei bombardamenti al fosforo a 300 gradi di calore di Amburgo, di Dresda, di Colonia, in cui furono bruciati vivi più di un milione di civili in età che li rendeva innocui ed irresponsabili, allora non ci inchiniamo più, anzi dobbiamo dire che ci assale la nausea, quella nausea della vita così bene descritta da Jean Paul Sartre. Ma il problema della deplorazione dei bombardamenti sui civili, e quello della identificazione dello Stato aggressore non risolve la questione del Vietnam che

è diventata elemento determinante di tutta la politica internazionale.

Esaminiamo le vicissitudini diplomatiche di queste ultime settimane. Dopo l'incontro del cancelliere germanico Erhard con il presidente Johnson, nel corso del quale si è riscontrata una notevole divergenza di opinioni, si è avuta la secca risposta negativa del ministro degli esteri sovietico Gromiko alla proposta dell'ambasciatore americano all'ONU Goldberg per una trattativa di pace nel Vietnam. È seguito un colloquio cordiale tra il ministro Gromiko e il presidente Johnson e quindi il discorso di qualche giorno fa del segretario del partito comunista russo Breznev che ha obliterato il colloquio di Washington tra Johnson e Gromiko e ha ripreso le posizioni negative assunte nella 21ª sessione dell'Assemblea delle Nazioni Unite. Questo sembra il punto di arrivo, almeno per un certo tempo, delle relazioni tra est e ovest. Oggi infine vi è il viaggio del presidente Johnson in tutta la zona del Pacifico, viaggio che è stato definito dallo stesso presidente « una missione piena di speranza ». Evidentemente il presidente Johnson e tutta l'America desiderano più di ogni altro la pace nel Vietnam, a costo — questo è un punto importante — di qualsiasi altro sacrificio.

Ecco perché in questo *iter* diplomatico il momento più importante è proprio quello dei colloqui tra Gromiko e il presidente Johnson, dove si è dimostrato che una rinnovata amicizia tra l'America e l'Unione Sovietica può spuntare come un fungo sulle radici dell'altra amicizia che il deposedo primo ministro Kruscev e l'assassinato presidente Kennedy avevano certamente prestabilito; il che, però, non ha impedito né l'assassinio di Kennedy né la defenestrazione di Kruscev.

Potremmo tutti convenire che è sommarmente interessante, augurabile, utile una riconciliazione tra Mosca e Washington. Non credo sia una cosa molto realistica, però, perché si può essere amici e fare la riconciliazione nei fatti personali, ma in politica non vi sono riconciliazioni tra le idee e tra i programmi. Non vedo quindi quale possibilità di riconciliazione vi sia tra il comunismo con la relativa dittatura di classe e l'individualismo capitalista, rispettivamente di Mosca e di Washington.

L'importante è che in queste ultime settimane, sia attraverso divergenze di opinioni tra il cancelliere Erhard e il presidente Johnson, sia nella concordanza, anche se parziale, del ministro Gromiko con il presidente Johnson, si è riscontrato che l'America ha uno

stato d'animo, direi un'aspirazione alla pace nel Vietnam che prescinde completamente dal suo impegno, dalle sue promesse circa la sicurezza dell'Europa. Quindi i dubbi sulla possibilità di un disimpegno americano nei confronti dell'Europa sono stati legittimi anni or sono e ancora più legittimi diventano oggi.

Noi italiani abbiamo fatto una strana politica: non abbiamo mai respinto alcuna influenza, alcuna suggestione di parte americana, diventando, anche in linea economica, mancipi dell'America. Si dice che oggi stia mutando la situazione economico-finanziaria, ma è certo che l'America ha investito miliardi di dollari nelle aziende europee, ivi compresa l'Italia; gran parte dell'Europa produttiva è dominata dall'America.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE  
BUCCIARELLI DUCCI

DE MARSANICH. Anche sul piano politico non so quale opposizione abbiamo fatto a opinioni, a suggerimenti, a richieste americane. Però, nell'unica occasione in cui era forse possibile fare qualche cosa che desse all'America un aiuto vero, l'Italia è stata assolutamente insensibile, incapace di prendere una posizione. In effetti, solo nel caso della guerra del Vietnam gli Stati Uniti d'America avevano bisogno di avere con sé l'opinione pubblica del mondo, la quale coinvolge l'opinione pubblica interna. Non sono in gioco soltanto gli interessi nazionali americani, ma sono in gioco gli interessi del partito al governo, nonché gli interessi della classe al governo, cioè del presidente e del suo *entourage*, che deve affrontare prima le elezioni parziali e fra non molto quelle presidenziali; tutti motivi che rendono assolutamente necessario che gli Stati Uniti possano risolvere prima delle elezioni questo grosso problema, che è diventato veramente un nido di vipere, una trappola per il governo americano. In questa occasione, come dicevo, l'Italia non è stata capace di prendere una sua posizione. Al contrario del primo ministro Wilson, socialista, il quale ha anch'egli deplorato (per quegli ipocriti motivi etico-religiosi) i bombardamenti sul Vietnam del nord, pur sapendo egli, come sa ogni capo di governo, che la guerra è la rottura di ogni principio etico, di ogni norma giuridica, e che la guerra ha soltanto una legge: l'utilità e la necessità strategica.

Wilson ha fatto quella dichiarazione perché il suo partito glielo chiedeva, però ha avuto un'idea intelligente: ha accompagnato la deplorazione all'America per i bombarda-

menti sulle popolazioni civili del Vietnam del nord, con un'altra dichiarazione in cui si identificava lo Stato aggressore nel Vietnam del nord, dandogli quindi la responsabilità della guerra e giustificando moralmente l'intervento americano in aiuto del paese aggredito.

Questo l'Italia poteva farlo anche in forma diversa. Ma non lo ha fatto perché non lo poteva fare, data la composizione democristiana e socialista dell'attuale Governo. I socialisti e i comunisti sono perfettamente d'accordo sia nel deplorare i bombardamenti, sia nell'attribuire la responsabilità dell'aggressione all'America. Il Governo non può rischiare di scontentare il partito socialista, e quindi il partito comunista. E se vuole continuare a vivere deve fare questa pseudo politica estera, la quale ha deviato dalle direttrici, dai cardini della politica italiana, tanto che oggi l'Italia appare in ogni caso solo formalmente un membro dell'alleanza atlantica, mentre in realtà è orientata verso posizioni neutralistiche.

Questa è la colpa, questa la responsabilità della democrazia cristiana, la quale deve sapere che il partito socialista in Italia, e solo in Italia, non è un partito di Governo, non lo è mai stato, perché in Italia il socialismo è soltanto il nemico storico della nazione e dello Stato. Non voglio revocare a dubbio la fedeltà nazionale della democrazia cristiana, anche perché il dissidio di coscienza dei cattolici italiani con lo Stato italiano fu sanato nel 1929 con il trattato del Laterano. Ma la responsabilità della democrazia cristiana di aver dato al partito socialista la possibilità di essere un partito di governo è veramente grave, in quanto non abbiamo più una politica estera e comunque quella che facciamo è per inerzia orientata verso il neutralismo, di piena soddisfazione dell'Unione Sovietica.

Sentite che cosa dice un giornale tedesco della politica italiana. Lo cito perché la traduzione è stata fatta dal bollettino della stampa estera, che viene pubblicato dalla Presidenza del Consiglio dei ministri. Ho il pieno diritto di citarlo, anche se c'è qualcosa di poco gradito, qualcosa forse di inopportuno; la responsabilità comunque è della Presidenza del Consiglio dei ministri che ha voluto che questo si conoscesse. Dice la *Stuttgarter Zeitung* del 23 settembre scorso: « Gli italiani vengono incontro ai russi con un grande movimento di comprensione spinto su tre binari, cioè dai tentativi diplomatici di Fanfani nel blocco comunista, dalla ricerca di Palo VI per una pacifica convivenza fra i comunisti e la Chiesa, e dai crediti e dalle macchine del

signor Valletta. La politica di Roma nei confronti di Mosca si basa su alcune premesse che non possono non provocare spiacevoli presentimenti nella Germania di Bonn. L'Italia si inserisce nella situazione creata dai russi nell'Europa, anche se per ora non vuol riconoscerla per le alleanze comuni con la Germania ».

In questi giorni l'Italia ha aderito con entusiasmo anche alla proposta russa di non proliferazione dell'arma atomica. La quale è uno sviluppo di quella moratoria atomica che l'onorevole Fanfani (credo di non sbagliare) l'anno scorso propose alla conferenza per il disarmo di Ginevra. Ora, la moratoria proposta dall'onorevole Fanfani e la non proliferazione, cioè il trattato proposto dai russi, sono due cose diverse. Anzitutto, onorevole Fanfani — e la prego di correggermi se sbaglio — la sua proposta di moratoria riguardava gli Stati non possessori di armi atomiche e restava di competenza della conferenza per il disarmo; invece, la non proliferazione, secondo la proposta russa, riguarda tutti gli Stati del mondo aderenti all'ONU. Il che fa pensare che una moratoria, secondo il valore lessicale del termine, è una cosa che può durare un certo tempo; in senso finanziario, la moratoria ha un tempo determinato, comunque non indefinito; invece, la non proliferazione proposta dai russi richiede un impegno permanente e definitivo di tutti gli Stati senza bomba atomica a rassegnarsi. A che cosa? A non averla mai più. Il che significa rassegnarsi ad essere mancipi dei paesi che invece hanno l'arma atomica.

A me questa idea sembra anzitutto irrealistica, fino ad essere velleitaria, ed immorale anche, mentre trovavo meno irreal e immorale la proposta di una moratoria che avesse una funzione limitata nel tempo. Ma poi io mi domando: quale monopolio dell'arma atomica si vuole difendere? L'arma atomica è stata in principio un monopolio dell'America, poi i russi se ne sono impossessati prima con lo spionaggio e poi con lo sviluppo scientifico del segreto della creazione dell'energia nucleare. Allora l'arma atomica è diventata una mezzadria monopolistica russo-americana. Ma oggi l'arma atomica ce l'hanno l'Inghilterra, la Francia, la Cina, la stanno preparando l'Egitto, l'India e si dice che perfino lo Stato nano di Israele stia preparando esperimenti atomici. Inoltre gli scienziati e i tecnici della materia sono unanimi nell'informare che oggi, non essendovi più segreto scientifico sulla produzione dell'energia nucleare, se uno Stato ha una certa attrezzatura industriale può co-

struire l'arma atomica. È questione di mezzi e di volontà. Quindi, l'idea, onorevole Fanfani, di cooperare alla pace permanente e universale con questa idea irrealistica che è, ripeto, immorale perché è immorale pretendere che certi popoli firmino impegni definitivi per riconoscere la capacità di altri popoli a tenerli se non proprio servi certo sottoposti alle proprie decisioni, non può durare a lungo. D'altronde tutti passeremo e non si può pretendere che le idee di oggi siano quelle che trionferanno fra venti anni.

Vorrei ricordare che tre secoli fa Luigi XIV, re Sole, quando fece costruire cannoni a quel tempo di grande portata fece incidere sulla culatta questo motto: « *Extrema ratio regum* », cioè i re dovevano aver sempre ragione con l'ultima ragione del cannone; il che non ha impedito che lo Stato patrimoniale impersonato dal re assoluto venisse travolto e superato.

Allora mi domando se sia stato veramente un atto utile, onorevole Fanfani, non tanto la proposta della moratoria, sulla quale, ripeto, si potrebbe anche convenire, ma aderire così entusiasticamente alla non proliferazione, a cui hanno aderito molti che forse non hanno voluto approfondire un po' il problema, non lo hanno guardato in tutti i suoi aspetti.

Personalmente — ma non è una opinione soltanto mia — penso che proprio per neutralizzare l'arma atomica varrebbe proprio la proliferazione, il fiorire di essa finché tutti l'abbiano e possano rinunciare ad usarla. In fondo lo stesso è avvenuto nella seconda guerra mondiale per l'arma chimica. Nessuno ha voluto ricorrere ad essa, non solo all'iprite, al gas che spezzava i polmoni, ma neppure agli altri mezzi di guerra chimica, neppure all'avvelenamento dell'acqua e dell'atmosfera. Nessuno è ricorso a quest'arma perché tutti erano in grado di produrla o di farsela regalare. Così dovrebbe avvenire anche per l'arma atomica. Comunque, questo aderire alle proposte russe sempre e appena vengono fatte, non mi sembra che sia un cosa che dal nostro punto di vista possiamo accettare.

C'è inoltre qualche cosa anche di più importante che riguarda l'Europa. Le disposizioni o meglio le vocazioni del presidente Johnson mettono veramente in pericolo la situazione dell'Europa perché è evidente e certo — e forse in questo l'Unione Sovietica è più realistica di quanto non sia la repubblica nord-americana — che l'Unione Sovietica teme all'estremo grado la riunificazione ed il riarmo della Germania, perché teme che la Ger-

mania possa un giorno riprendere le armi contro di essa. E ciò è comprensibile. Ed allora l'Unione Sovietica che in questo momento non può aderire ad una trattativa di pace per la guerra nel Vietnam, date le accuse che la repubblica cinese le rivolge, direi che ha brillantemente superato la prima fase della sua lotta con la Cina. Ciò è indubbio, perché i paesi del blocco di Varsavia sono rimasti tutti fedeli all'Unione Sovietica. La Cina, è vero, è penetrata in Albania, ma non credo che sia una cosa molto seria e preoccupante. Inoltre la penetrazione cinese in Asia ed in Africa — salvo i paesi finitimi della Cina — è del tutto fallita e l'Unione Sovietica conserva la supremazia sulla conduzione del comunismo mondiale. La lotta fra Pechino e Mosca è proprio qua, ed io non ho mai creduto alla rottura ideologica tra Mosca e Pechino che in pratica non significa nulla, così come non significano nulla certe rotture ideologiche in seno a certi partiti: in ogni gruppo politico vi è il settore più estremista e vi è quello più ragionevole, ma alla fine tutti sono concordi nel programma e negli obiettivi finali. E io ritengo che la Russia sia concorde con la Cina nell'obiettivo finale di distruggere la civiltà occidentale.

Però l'URSS, oggi, non ha la possibilità di fare accordi con l'America se non viene prima risolta la questione del Vietnam. Tuttavia gli elementi che ho appena esposto circa l'andamento dei colloqui e dei contatti tra Russia ed America ci devono convincere che questi due paesi sono entrambi disposti, appena possibile, a fare un accordo, sacrificando gli interessi dell'Europa. Ecco il punto importante.

Che cosa chiede l'America alla Russia? Chiede l'aiuto a risolvere la questione del Vietnam, a convincere il Vietnam del nord che non è conveniente continuare in questa resistenza che non ha sbocco e che non ha un destino, e di convincere inoltre Mosca a non continuare a credere che l'America possa essere dissanguata da questo conflitto. Il che non sarà perché i morti non sono molti, perché la produzione delle armi e del materiale necessario alla guerra serve abbastanza bene gli interessi finanziari e capitalistici di tutte le aziende e di tutta l'economia americana.

Quindi il problema è soltanto di natura politica. Gli americani sono anch'essi stufi e nauseati di questa guerra nel Vietnam, ma non è questo che potrà indurre l'America a ritirarsi, a perdere la faccia in Asia, perché perdendo la faccia in Asia, perderebbe parte del suo predominio civile nel mondo, specie

sull'occidente. Però, ripeto, è evidente che l'America non sembra, anzi non è più così tetragonamente convinta di dover difendere l'Europa. Combatte oggi la guerra del Vietnam anche come una fase della guerra generale tra est e ovest; ma siccome il conflitto sta diventando troppo impegnativo, spera di uscirne al miglior prezzo possibile. Soltanto che la Russia chiede cose gravi all'America: la Russia chiede il disimpegno dell'America in Europa, chiede cioè che si definisca come permanente la divisione della Germania, con le relative frontiere Oder-Neisse e le altre che in questo momento non è il caso di elencare; chiede in sostanza lo *status quo* in Europa, sgombrata dalle truppe americane e lasciata scoperta e indifesa, tanto più che con la non proliferazione dell'arma atomica, l'Europa non è in condizione di difendersi.

Onorevole ministro, io sono perfettamente convinto che in questo momento e in queste condizioni l'Unione Sovietica non ha intenzione né convenienza a scatenare un conflitto in Europa; ma sono altrettanto convinto — sono convinto io come in fondo tutti devono essere convinti — che se il governo e il partito in Russia dubitassero che la Germania allo scopo di riunificarsi prepara un riarmo atomico (e tutti sanno che la Germania potrebbe fare il riarmo atomico in tre mesi, se volesse: naturalmente sfidando tutto il mondo) — e forse avrebbe ragione dal punto di vista pratico — la Russia scatenerebbe subito una guerra preventiva in Europa, contando sul disinteresse dell'America.

Ecco quindi il problema grave, onorevole ministro degli esteri. Che cosa si può opporre a questa situazione, se non l'integrazione politica dell'Europa? Noi vogliamo restare amici dell'America. Vede, anche il blocco di Varsavia presenta alcuni mutamenti. Le nazioni del blocco di Varsavia sono restate fedeli all'Unione Sovietica, ma danno indubbi segni — ella ne sa qualcosa perché ha preso accordi con il ministro degli esteri della Romania — che vogliono uscire dall'immobilismo, dalla stasi, direi dalla palude in cui sono state per quarant'anni; e vorrebbero riprendere il colloquio con l'Europa. Quindi è evidente che noi potremmo fare una politica europeistica restando amici dell'America. Io non sto chiedendo una politica antiamericana: sia ben chiaro. Nella nostra interpellanza, infatti, noi chiediamo al Governo quale sia il suo atteggiamento, quali iniziative diplomatiche e politiche esso intenda assumere.

Ora, è chiaro che vi è un allentamento dei rapporti tra l'Europa e l'America, dal mo-

mento che l'America è pronta, come ha dichiarato Johnson allo stesso Erhard, a diminuire o a ritirare le sue truppe. Inoltre la Germania la vogliamo tenere disarmata per sempre. Io non so se si possano trattare i popoli in modo uguale agli individui. Abbiamo abolito o stiamo abolendo l'ergastolo; ma un popolo non lo potete condannare all'ergastolo di una determinata situazione. Dopo un certo periodo di anni — questo è un concetto etico che sta alla base del diritto — l'uomo che ha compiuto un dato atto non è più lo stesso uomo: gli istituti dell'amnistia, dell'indulto, della prescrizione nascono proprio da questa ragione. Così, anzi specie così, è per i popoli.

Voi dite che la Germania vuol fare la guerra. Ma con questo criterio penso che alcuni secoli fa avreste potuto pronunciare questa condanna, se fosse stato possibile, sia contro l'imperialista Inghilterra, sia contro la Francia sia contro la Spagna imperialiste. Forse tutto l'impero romano avrebbe potuto essere sottoposto a questa specie di sterilizzazione militare. Ora, questo non può avvenire: ripetuto, è iniquo. Quindi, se la Germania viene abbandonata dall'America, questo comporta l'abbandono dell'Europa. Tutti sanno che oggi solo la Germania rappresenta il fulcro certo di una difesa di copertura da una invasione sovietica. Le dodici divisioni tedesche si sa che in tre mesi possono essere raddoppiate e, data la capacità tedesca in questa materia, è evidente che una difesa di copertura germanica è una cosa seria, come ha capito il Pentagono, tanto è vero che il Pentagono era perfino disposto a creare quell'arma multilaterale che dava alla Germania la possibilità di partecipare direttamente all'armamento atomico.

Quindi, che cosa bisogna fare? Bisogna fare una politica europea, bisogna riprendere, onorevole ministro, l'iniziativa del progetto della integrazione dell'Europa. Soltanto una Europa unita sarà capace di difendersi e di opporre una forza non dico offensiva, ma di difesa alla minaccia della invasione sovietica. Ma è una Europa realistica, non una Europa di sogni, una Europa ideologica; bisogna pensare ad una Europa in cui ci sia anche l'Inghilterra. E l'Inghilterra, onorevole ministro, credo che abbia aperto gli occhi. Oggi la conferenza di Yalta dopo oltre ventun anni sta ridiventando attuale perché questa che l'America e la Russia vorrebbero in fondo instaurare non è che l'Europa di Yalta, dove Stalin, che è stato veramente un gigante oltre che nel delitto anche nella politica, sovrastò di gran lunga sia il nefasto Roosevelt, sia (come potrei dire omettendo gli aggettivi?) il Churchill

e seppe mettere l'ipoteca su metà del mondo. Dopo ventun anni l'Inghilterra si è accorta che a Yalta il signor Churchill ha segnato la fine dell'impero britannico mentre Stalin ha segnato la consacrazione della potenza russa. Proprio nel momento in cui la Russia era disarmata, senza viveri e affamata, Stalin è riuscito a creare la potenza russa. Oggi l'Inghilterra se n'è accorta e quindi l'Europa di Yalta è almeno privata dell'adesione inglese mentre l'Inghilterra è disposta, almeno si dichiara disposta, ad inserirsi in una nuova integrazione europea.

Oggi c'è una rinascita dello spirito europeistico anche perché la Francia, di cui si dice tanto male dal centro-sinistra, a quanto si suppone sta per pronunciarsi nuovamente per una ripresa del concetto europeistico. E non vi è altra soluzione. Ma una Europa solida, una Europa che prenda atto di quella che è l'Europa; non diciamo l'Europa antidemocratica o l'Europa democratica, l'Europa supernazionale, l'Europa dei popoli o delle patrie, ma l'Europa costituita dalle nazioni attuali, cominciando dall'Inghilterra, e l'Italia, la Germania, la Francia, la Spagna, il Portogallo, il Belgio, tutte le nazioni europee. E unirle. Unirle in che cosa? Non in progetti ideologici assolutamente lontani e contrari alle esigenze, alla capacità politica, ma un'Europa solidale, un'Europa che abbia un mercato di scambio comune, sviluppando e proteggendo quello che oggi è in crisi, che abbia una politica militare comune, che abbia una politica estera unitaria. Questa è l'Europa che si deve costruire. Dal 18 al 26 settembre si è tenuta a Monaco di Baviera l'assemblea dell'ATA (Associazione per il trattato atlantico), in occasione della quale si è effettuato lo scambio fra il presidente uscente lord Gladwyn e il nuovo presidente Paul Henry Spaak. Erano presenti anche il segretario generale della NATO, Manlio Brosio, e il ministro della difesa germanico Von Hassel. Non so se fosse presente anche l'onorevole Rumor e non so se abbia parlato. In quel convegno si è discusso di un solo tema: la difesa dell'Europa da quella che è stata definita la « immutata minaccia ». Brosio ha detto: « Il miglior accordo politico fra est e ovest è una difesa efficace, una politica fondata sulla forza, sull'unità, sulla pazienza, e quindi sulla perenne funzione della NATO ».

Von Hassel ha invece riassunto i dati militari della « immutata minaccia » in un lungo e documentato discorso di cui leggerò soltanto due periodi. « È un fatto — ha detto — che di là dalla cortina di ferro, forse con un

armamento ultramoderno e un effettivo di due milioni di uomini sono scaglionate lungo la frontiera occidentale dell'Unione Sovietica, di fronte all'Europa. Esse sono comandate da una sola centrale che, data la forma di governo sovietica, esclude ogni controllo democratico. L'efficienza di queste forze è accresciuta da un potenziale di missili a media gittata puntati esclusivamente contro l'Europa. In questi ultimi due anni la capacità di spiegamento e di rifornimento fra il Bug e l'Elba è stata straordinariamente migliorata; con la sistemazione ferroviaria e stradale è stata accelerata in misura tale da consentire di avviare ogni giorno cinque divisioni completamente equipaggiate sulla zona di occupazione sovietica della Germania. Inoltre, si è provveduto a spostamenti in avanti di tutti i depositi e a costruzioni di nuovi magazzini con grandi riserve di materiale militare e all'installazione nella zona di occupazione sovietica di sistemi di oleodotti. Nel mar Baltico, che è il fianco settentrionale aperto dell'Europa, si nota un grande aumento delle forze anfibe e da sbarco ».

È chiaro (questo non lo dice Von Hassel) che l'invasione è pronta a scattare e il suo avverarsi non dipende da fatti reali, ma dipende soltanto dalla valutazione politica del tutto discrezionale e irrazionale da parte russa di presunte intenzioni altrui. Cioè la convinzione russa che la Germania possa prepararsi per la riunificazione politica può provocare l'invasione, che è stata chiamata l'« immutata minaccia ».

Anche lord Gladwyn ha parlato dimostrando l'insufficienza di quello che ha chiamato il « neutralismo nazionale atomistico » (non atomico, atomistico): cioè tutte le nazioni, individualmente, spezzando l'unità, si dichiarano più o meno neutrali, con piena soddisfazione dell'Unione Sovietica.

La nostra interpellanza, onorevole ministro, le chiede una decisa politica europeistica e inoltre le chiede quelle dichiarazioni che io non so se ella possa fare, ma obiettivamente ella dovrebbe fare circa lo Stato aggressore nella guerra del Vietnam. Bisogna pur tener conto della potenza americana e tener conto che siamo alleati dell'America e che in questo punto sensibilissimo credo che sarebbe un errore contrastare le opinioni e gli interessi americani.

Ma noi abbiamo dell'amicizia con l'America una concezione diversa da quella che ha questo Governo, il quale scontenta l'America nell'unico caso in cui dovrebbe appoggiare, per non scontentare i suoi alleati socialisti di

governo e i suoi semialleati comunisti, tanto è vero che non vuole rischiare di prendere alcuna responsabilità sulla faccenda dello Stato aggressore.

Ma questo Governo deve anche domandarsi se una politica che riesca ad attuare qualche cosa delle sue dichiarate intenzioni, che riesca anche a difendere gli interessi italiani possa essere fatta con criteri di partito. Il Governo deve considerare che la sua politica filosovietica, come scrive il giornale *Stuttgarter Zeitung*, è una politica molto pericolosa che può piacere forse a quella strana figura che è il signor Valletta, a noi no. Strana figura perché questo capitalista, credo che non sia errato dire così, sta facendo qualche cosa di ben singolare: il suo grande affare, « l'affare del secolo » con l'Unione Sovietica non è poi così grande come sembra, e ne ho parlato in Commissione esteri. Comunque, politicamente è un affare complicato che sembrava prima essere capace di mettere certi capitalisti almeno un po' agli ordini del Governo, ma che purtroppo oggi, come è del tutto evidente, è diventata una politica che sta trascinando il Governo. Una politica indipendente italiana deve essere fatta sulla base di alcuni principi. Per noi l'amicizia con l'America può essere amicizia ma non servitù. Non vogliamo confondere l'amicizia con la soggezione politica. Oggi il nostro continente non è libero, né sono libere le nazioni che lo compongono, perché esse hanno due servitù: una è la minaccia sovietica, l'altra il predominio americano.

Se oggi il neutralismo nazionale danneggia l'unità della politica europea, anche questa strana politica italiana danneggia i nostri interessi ad est e ad ovest. Tutti dubitano delle reali intenzioni dell'Italia. Onorevole ministro, ella sa che noi non godiamo fama — come dire? — notevole, specialmente in merito alle nostre amicizie e alle nostre reali intenzioni. Basta leggere in proposito il riassunto del bollettino della stampa estera della Presidenza del Consiglio dei ministri, per rendersi conto quale opinione si ha all'estero dell'Italia: non del Governo italiano, ma degli italiani i quali sono descritti come ipocriti, doppiogiochisti, danzatori di valzer, ecc., ecc.

Una politica europeistica può coesistere con una alleanza atlantica fino a quando questa alleanza sarà necessaria e purché si riformi il patto atlantico e, come sembra si stia facendo, la stessa organizzazione della NATO. Questo patto atlantico, onorevole ministro, è diventato uno strano residuo di cose non più esistenti. A suo tempo esso fu vo-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 OTTOBRE 1966

luto come una specie di diga, come la diga occidentale contro il comunismo, ed è finito col diventare come la famosa diga democristiana del 1948 contro lo stesso comunismo, che era una diga di cartone la quale poi si è rovesciata trasformandoci in diga antinazionale per aprire le porte al comunismo.

Noi vogliamo l'amicizia con l'America, ma essa è possibile soltanto con una politica europeistica che sorpassi le presunzioni e le fazioni di partito riuscendo a mettere d'accordo su una stessa barca gli interessi europei dall'Inghilterra alla Grecia, cioè di tutto il continente. Una politica che crei una forza capace di farci risorgere.

L'Europa del resto ha una grande industria, una popolazione quasi doppia di quella degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica e produce in misura superiore in tutti i campi e quindi possiede gli elementi morali e materiali per svolgere una sua politica. Se voi ponete come presupposti di questa politica il non voler parlare con De Gaulle, il non voler parlare con Franco, l'antipatia per Salazar, evidentemente sabotate una politica europea. Soltanto un programma di unità europea che possa coesistere con l'alleanza atlantica può mettere l'Europa in condizione di far fronte alla minaccia di cui si è parlato a Monaco di Baviera e contro la quale oggi l'Europa non ha capacità di opporre nulla.

Non so se questo programma potrà incominciare ad attuarsi attraverso una ripresa di iniziative europeistiche da parte del nostro Governo, ma non credo molto alle capacità di un Governo che ha la palla di piombo al piede del partito socialista che non vuole tutto questo. Devo perciò concludere augurandomi che questo Governo di centro-sinistra, sterile e assurdo, lasci le proprie poltrone al più presto possibile. (*Applausi a destra*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Romualdi, che svolgerà anche la sua interpellanza.

**ROMUALDI.** Signor Presidente, poiché il collega De Marsanich ha illustrato una interpellanza che reca anche la mia firma, sarei costretto a ripetere molti degli argomenti da lui efficacemente illustrati; rinunzio quindi a svolgere la mia interpellanza, riservandomi il diritto di replica.

**PRESIDENTE.** È così terminato lo svolgimento delle mozioni e delle interpellanze all'ordine del giorno. Poiché non vi sono altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale sulle mozioni.

Il seguito del dibattito è rinviato a domani.

#### **Annunzio di provvedimenti concernenti amministrazioni locali.**

**PRESIDENTE.** Informo che il ministro dell'interno, in data 15 ottobre 1966, in adempimento a quanto prescritto dall'articolo 323 del testo unico della legge comunale e provinciale, approvato con regio decreto 4 febbraio 1915, n. 148, ha comunicato gli estremi dei decreti del Presidente della Repubblica, emanati nel terzo trimestre 1966, concernenti lo scioglimento dei consigli comunali di:

Ceprano (Frosinone); Pioltello (Milano); Pianella (Pescara); Pietrasanta (Lucca); Ascoli Satriano (Foggia); Crotona (Catanzaro); Ortignano Raggiolo (Arezzo); San Giuseppe Vesuviano (Napoli); Cordenons (Udine); Piano di Sorrento (Napoli); Orbetello (Grosseto); Camogli (Genova).

Il documento predetto è depositato negli uffici del segretariato generale a disposizione dei deputati.

#### **Annunzio di interrogazioni.**

**FRANZO, Segretario,** legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

#### **Ordine del giorno delle sedute di domani.**

**PRESIDENTE.** Comunico l'ordine del giorno delle sedute di mercoledì 19 ottobre 1966, alle 10 e alle 16,30:

*Alle ore 10:*

1. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Modifiche in materia d'imposta generale sull'entrata al trattamento tributario delle acque e bevande gassate, delle acque minerali naturali, medicinali o da tavola (*Approvato dal Senato*) (3337);

— *Relatori:* Bassi, *per la maggioranza;* Servello e Cruciani; Vespignani e Lenti; Marzotto, Trombetta e Baslini, *di minoranza;*

Modificazioni alla imposta erariale sul consumo dell'energia elettrica (*Approvato dal Senato*) (3356);

— *Relatori:* Bassi, *per la maggioranza;* Marzotto, Trombetta e Baslini; Minio e Raffaelli, *di minoranza.*

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Finanziamento del piano di sviluppo della scuola nel quinquennio dal 1966 al 1970 (*Approvato dal Senato*) (3376);

— *Relatori:* Buzzi, *per la maggioranza;* Valitutti, *di minoranza.*

Alle ore 16,30:

1. — *Seguito della discussione delle mozioni Vecchiotti (85) e Martino Gaetano (88); e dello svolgimento delle concorrenti interpellanze Longo (894), Roberti (903) e Romualdi (918) ed interrogazioni sulla situazione internazionale.*

2. — *Discussione della proposta di legge costituzionale:*

AZZARO ed altri: Modifica al termine stabilito per la durata in carica dell'Assemblea regionale siciliana e dei Consigli regionali della Sardegna, della Valle d'Aosta, del Trentino Alto Adige, del Friuli-Venezia Giulia (2493);

— *Relatore:* Gullotti.

3. — *Discussione del disegno di legge:*

Adesione alla Convenzione per il riconoscimento e l'esecuzione delle sentenze arbitrali straniere, adottata a New York il 10 giugno 1958 e sua esecuzione (*Approvato dal Senato*) (3036);

— *Relatore:* Russo Carlo.

4. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

FODERARO ed altri: Modifiche all'articolo 33 del testo unico delle norme sulla disciplina della circolazione stradale, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 15 giugno 1959, n. 393, relativamente ai limiti di peso per i veicoli da trasporto (1772);

BIMA: Modifiche agli articoli 32 e 33 del Codice della strada (1840);

— *Relatori:* Cavallaro Francesco e Sammartino.

5. — *Discussione del disegno di legge:*

Ordinamento delle professioni di avvocato e di procuratore (707);

— *Relatore:* Fortuna.

6. — *Discussione delle proposte di legge:*

NATOLI ed altri: Disciplina dell'attività urbanistica (296);

GUARRA ed altri: Nuovo ordinamento dell'attività urbanistica (1665);

— *Relatore:* Degan.

7. — *Discussione delle proposte di legge:*

CRUCIANI ed altri: Concessione della pensione ai combattenti che abbiano raggiunto il sessantesimo anno di età (*Urgenza*) (28);

VILLA ed altri: Concessione agli ex combattenti che abbiano raggiunto il 60° anno di età di una pensione per la vecchiaia (*Urgenza*) (47);

DURAND DE LA PENNE ed altri: Assegno annuale agli ex combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (161);

LENOCI e BORSARI: Concessione di una pensione agli ex combattenti che abbiano maturato il 60° anno di età (*Urgenza*) (226);

LUPIS ed altri: Concessione della pensione ai combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (360);

BERLINGUER MARIO ed altri: Concessione di una pensione agli ex combattenti ed ai loro superstiti (*Urgenza*) (370);

COVELLI: Concessione di una pensione vitalizia agli ex combattenti (*Urgenza*) (588);

BOLDRINI ed altri: Concessione di pensione in favore degli ex combattenti (*Urgenza*) (717);

— *Relatore:* Zugno.

8. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali (1062);

— *Relatori:* Di Primio, per la maggioranza; Almirante, Accreman, Luzzatto, di minoranza.

9. — *Discussione dei disegni di legge:*

Norme per il comando del personale dello Stato e degli enti locali per la prima costituzione degli uffici regionali (1063);

— *Relatori:* Piccoli, per la maggioranza; Almirante, di minoranza;

Principi e passaggio di funzioni alle regioni in materia di circoscrizioni comunali (1064);

— *Relatori:* Baroni, per la maggioranza; Almirante, di minoranza.

**La seduta termina alle 20,20.**

---

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

---

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. VITTORIO FALZONE

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 OTTOBRE 1966

## INTERROGAZIONI ANNUNZIATE

*Interrogazioni a risposta scritta.*

TROMBETTA. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere se, ricorrendo quest'anno il centenario della morte di Massimo D'Azeglio, non ritenga di ricordarne, con la tempestiva emissione di un apposito francobollo, le eccelse qualità di patriota, di scrittore e di statista, a riconoscenza della Patria ed a monito ed esempio per gli italiani. (18439)

SANTI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere se ha impartito — per quanto di sua competenza — le disposizioni necessarie per l'applicazione, a partire dal 1° luglio 1966, della legge 8 giugno 1966, n. 424: « Abrogazione di norme che prevedono la perdita, la riduzione o la sospensione delle pensioni a carico dello Stato o di altro ente pubblico ». Tale legge è stata pubblicata sulla *Gazzetta Ufficiale* del 24 giugno 1966, n. 154. (18440)

SANTI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere se ha impartito — per quanto di sua competenza — le disposizioni necessarie per l'applicazione, a partire dal 1° luglio 1966, della legge 8 giugno 1966, n. 424: « Abrogazione di norme che prevedono la perdita, la riduzione o la sospensione delle pensioni a carico dello Stato o di altro ente pubblico ».

Detta legge è stata pubblicata sulla *Gazzetta ufficiale* del 24 giugno 1966, n. 154. (18441)

CARADONNA. — *Ai Ministri dell'industria e commercio e del commercio con l'estero.* — Per conoscere:

1) cifre della produzione, consumo e riserve di materiale nucleare fissile;

2) cifre della esportazione di materiale fissile negli ultimi due anni, con indicazione delle destinazioni e dei quantitativi per ogni destinazione, se esportazione è stata effettuata;

3) se è esatto che la produzione di materiale fissile è in largo accesso su consumi interni e che tale elevata produzione viene giustificata con la necessità di garantire continuità di impiego al personale addetto che sarebbe di forza doppia di quella richiesta per il funzionamento degli impianti esistenti. (18442)

CARADONNA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere i motivi che hanno indotto il Provveditore agli studi di Chieti ad avallare la nomina per l'insegna-

mento tecnico presso l'Istituto industriale di Vasto (ex Sezione staccata di Chieti) negli anni 1964-65 e 1965-66, al personale in possesso del solo titolo di studio rilasciato da una scuola d'arte.

Ciò ignorando la richiesta ufficiale fatta con apposite domande da parte di periti meccanici il cui titolo, in mancanza di ingegneri, è più inerente e qualificato per l'insegnamento della suddetta materia. (18443)

BORRA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere, nel segnalare le gravi conseguenze di una recente alluvione che ha colpito la Val Pellice, nella provincia di Torino, asportando tratti di strada, un ponte, argini, prese di canali e provocando gravi danni ad una centrale elettrica, isolando così intere borgate dei comuni di Luserna, di Bagnolo, di Rorà, di Lusernetta, paralizzando attività locali come quella delle cave di pietra e della filatura Turati e aggravando di conseguenza la difficile situazione locale sul piano dell'occupazione in una zona già fortemente colpita nel recente passato dalla crisi congiunturale, quali provvedimenti si intendono adottare per riparare sollecitamente i danni arrecati, onde favorire un sollecito ritorno alla normalità, più che mai indispensabile per l'economia di tutta la regione interessata. (18444)

ALESSI CATALANO MARIA E GATTO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se siano pervenute al Ministero le istanze avanzate negli ultimi due anni dal comune di Riposto per la istituzione dell'Istituto magistrale statale.

Tali istanze sono state trasmesse al Provveditore agli studi di Catania in data 13 aprile 1965 con nota n. 3096 e in data 5 febbraio 1966 con nota n. 2093.

Poiché la richiesta del Comune di Riposto risponde ad una sentita esigenza di tutta la zona ionica-etnea, gli interroganti chiedono di conoscere quali ragioni si siano opposte all'accoglimento della richiesta e se il Ministro non la intenda accogliere per l'anno scolastico 1967-68. (18445)

ALESSI CATALANO MARIA E GATTO. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e della marina mercantile.* — Per sapere se sia di loro conoscenza:

1) che l'imprenditore edile Costantino Antonino da Letojanni ha costruito un edificio a sei piani fuori terra a Riposto, in via Duca del mare, su terreno ricadente nella

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 OTTOBRE 1966

zona soggetta alla disciplina prevista dall'articolo 55 del codice della navigazione;

2) che il suddetto Costantino ha chiesto l'autorizzazione di cui all'articolo citato dopo l'inizio dei lavori ed ha completato le strutture in cemento dell'opera, nonostante il rigetto della richiesta da parte del capo del compartimento del demanio marittimo di Catania;

3) che i lavori non hanno subito interruzione alcuna, neppure dopo la notificazione dell'ordine di sospensione adottato dal Ministro della pubblica istruzione, a tutela del paesaggio, su richiesta della sovrintendenza ai monumenti di Catania la quale aveva in precedenza negato l'autorizzazione;

4) che i militari in servizio presso la capitaneria di Riposto, pur trovandosi la sede del loro ufficio nella stessa via Duca del mare a circa duecento metri dalla costruzione suddetta, hanno denunciato il Costantino al capo del compartimento, giudice competente, quando già erano state costruite le strutture in cemento dei primi tre piani fuori terra e si sono astenuti dal denunciare la successiva attività costruttiva e dall'intervenire per indurre il suddetto imprenditore a sospendere i lavori i quali in atto si svolgono, abusivamente, nell'interno del fabbricato;

5) che dopo l'adozione dell'ordine di sospensione dei lavori, il Ministero della pubblica istruzione ha inviato al sindaco del comune di Riposto e al sovrintendente di Catania una lettera nella quale i fatti accaduti sono stati arbitrariamente ricostruiti sulla base di dati falsi e dalla quale traspare evidente l'intento di favorire il Costantino.

Ciò premesso, gli interroganti chiedono di conoscere quali provvedimenti i Ministri interrogati intendano adottare per imporre al costruttore il rispetto della legge; in particolare, gli interroganti chiedono di sapere:

a) dal Ministro della pubblica istruzione se intenda:

1) promuovere un'inchiesta per accertare i motivi che hanno indotto il funzionario estensore della lettera sopra citata ad intervenire a favore del Costantino;

2) comunicare alla sovrintendenza di Catania che non sussistono ragioni per annullare o revocare d'ufficio, sulla richiesta del costruttore, i provvedimenti adottati a tutela del paesaggio;

b) dal Ministro della marina mercantile se intenda:

1) invitare il capo del compartimento del demanio marittimo di Catania ad ordina-

re la demolizione dell'opera abusiva ai sensi degli articoli 54 e 55 del codice della navigazione;

2) dare con urgenza il suo assenso alla definitiva approvazione del vincolo panoramico (di competenza del presidente della Regione siciliana) relativo alla zona compresa tra capo Mulini ed Alcantara nella quale sono compresi beni del demanio marittimo;

3) accertare le ragioni per le quali i militari in servizio presso la capitaneria di porto di Riposto non sono intervenuti al fine d'impedire al Costantino di consumare con la costruzione dell'edificio, il reato previsto dall'articolo 1161 del codice della navigazione;

4) ordinare ai militari suindicati di intervenire, con la collaborazione dei carabinieri, per impedire la ulteriore violazione dell'articolo citato, considerato che la fattispecie da questo prevista si realizza anche con la esecuzione dei lavori nell'interno del fabbricato. (18446)

ALESSI CATALANO MARIA E GATTO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se sia di sua conoscenza:

1) che presso l'istituto magistrale parificato « Don Bosco » di Giarre (Catania) nelle due sessioni di esami dell'anno scolastico 1965-1966, su 52 studenti candidati all'abilitazione ne sono stati respinti ben 27;

2) che un commissario durante la prova scritta di matematica della sessione autunnale, svoltasi il 21 settembre 1966, ha sorpreso una candidata in possesso di un foglio contenente la soluzione del problema proposto fattole pervenire dall'esterno, pare con la complicità del personale dell'istituto.

Poiché i fatti suindicati sono indizi evidenti di mancanza di serietà nell'organizzazione degli studi e mettono in rilievo la disastrosa situazione nella quale trovasi l'istituto suddetto, gli interroganti chiedono di sapere se il Ministro non ritenga opportuno promuovere una rigorosa inchiesta per accertare le responsabilità e adottare i provvedimenti richiesti dalla gravità della situazione. (18447)

PASQUALICCHIO, MAGNO E DI VITTORIO BERTI BALDINA. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere se risponda a verità una progettata soppressione dell'Ufficio distrettuale delle imposte dirette e di quello del Registro di stanza in Castelnuovo della Daunia (Foggia).

Poiché la notizia ha fortemente commosso le popolazioni dei comuni di Castelnuovo della Daunia, Caselnuovo Monterotaro, Casal-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 OTTOBRE 1966

vecchio di Puglia e Pietra Montecorvino, che godono dei servizi delle Imposte dirette e del Registro fin dal tempo del regno borbonico, e confermati dalla Nazione italiana unita, si domanda se non si ritenga opportuno sopprassedere ad ogni provvedimento soppressivo, che implicherebbe gravi conseguenze logistiche per dette popolazioni. (18448)

SPONZIELLO. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e dell'interno.* — Per sapere se sono a conoscenza delle gravi violazioni di legge che, in materia di costruzioni edilizie, si consumano nel comune di Crispiano (Taranto) dove le stesse autorità amministrative, benché sollecitate ad intervenire per far cessare i soprusi, hanno dimostrato e dimostrano acquiescenze tali che fanno legittimamente pensare al più sfacciato favoritismo.

In detto comune i costruttori Scialpi Martino e Caramia Vincenzo stanno erigendo, in via Martina, un edificio di quattro piani, oltre al piano terreno e, per tale costruzione, hanno invaso completamente il ciglio della strada provinciale fino al limite dell'asfalto, occupando ed ingombrando con le fondamenta anche la cunetta di scolo delle acque ed occupando altresì molti metri quadrati di suolo demaniale.

Interrogazioni ed interpellanze sull'argomento, presentate in sede comunale e provinciale da esponenti delle opposizioni, che pur hanno il diritto-dovere di svolgere i loro compiti di controllo, hanno finora ottenuto il più ostinato silenzio, sicché l'interrogante ritiene che le notizie occorrenti per la adozione degli opportuni provvedimenti vadano attinte direttamente, al di fuori delle informative, certamente interessate e poco obiettive, che potrebbero fornire le autorità amministrative locali.

Le violazioni di legge sono palesi, specie se si tiene conto anche della disposizione dell'articolo 1, n. 2) del regio decreto-legge 8 dicembre 1933, n. 1740, tuttora in vigore, che fa divieto di costruire case « altre fabbriche o muri di cinta lungo le strade, fuori degli abitati, a distanza minore di tre metri dal confine della strada, quando manchino linee di fabbricazione determinate da Piani regolatori, ecc. ».

Poiché, a parte le non tollerabili violazioni di legge, il costruendo edificio crea, tra l'altro, pericolo alla circolazione e alla pubblica incolumità, si chiede di conoscere quali urgenti provvedimenti si intendano adottare soprattutto allo scopo di assicurare i cittadini che le leggi vanno rispettate da tutti. (18449)

COCCIA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere quale sia stata l'utilizzazione dei 110 milioni stanziati per la realizzazione di un tronco della strada dal Colle del Trancia che avrebbe dovuto congiungere Rieti capoluogo con la Bassa Sabina; in particolare per sapere quale utilizzazione sia stata data alla predetta somma se in altra provincia e per altri lavori stradali nell'ambito della provincia di Rieti stessa.

L'interrogante desidera ancora conoscere come e con quali tempi si procederà al nuovo finanziamento globale dell'opera di primaria importanza economica e turistica. (18450)

GIOMO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è a conoscenza dei seguenti fatti:

1) che la maggior parte delle scuole serali private legalmente riconosciute, al fine di impedire che i propri alunni possano iscriversi ad una scuola serale pubblica, ritardano con predeterminazione di esporre i risultati degli esami autunnali;

2) che una di queste scuole di Milano, in contrasto con quanto espressamente previsto dalla circolare ministeriale n. 204, protocollo 6550, del 4 maggio 1965, ha negato ad un giovane lavoratore studente i documenti richiesti adducendo che per la convalida degli esami dal medesimo sostenuti era d'obbligo la frequenza.

Nel contempo si chiede di sapere se e quali provvedimenti il Ministro intenda adottare affinché cessino gli abusi sopra accennati. (18451)

SERVELLO. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere i motivi per i quali il suo Ministero ha bloccato la corresponsione dell'assegno del 5 per cento (concesso ai dipendenti degli enti previdenziali in attesa della definizione del congegno della scala mobile) ai dipendenti della Gestione case per lavoratori (Gescal).

L'interrogante basa la sua richiesta nella convinzione giuridica che il trattamento economico dei due gruppi di dipendenti (Enti previdenziali e Gescal) debba permanere costantemente equiparato, in relazione ai seguenti punti:

1) perché il decreto interministeriale 21 luglio 1964 stabilì che il regolamento normativo, giuridico ed economico dei dipendenti della « Gescal », dovesse essere equiparato a quello dei dipendenti degli enti previdenziali, soprattutto perché la stessa « Gescal » aveva

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 OTTOBRE 1966

assorbito buona parte del personale della ex gestione I.N.A.-Casa e parte dell'I.N.A.;

2) perché gli emolumenti percepiti dai dirigenti, come pure i gettoni di presenza dei consiglieri di amministrazione della « Gescal » sono identici a quelli percepiti dai dirigenti e dai consiglieri degli enti previdenziali;

3) perché il Ministro Bosco ha già espresso parere favorevole affinché, a partire dal 1° gennaio 1967, sia ai dipendenti degli enti previdenziali, sia ai dipendenti di quegli enti che avessero lo stesso trattamento economico, venisse esteso il sistema della scala mobile;

4) perché lo stesso Ministro Bosco ha recentemente ribadito al presidente e al direttore generale della « Gescal », che il provvedimento di cui sopra sarebbe stato normalmente esteso ai dipendenti della « Gescal ». E se questa affermazione del Ministro Bosco sia stata espressa verbalmente, non dovrebbe aver minor valore di quella che egli avrebbe potuto esprimere per iscritto.

In relazione a quanto sopra esposto, l'interrogante confida che il Ministro interrogato, nel rispondere alla presente interrogazione, vorrà, anche, tranquillizzarlo per quanto concerne il diritto alla equiparazione economica — oltre quella normativa e giuridica, già in vigore — del personale degli enti sopra citati, andando così incontro alle richieste e alle legittime aspettative della C.J.S.N.A.L., particolarmente interessata alla favorevole soluzione del caso. (18452)

BRUSASCA. — *Al Governo.* — Per chiedere — premesso il grato apprezzamento delle popolazioni di Acqui-Terme e degli altri comuni di quella zona devastati dalla disastrosa alluvione del giorno 15 ottobre 1966 per il pronto interessamento del Presidente della Repubblica, del Presidente del Consiglio, dei Ministri dell'interno, delle finanze e dei lavori pubblici, dell'Arma dei carabinieri, dell'esercito, dei Vigili del fuoco, del Provveditorato alle opere pubbliche del Piemonte, dei prefetti e dei questori, dei presidenti delle amministrazioni provinciali, degli Intendenti di finanza di Alessandria e di Asti, del Genio civile, nonché di tutti gli altri dirigenti degli organi governativi locali, mercé il quale è stato possibile integrare la solidale e generosa opera dei comuni, degli E.C.A. e degli altri Enti dei singoli luoghi per dare immediata assistenza ai danneggiati e mantenere il funzionamento dei principali servizi

pubblici; dato particolarmente atto del pronto accoglimento della domanda di moratoria fiscale che è stato visto come incoraggiante segno della comprensione e della sollecitudine del Governo verso i colpiti dall'immane sinistro, — che sia provveduto con la maggiore solerzia per tutte le altre opere di assistenza, di indennizzo e di ricostruzione che permettano alla città di Acqui Terme già gravata dalle sue depresse condizioni economiche e particolarmente da quelle della sua inadeguata rete stradale ostacolata da numerose sempre più intollerabili strozzature e a tutti gli altri comuni danneggiati di superare rapidamente nella giustizia l'attuale dura contingenza. (18453)

CALASSO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere quali provvedimenti intenda adottare nei confronti del segretario comunale di Cavallino (Lecce), il quale dalle ore 8 alle 14 del giorno 17 ottobre, si assentava dal suo ufficio, senza lasciare nessuno incaricato, nella eventualità fosse stato richiesto di ricevere liste di candidati alle elezioni comunali che si terranno il 27 novembre 1966.

Giunto finalmente in ufficio, si rifiutava di ricevere la lista del P.C.I. spiegando che l'orario regolamentare era trascorso ed alle proteste ed alle osservazioni, che lui per tutta la giornata non si era presentato in ufficio, rispondeva ch'era stato in missione, che lui era... « a posto » e che del resto le cose erano a conoscenza della prefettura.

L'interrogante oltre che domandare di conoscere i provvedimenti a carico del funzionario, per la sua grave violazione della legge, chiede di sapere anche quale missione avrebbe egli compiuto e per mandato di quale autorità. (18454)

CALABRO. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se sia a conoscenza dell'aggravarsi della situazione finanziaria, amministrativa e sanitaria dell'ospedale Vittorio Emanuele di Catania; se non ritenga pertanto disporre con urgenza una inchiesta seria e responsabile — esplicando quell'interessamento di cui ebbe a dare assicurazione all'interrogante in risposta ad altra interrogazione di oltre un anno fa — che valga ad accertare l'attività della gestione commissariale e soprattutto a disporre opportuni ed immediati rimedi che allevino le sofferenze degli ammalati, diano tranquillità ai lavoratori ospedalieri, tolgano dal disagio la cittadinanza tutta. (18455)

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 OTTOBRE 1966

*Interrogazioni a risposta orale.*

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della difesa, per conoscere:

1) ammontare delle spese sostenute dallo Stato per le opere militari fisse nella zona di Doberdò, dal 1946 ad oggi;

2) ammontare delle spese sostenute dallo Stato, dal 1946 ad oggi per opere militari fisse nelle zone contigue a quella di Doberdò e che perderebbero il loro peso strategico e tattico ove le opere fisse di Doberdò venissero abbandonate;

3) ammontare delle spese che lo Stato dovrà sostenere qualora venisse abbandonato il sistema strategico di difesa imperniato sulla zona di Doberdò per sostituirlo con un sistema difensivo elastico di qualche validità con base arretrata al Tagliamento;

4) costo allo Stato per la creazione di un mantenimento in efficienza — incluse riserve di equipaggiamento, sussistenza e munizionamento per un mese di fuoco — di una sola divisione fornita dell'armamento e della mobilità che modernamente si richiede per una difesa elastica nel Veneto. Subordinatamente: se viene ritenuto sufficiente l'armamento convenzionale per assicurare l'efficienza operativa di simile unità nella zona indicata;

5) se le opere fisse della zona di Doberdò e i piani strategici di cui esse sono l'elemento chiave siano iniziativa indipendente dai piani strategici della N.A.T.O. Se così fosse si chiede di conoscere se l'eventuale arretramento della difesa al Tagliamento per installare il protociclosincrotone del C.E.R.N. a Doberdò è stato concordato con il comando della N.A.T.O. oppure se questo « arretramento » non prelude al disimpegno militare dell'Italia da quella organizzazione, sull'esempio della Francia;

6) se un sistema di opere fisse — munite di mezzi moderni — e dislocate in posizione geografica opportuna che offra « anche » le caratteristiche geologiche che hanno attirato la professionale attenzione del fisico Amaldi, non possa essere parte valida — di appoggio — di una difesa mobile (ma ben più costosa in assenza di quelle opere fisse), nella eventualità di un conflitto limitato e combattuto con armi convenzionali o anche con l'impiego di sole armi nucleari tattiche.

(4509)

« CARADONNA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro della difesa, per sapere se egli non ritenga necessario ed urgente far conoscere

alla Camera che l'espressione "veto dei militari" entrata in uso nella stampa a proposito dell'eventuale installazione del protociclosincrotone del C.E.R.N. a Doberdò non ha alcun fondamento in materia di diritto in quanto nessun esponente delle Forze armate e nessun organo di esse, per quanto alto, ha potere di opporre alcun veto a decisioni del Governo e che la stessa espressione non ha fondamento neppure sulla base dei fatti perché nulla di simile è mai avvenuto né è stato mai tentato.

« Gli organi più alti delle nostre Forze armate possono solo: servire lo Stato — e lo fanno con dedizione e competenza —, dare esecuzione alle direttive del Governo in carica, studiare eventualità di ogni genere come è loro compito, mettere in luce contraddizioni e difficoltà che possono derivare, anche in campo amministrativo e di bilancio, da proposte di provvedimenti di Governo; e tutto ciò solo nel settore di loro competenza.

« L'interrogante spera che non sfugga al Ministro interrogato l'urgenza di una sua inequivocabile dichiarazione in merito perché, nella imminenza delle elezioni amministrative a Trieste — città interessata al problema di Doberdò — nessuno sia indotto, per faziosità di parte, ad attribuire alle Forze armate ed allo Stato Maggiore responsabilità che non hanno né possono avere.

« Insieme ci si attende che il Ministro interrogato divida prontamente la sua responsabilità da quella di chiunque tentasse — come già sembra per alcuni indizi — di orientare la pubblica opinione contro servitori dello Stato, del suo dicastero, che per ora non sono nella posizione di difendersi, né di esprimere pubblicamente la loro opinione, e tanto meno di rendere noti al paese antecedenti, realtà presenti e dati, anche amministrativi, che sono alla base di suggerimenti che sottopongono al Ministro interrogato e questi, a sua volta se li approva, al Governo.

(4510)

« CARADONNA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri dell'interno, dei lavori pubblici, dei trasporti e aviazione civile, delle finanze e dell'agricoltura e foreste, per conoscere i provvedimenti urgenti che il Governo intende adottare a favore della popolazione del Piemonte meridionale (basso Monferrato, Ovadese e Novese) duramente colpita dai nubifragi ed alluvioni del 15-16 ottobre 1966, che hanno se-

minato lutti e rovine nei centri abitati e nei territori di numerosi comuni, tra i quali in particolare quelli di Acqui Terme, Rivalta Bormida, Cassine, Mombaruzzo, Maranzana, Quaranti, Fontanile, Bruno, Castelnuovo Belbo, Incisa Scapaccino, Castelboglione, Bi-stagno, Mombaldone, Spigno Monferrato, Visone, Sezzadio, Gamalero e Castellazzo Bormida, interrompendo le principali comunicazioni ferroviarie e stradali, arrecando enormi danni alle attività industriali, agricole, commerciali, artigianali e turistiche, nonché ai servizi civili locali.

« Gli interroganti — nel richiamare l'attenzione del Governo sulla estrema gravità del disastro i cui danni materiali superano almeno i 10-12 miliardi — sollecitano:

1) adeguate misure di emergenza per la città di Acqui sconvolta dal diluvio e per le zone più duramente colpite, sia in relazione al ripristino dei servizi e delle comunicazioni, sia in relazione agli assillanti problemi dei senzatetto, dell'occupazione operaia, dei danni alle attività commerciali ed all'agricoltura, di cui è esempio drammatico la devastazione della cantina sociale di Mombaruzzo che colpisce circa seicento famiglie contadine della zona;

2) l'applicazione, a favore delle zone colpite, della legislazione per le « calamità pubbliche » e di ogni altra provvidenza che garantisca la ricostruzione e l'indennizzo dei danni.

(4511) « LENTI, BO, BIANCANI, SPAGNOLI, LAJOLO, TODROS, SULOTTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile, per sapere se è a conoscenza del grave disagio provocato dalla soppressione del servizio della ferrovia Valle Brembana e dalla sua sostituzione con autopullman, alle popolazioni interessate;

per sapere, dopo l'avvenuta nomina di una commissione con il compito di indagare sulla situazione riguardante la minacciata soppressione del servizio ferroviario delle Valli Brembana e Seriana, se tale commissione ha operato e quali siano le conclusioni alle quali è pervenuta;

se non ritiene, in vista del caos creato sulla strada dalla immissione dei servizi sostitutivi e delle generali prese di posizione delle popolazioni e di tutti gli enti locali, i consigli di Valle, gli organismi rappresentativi, di adottare — in accordo con la provincia — le urgenti determinazioni del caso compresa la inclusione

delle linee ferroviarie in concessione e dei servizi integrativi e sostitutivi, nella rete statale.

(4512)

« BRIGHENTI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri delle partecipazioni statali e delle poste e telecomunicazioni, per sapere se sono a conoscenza delle ripetute proteste sollevate dai cittadini di vaste zone della provincia di Bergamo, e in particolar modo da quelli delle valli, per la mancata ricezione del secondo canale televisivo, e per conoscere le misure che si intendano adottare perché con la installazione di appositi ripetitori, si abbia a garantire il servizio completo televisivo a tutti gli utenti che pagano regolarmente il canone.

(4513)

« BRIGHENTI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri della pubblica istruzione, del tesoro e dell'interno, per sapere se siano a conoscenza della grave situazione esistente a Bari dove numerose scuole di nuova costruzione non possono entrare in funzione per il diniego che la Commissione centrale finanza locale persiste a mantenere contro l'assunzione di personale. In particolare nel quartiere residenziale di Bari, da tre anni, sono stati costruiti ed attrezzati quattro edifici di scuole materne che restano chiusi perché la detta C.C.F.L. continua ad opporsi all'assunzione di 34 bidelle e 22 maestre giardiniere.

« Anche nel settore della scuola elementare, mentre negli attuali edifici dove funziona tale scuola si fanno i doppi e anche i tripli turni (i bidelli arrivano a fare fino a 12-13 ore di lavoro al giorno), nuovi edifici e scuole prefabbricate rimangono non funzionanti per mancanza di bidelli.

« Si chiede ai ministri che cosa intendono fare perché tale situazione venga urgentemente superata e sia alleggerita la grave deficienza di edifici scolastici che caratterizza la situazione scolastica barese incominciando col far funzionare gli edifici già costruiti.

(4514)

« SCIONTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere che cosa pensa sulla fuga di notizie alla stampa su documenti destinati preliminarmente alla conoscenza del Parlamento, per cui è sta-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 OTTOBRE 1966

ta possibile l'anticipazione delle conclusioni della relazione Martuscelli da parte della stampa.

(4515)

« MINASI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro della sanità, per sapere se sia a conoscenza del grave stato di disagio, denunciato dai medici ospedalieri assistenti dell'Ospedale dei bambini G. Di Cristina di Palermo in una lettera aperta pubblicata dal *Giornale di Sicilia* di oggi, e che sarebbe provocato dai criteri paternalistici e poco rispettosi delle norme vigenti, cui sarebbe improntata la gestione amministrativa e la direzione sanitaria del citato nosocomio. Trattandosi dell'unico ospedale pediatrico esistente in quella provincia, e di uno dei maggiori dell'Italia centro-meridionale ed insulare, la situazione di carenza denunciata merita una urgente e approfondita indagine ispettiva.

Chiede altresì di conoscere quale fondamento abbia la notizia che sia in corso il tentativo di « clinicizzare » il suddetto ospedale, con il chiaro intendimento di sottrarlo, per quanto possibile, alla influenza innovatrice dell'attesa riforma ospedaliera, e, nel caso affermativo, se il Ministro non reputi opportuno bloccare tale tentativo in attesa di un più approfondito esame.

(4516)

« BASSI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri della difesa e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere se siano al corrente che presso l'aeroporto di Brindisi gli impiegati, i funzionari ed i dipendenti effettuano un orario di lavoro quotidiano maggiore a quello stabilito dalle leggi e dagli accordi vigenti senza che venga riconosciuta, come sarebbe doveroso e legittimo, la indennità straordinaria.

« Per conoscere quali urgenti provvedimenti si intenda assumere per consentire ai lavoratori il rispetto dei più sacri diritti.

(4517)

« MANCO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dell'agricoltura e foreste, del bilancio, delle finanze e dell'interno, in merito ai gravissimi danni delle alluvioni del 15-16 ottobre 1966 che hanno colpito le province di Asti ed Alessandria:

per conoscere l'opinione del Governo circa l'eventuale nesso esistente tra la dete-

riorata sistemazione idrogeologica del terreno (resa evidente dai fatti accaduti) e la politica di "abbandono" in atto a danno delle nostre campagne in conseguenza della crisi agraria;

per sapere se e come - in relazione agli urgenti interventi richiesti nel settore della viabilità, dei servizi civili, dell'industria, dell'artigianato, della distribuzione e del turismo - il Governo intenda garantire specifici e solleciti provvedimenti per l'indennizzo dei gravissimi danni arrecati all'agricoltura;

per conoscere se - di fronte all'entità dei danni all'agricoltura - il Governo ritenga:

1) garantire l'applicazione integrale delle disposizioni di cui alla legge 21 luglio 1960, n. 739 (e leggi successive), con particolare riferimento all'articolo 1 (mai applicato) che prevede a titolo di indennizzo contributi in conto capitale, e ciò anche in relazione al capitale di conduzione ed al "compenso del lavoro prestato dalla famiglia coltivatrice";

2) a disporre a favore della cantina sociale di Mombaruzzo e delle 600 famiglie contadine della zona (che vi hanno conferito 53 mila quintali di uve) non solo gli interventi di cui alla legge n. 739 ed altri eventuali aiuti per i danni agli impianti, ma interventi (con eventuali benefici retroattivi) di cui agli articoli 21 del "Piano verde n. 1" e 8 del "Piano verde n. 2" con particolare riferimento ai contributi fino al 90 per cento delle spese di gestione (mai erogati) ed alla liquidazione immediata del concorso statale sugli interessi dei prestiti contratti dalle cantine sociali per gli acconti ai soci conferenti, sia per quanto riguarda gli arretrati non ancora corrisposti (1964 e 1965) sia per il 1966;

3) contribuire alla sollecita e chiara definizione - in sede di "Programma quinquennale di sviluppo" - del principio del "Fondo nazionale di solidarietà" (con relativa legge di attuazione) per l'indennizzo, con contributo statale, dei danni provocati all'agricoltura da calamità naturali ed avversità atmosferiche.

(4518) « BO, LENTI, BIANCANI, PAJETTA, MICELI, LAJOLO, OGNIBENE, MAGNO, SPAGNOLI, BALDINI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere i motivi per i quali nell'istituire una Commissione per l'esame della liquidazione dei beni delle disciolte Confederazioni

---

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 18 OTTOBRE 1966

---

sindacali e per proporre la loro destinazione definitiva, ha ritenuto di dover limitare a tre i rappresentanti sindacali dei lavoratori, invitando soltanto le organizzazioni sindacali della CGIL, della CISL e della UIL, e non pure la CISNAL.

« Gli interroganti sottolineano che la CISNAL non ha partecipato al godimento dei beni suddetti, all'amministrazione ed alla gestione degli Uffici stralcio, mentre vi hanno avuto larga parte e beneficio le altre tre organizzazioni sindacali; per cui l'inspiegabile ed anti-giuridica esclusione della CISNAL dal Comi-

tato suddetto non può non apparire motivata dalla preoccupazione di evitare il controllo della gestione e la constatazione di illegittime ed indebite attribuzioni di benefici e di beni, la cui proprietà non può che appartenere a tutti i lavoratori italiani, senza faziose distinzioni ideologiche e politiche, rappresentati a tutti gli effetti costituzionali, sindacali e giuridici anche dalla CISNAL.

(4519)

« ROBERTI, CRUCIANI ».

---

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO